



universität
wien

DIPLOMARBEIT

Titel der Diplomarbeit

“Le origini e lo sviluppo dell’immigrazione italiana negli
Stati Uniti tra il 1870 e il 1930”

Verfasserin

Kristina Đurić

angestrebter akademischer Grad

Magistra der Philosophie (Mag. Phil.)

Wien, 2010

Studienkennzahl lt. Studienblatt: A 190 350 020

Studienrichtung lt. Studienblatt: Lehramt Italienisch

Betreuer: Univ.- Prof. Dr. Georg Kremnitz

A mio padre.

INDICE

PREMESSA	7
I. L'EMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI NELL'AMBITO DELLA GRANDE EMIGRAZIONE ITALIANA	9
1. CONSIDERAZIONI GENERALI	9
2. LA SITUAZIONE SOCIALE ED ECONOMICA D'ITALIA NEL PERIODO AGLI INIZI E DURANTE LA GRANDE EMIGRAZIONE	11
3. LE CAUSE DELLA GRANDE EMIGRAZIONE TRA IL 1870 E IL 1930	12
3.1. IL LAVORO MIGRANTE IN ITALIA.....	12
3.2. L'EMIGRAZIONE E LA PRESSIONE DEMOGRAFICA.....	13
3.3. EMIGRAZIONE E PAUPERISMO.....	14
3.4. LA CRISI AGRARIA	15
3.5. IL DECLINO DEI MESTIERI ARTIGIANI E DELLA MANIFATTURA DOMESTICA	16
3.6. EMIGRAZIONE E DISOCCUPAZIONE	17
3.7. LA CRISI DELLA PICCOLA PROPRIETÀ.....	19
4. CHE COSA È CHE RENDE POSSIBILE L'EMIGRAZIONE?.....	20
5. LE FASI DELL'EMIGRAZIONE CONTEMPORANEA.....	21
5.1. IL PERIODO DAL 1876 AL 1900	21
5.2. DAI PRIMI DEL 900 ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE	22
5.3. IL PERIODO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI	23

6. I RIMPATRI.....	25
7. ALCUNE NOTE SULL'EMIGRAZIONE CLANDESTINA	26
7.1. L'EMIGRAZIONE E LA LEGISLAZIONE ITALIANA. CHI ERA UN EMIGRANTE PER LO STATO ITALIANO?	26
8. IL VIAGGIO PER IL MARE	27
II. GLI EMIGRATI ITALIANI NEGLI STATI UNITI	30
1. GLI STATI UNITI E L'IMMIGRAZIONE	30
2. LA LEGISLAZIONE DEGLI STATI UNITI	32
3. LA DISTRIBUZIONE DEGLI ITALIANI SUL SUOLO STATUNITENSE DURANTE LA GRANDE EMIGRAZIONE	33
4. TIPOLOGIA DELL'IMMIGRAZIONE ITALIANA E I LAVORI SVOLTI DAGLI IMMIGRANTI ITALIANI NEGLI STATI UNITI	34
4.1. CHI SONO GLI EMIGRANTI DALL'ITALIA, QUAL È LA LORO PROVENIENZA REGIONALE E QUALI ERANO LE LORO REALTÀ LAVORATIVE IN ITALIA?	35
5. L'INSERIMENTO DEGLI ITALIANI NEL MONDO LAVORATIVO DEGLI STATI UNITI	37
6. EMIGRAZIONE FEMMINILE	43
6.1. IL RUOLO DELLE DONNE CHE RESTANO	43
6.2. IL RUOLO DELLE DONNE CHE PARTONO	44
6.3. I LAVORI SVOLTI DALLE DONNE NEGLI STATI UNITI.....	45
7. EMIGRAZIONE E LAVORO MINORILE NEGLI STATI UNITI DURANTE LA GRANDE EMIGRAZIONE	48

7.1.	I PICCOLI SUONATORI AMBULANTI DALL'ITALIA.....	48
7.2.	IL LAVORO DI STRADA	49
7.3.	IL LAVORO A DOMICILIO	50
7.4.	IL LAVORO NELLE CONSERVE ALIMENTARI (CANNERIES).....	51
7.5.	IL LAVORO NEGLI STABILIMENTI INDUSTRIALI.....	51
8.	LA VITA QUOTIDIANA DEGLI IMMIGRATI NEGLI USA.....	53
9.	PREGIUDIZI RAZZIALI E DISCRIMINAZIONE CONTRO GLI ITALIANI	55
9.1.	I POGROM CONTRO GLI ITALIANI	58
10.	L'IMMAGINE DIVERSA DELL'IMMIGRANTE ITALIANO NELLA STAMPA DI NEW YORK E DI SAN FRANCISCO.....	59
11.	LE LITTLE ITALIES NEGLI STATI UNITI.....	63
11.1.	L'ITALIANITÀ IN AMERICA	63
11.2.	IL SORGERE DELLE LITTLE ITALIES	66
11.3.	LE CARATTERISTICHE DELLE LITTLE ITALIES.....	68
11.4.	LA LITTLE ITALY DI NEW YORK.....	70
12.	L'INTEGRAZIONE.....	75
12.1.	LA CHIESA COME MEDIATRICE NEL PROCESSO DI IMMIGRAZIONE.....	78
12.2.	L'ESPERIENZA LINGUISTICA DEGLI IMMIGRATI ITALIANI NEGLI STATI UNITI	79
13.	L'AMERICA: SOGNO O INCUBO?.....	82

III. LE CONSEGUENZE DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA SULL'ITALIA CON IL FUOCO SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI STATI UNITI.....	85
1. L'EFFETTO DELL'EMIGRAZIONE SULLO SVILUPPO ECONOMICO IN ITALIA DURANTE IL PERIODO DELLA GRANDE EMIGRAZIONE	85
1.1. L'ARRIVO DELLE RIMESSE IN ITALIA.....	86
1.2. L'EFFETTO CHE LE RIMESSE HANNO AVUTO SULL'ECONOMIA NAZIONALE ITALIANA	87
2. L'EFFETTO DELL'EMIGRAZIONE SUI COMPORTAMENTI SOCIALI E SUL RUOLO DEI SESSI.....	88
2.1. L'EMIGRAZIONE: UNA RIVOLUZIONE SILENZIOSA	88
2.2. LE DONNE DEGLI "AMERICANI".....	89
3. CONSEGUENZE SUI TASSI DELL'ISTRUZIONE.....	93
SCHLUSSWORT	95
BIBLIOGRAFIA	101
LEBENS LAUF.....	105

Premessa

Il mio primo scontro assorto con il tema dell'emigrazione italiana è stato durante il mio studio a Roma presso l'università La Sapienza. Per un semestre ho frequentato le lezioni del Professor Piero Bevilacqua sull'emigrazione nella storia dell'Italia contemporanea. Le sue lezioni hanno acceso il mio interesse per questo fenomeno della storia italiana che è riconducibile anche alle mie esperienze personali.

L'emigrazione è sempre stata e rimarrà un fenomeno necessario e importante per l'umanità. Le testimonianze di spostamenti di interi gruppi etnici risalgono a un passato molto remoto nella storia umana ma l'emigrazione e l'immigrazione sono tuttora temi centrali. L'emigrazione nella storia italiana contemporanea diventa un fenomeno acuto soprattutto alla fine dell'800, quando milioni di persone si recano al di là dei confini del giovane Stato italiano. L'emigrazione in questa intensità durerà soltanto alcuni decenni. Nonostante ciò si può affermare che l'emigrazione italiana costituisce solo una parte dell'intera emigrazione europea che in quel periodo si dirige soprattutto verso mete di oltreoceano.

Questa tesi si limita ad indagare sull'emigrazione dall'Italia verso gli Stati Uniti nel periodo tra il 1870 e il 1930. In questo periodo l'emigrazione dall'Italia diventa un fenomeno di massa, intere aree rimangono spopolate da uomini, si parla della "febbre dell'America", così che il governo del giovane Stato italiano vede la necessità di prestare più attenzione a questo fenomeno e di controllarlo. 1876 è l'anno in cui fu condotta la prima statistica sull'emigrazione italiana.

La tesi è divisa in tre parti. Nella prima parte mi occuperò dell'emigrazione verso gli Stati Uniti nell'ambito della grande emigrazione dall'Italia di quel periodo. Cercherò soprattutto di enumerare le cause principali che hanno condotto all'emigrazione massiccia e di dare un'immagine della situazione in cui si trovava la società italiana alla fine dell'800. Nella prima parte saranno riportati dati statistici sulle cifre dell'intero fenomeno emigratorio dall'Italia di quel periodo. In più ci sarà un capitolo sullo sviluppo della legislazione italiana nei confronti dell'emigrazione.

La seconda parte della tesi si concentra sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti. In questa parte verrà data un'immagine della tipologia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Il punto focale sta sugli emigrati italiani con le loro aspettative e sulla

società che li ha accolti. Vorrei dare una risposta alle seguenti domande: Chi erano gli emigrati dall'Italia, qual' era la loro provenienza regionale e quali erano le loro realtà lavorative in Italia? Quali erano le loro aspettative e che qualifiche portavano con sé? In questa parte mi voglio occupare anche della società statunitense che li ha accolti. Cercherò di dare un'immagine della situazione legislativa, economica e sociale degli Usa di quel periodo. Partendo da queste domande vorrei dare un'immagine della vita degli immigrati italiani negli Stati Uniti, delle realtà che hanno incontrato lì. Un capitolo di questa parte si dedica in modo esplicito al processo dell'integrazione della comunità italiana nella società statunitense.

Nella terza parte della tesi il fuoco sta sulle conseguenze che l'emigrazione di quel periodo ha avuto sull'Italia. Vorrei dimostrare quali effetti l'emigrazione negli Stati Uniti ha avuto sull'economia e sulla società italiana. Vorrei mostrare che l'emigrazione ha cambiato anche la vita di coloro che sono rimasti in Italia ed ha avuto un'influenza su tutta la società italiana. L'emigrazione ha influenzato persino ambiti che non si collegano subito con l'emigrazione come l'educazione scolastica, l'emancipazione delle donne, l'industrializzazione.

La tesi si basa su fonti letterarie attuali. È stata molto importante la mia ricerca nella Biblioteca di Centro Studi Emigrazione a Roma, dove ho trovato la maggior parte delle fonti citate nella tesi così come la mia ricerca nella Biblioteca di Storia contemporanea dell'università La Sapienza a Roma.

Vorrei ringraziare alla mia famiglia, che ha reso possibile il mio studio, ai miei amici, ai bibliotecari del Centro Studi Emigrazione e al Professor Georg Kremnitz per l'aiuto durante il mio lavoro su questa tesi.

I. L'emigrazione negli Stati Uniti nell'ambito della grande emigrazione italiana

1. Considerazioni Generali

Secondo alcuni studiosi le migrazioni hanno giocato un ruolo enorme e a loro merito è attribuita la circostanza che la specie umana sia sopravvissuta finora e si sia diffusa su tutto il pianeta.

“Le migrazioni hanno giocato un ruolo fondamentale, anzi decisivo, nella storia dell'uomo. A loro merito vari studiosi attribuiscono la circostanza che la specie umana (...) sia sopravvissuta così a lungo e si sia diffusa su tutta la faccia della Terra”¹

dicono Antonio Golini e Flavia Amato in un saggio del libro *Storia dell'emigrazione italiana*.

Nella storia umana si individuano tre fasi delle migrazioni umane: la fase preistorica, la fase storica e la fase contemporanea, che comincia nel 1810-15 e dura poco più di un secolo.

La conquista di vasti territori e nuovi orizzonti economici durante la fase storica ha portato a grandi trasferimenti di popolazione dall'Europa e dall'Africa soprattutto verso l'America. E questi trasferimenti hanno consolidato lo sviluppo economico dei nuovi mondi e si possono vedere come premessa dei grandi flussi migratori verificatisi nella fase contemporanea.²

L'emigrazione italiana di fine Ottocento e inizi Novecento è solo un frammento dell'enorme flusso di trasferimenti che è andato in salita dalla metà dell'Ottocento dalle campagne di Europa e che puntava soprattutto verso i paesi dell'America Latina e gli Stati Uniti. Alla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento a causa di una devastante carestia comincia un esodo in massa della popolazione irlandese. Poco dopo sono seguiti altri gruppi nazionali: inglesi, tedeschi, spagnoli, russi, polacchi.³

¹ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 45

² Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 45

³ Verso l'America. 2005. p. 11

Secondo la studiosa Andreina De Clementi la prima grande ondata migratoria contemporanea dall'Italia c'è stata tra il 1880 e il 1930, quando oltre 17 milioni di italiani hanno lasciato il paese. Però la migrazione non è stata un fenomeno nuovo: gli spostamenti della popolazione italiana ci sono stati anche nei secoli precedenti. Quello che era nuovo in questo periodo era la grandezza del numero delle persone coinvolte in un tempo abbastanza breve con meta l'oltreoceano.⁴

L'emigrazione dal continente europeo ai primi del Novecento era per due terzi composta dalle popolazioni dell'Europa meridionale e orientale: emigravano soprattutto i greci fuggendo dall'espansione turca, gli armeni cattolici, gli ebrei russi e gli italiani. Questi emigranti non partecipavano alla colonizzazione del nuovo mondo ma si insediavano prevalentemente nelle città industriali della costa orientale degli Usa.⁵

Oggi il numero degli oriundi italiani viene stimato in circa 60-70 milioni. Le presenze più numerose di discendenti italiani si trovano in Argentina con 24 milioni, in Brasile con 20 milioni e negli Stati Uniti con 16 milioni. Si calcola che tra il 1876 e il 1976 sono partiti 26 milioni di persone dal Italia, di cui 8 milioni e mezzo circa sono ritornati. Si partiva soprattutto dal Veneto con 3,2 milioni di espatri, dalla Sicilia con 2,9 milioni di emigranti e dalla Calabria, da dove sono partite all'incirca 2 milioni di persone.⁶

⁴ Verso l'America. 2005. p. 21

⁵ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. pp. 21-22

⁶ http://www.chiesacattolica.it/pls/cci_new/bd_edit_doc.edit_documento?p_id=14622

2. La situazione sociale ed economica d'Italia nel periodo agli inizi e durante la grande emigrazione

Dopo l'Unità d'Italia nel 1861, il territorio della giovane Italia era abitato da circa 22 milioni di abitanti. Il tasso di analfabetismo era del 78% e quasi tutti gli abitanti dell'Italia Unita comunicavano attraverso i loro dialetti locali. Nel 1860 l'Italia era tra i paesi europei con il maggior numero di città, la popolazione urbana era pari al 20% del totale. Però la maggior parte delle città, eccetto centri come Milano, Torino, Genova e Napoli, era priva di attività produttive. La maggior parte della popolazione dell'Italia Unita abitava nelle campagne e viveva dall'agricoltura. L'agricoltura occupava il 70% della popolazione contro il 18% dell'industria. Contrariamente a quanto viene spesso sostenuto, l'agricoltura italiana non era favorita dalle condizioni naturali perché il suolo della penisola è per quasi due terzi montagnoso. Anche nelle zone coltivabili di collina e pianura l'agricoltura era poco prospera. Solo nella Pianura Padana si erano sviluppate nell'800 delle aziende agricole moderne che erano gestite con criteri capitalistici. Accanto ad esse, nelle regioni del Nord, esistevano le grandi proprietà di coltivazione di cereali e piccole aziende a conduzione familiare. Nell'Italia centrale invece dominava la mezzadria. Il regime di mezzadria costituiva un ostacolo allo sviluppo di un'agricoltura moderna. In questo sistema il coltivatore corrispondeva al proprietario la metà del prodotto e doveva concorrere ai lavori di manutenzione del fondo, alle spese per gli attrezzi e per il bestiame. In più c'erano altri oneri aggiuntivi sempre a carico sfavorevole del contadino. L'agricoltura del Mezzogiorno e delle isole era caratterizzata da latifondi. Nei contratti agrari dell'Italia meridionale erano ancora forti le tracce dell'ordinamento feudale abolito nel Sud del continente nel 1806 e nella Sicilia nel 1838. I rapporti fra i contadini e i signori erano spesso caratterizzati da forme di dipendenza personale. Nel Mezzogiorno, come in tutta l'Italia, l'economia consisteva soprattutto nello scambio in natura e si limitava all'autoconsumo. In Italia i contadini nella maggior parte dei casi vivevano ai limiti della sussistenza fisica. Si nutrivano esclusivamente di pane di cereali inferiori come granturco, avena e segale, e di legumi. La popolazione contadina era soggetta alle malattie da denutrizione, come la pellagra.

Soprattutto nel Sud vivevano in piccole abitazioni malsane che servivano da dimora per la famiglia come per gli animali.⁷

Dopo l'Unificazione del paese, i movimenti migratori non solo si sono intensificati ma hanno cominciato a coinvolgere anche nuovi protagonisti aprendo per loro nuove destinazioni come quelle transoceaniche. Le partenze sono diventate sempre più visibili e il nuovo stato ha cominciato a registrare e controllare il fenomeno del grande esodo.⁸

3. Le cause della grande emigrazione tra il 1870 e il 1930

Le storiche Patrizia Audenino e Maddalena Tirabassi nel loro libro "Migrazioni italiane" dichiarano che le cause della grande emigrazione sono molto complesse e che risalgono molto indietro nel tempo.⁹ In questo capitolo cercherò di fare un sommario di alcuni fattori importanti che hanno dato uno spunto per l'esodo a masse di persone.

3.1. Il lavoro migrante in Italia

Il lavoro migrante ha sempre fatto parte della vita dei contadini italiani. La gente che si è messa in moto per l'America era già abituata agli spostamenti nella prospettiva di accumulare un reddito per poter sopravvivere.

Così P. G. Brenna delinea questa caratteristica della popolazione italiana dell' '800:

"L'emigrazione interna può veramente essere considerata come la madre, la vera genitrice dell'emigrazione per l'estero. L'abitudine di lasciare il proprio paese per recarsi a lavorare in un altro per un dato periodo di tempo è antichissima in alcune province, caratteristica nella Toscana. (...) Così il lavoro delle risaie nella provincia di Milano attira in epoche determinate una corrente di manodopera dalle altre province."¹⁰

⁷ Manuale di storia contemporanea. L'età contemporanea. 1988. Pp. 333-338

⁸ Audenino/Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. pp. 22-23

⁹ Audenino/Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 24

¹⁰ P. G. Brenna, L'emigrazione italiana nel periodo ante-bellico, p. 146 secondo: Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 45-46

La società rurale d'Italia non è mai stata una società immobile e chiusa. Infatti anche prima della grande emigrazione essa è stata una società mobile, perché la sua economia non è mai stata un'economia autosufficiente. Durante le stagioni morte del calendario agricolo i contadini erano costretti a svolgere un mestiere e si trasformavano in muratori, filatori, fabbricanti di attrezzi, in sediai, ceramisti, fabbri, falegnami, sarti, calzolai, barbieri ecc. . Siccome in un villaggio singolo gli artigiani non potevano trovare una domanda sufficiente, erano costretti a spostarsi e girovagare su un territorio il più vasto possibile. Ma anche lo stesso lavoro agricolo era per alcuni necessariamente un lavoro migrante.¹¹ Vaste aree agricole in Italia si alimentavano di lavoro migrante. Per esempio la pianura padana con le sue risaie attirava ogni anno circa 50 000 persone provenienti per lo più dalle zone alpine e appenniniche per i lavori stagionali. La mietitura di grano in Calabria richiamava ogni anno durante l'estate migliaia di uomini e donne da altre zone della Calabria e della Basilicata. D'inverno la Sicilia con la coltivazione d'agrumi richiamava per la raccolta molti contadini dei vari villaggi di tutto il Mezzogiorno. Tutto sommato non c'era angolo della penisola che non facesse parte di circuiti migratori.¹²

3.2. L'emigrazione e la pressione demografica

Intorno alla metà dell'Ottocento l'Italia come tutta l'Europa è stata investita da una progressiva crescita demografica. Tra il 1801 e il 1901 la popolazione del territorio italiano, dei confini del 1914, passa da 17.860.000 a 32.475.000 persone, un incremento di circa 82% nell'arco di cent'anni. L'introduzione dei vaccini ha posto fine ad alcune pandemie del vecchio regime.¹³ Questa esplosione demografica aveva l'effetto che le aziende contadine, ormai abbastanza frantumate, con cui non si riusciva a sostenere la famiglia, erano anche sovraccariche di manodopera.¹⁴

Il settore montano, dove la piccola proprietà della terra era stata ormai polverizzata, è stato il più precoce serbatoio migratorio durante l'Ottocento, come anche altri sistemi agricoli, tali la cascina, diffusa nelle pianure settentrionali, il latifondo,

¹¹ Verso l'America. 2005. pp. 3-7

¹² Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 25 e Verso l'America. 2005. pp. 5-6

¹³ Franzina. Gli italiani al Nuovo Mondo. 1995. pp. 143-146

¹⁴ Verso l'America. 2005. p. 24

prevalente nel Mezzogiorno e nella Maremma, hanno cominciato a produrre un'eccedenza cronica di manodopera.¹⁵

3.3. Emigrazione e pauperismo

Due importanti inchieste condotte da Stefano Jacini e Eugenio Faina per il periodo compreso tra l'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, documentano bene le condizioni di vita dei contadini meridionali al tempo della grande emigrazione. Dimostrano che gli strati più poveri della popolazione rurale vivevano in abitazioni senza le più elementari norme igieniche, composte spesso da un'unica stanza piccola senza pavimento, con un'unica apertura che fungeva da porta, finestra e camino. In questa stanza, dove abitava tutta la famiglia, erano spesso tenuti anche gli animali e per letto c'era solo la paglia.

La dieta dei contadini al tempo della grande emigrazione era molto povera, composta soprattutto da legumi e cereali. La carne si mangiava solo nelle grandi occasioni. Il nutrimento durante le fasi di carestia era composto dal pane di farina di lenticchie e da erbe selvatiche scondite. Per condire il cibo si usava l'acqua di mare perchè il sale era troppo costoso. Le inchieste hanno anche dimostrato che la dieta degli uomini era migliore di quella delle donne e dei bambini.¹⁶

Dopo l'unificazione del paese, a causa dell'usurpazione dei beni comunali la popolazione rurale è stata privata dell'utilizzo di alcune risorse del territorio di cui prima era stata beneficiaria come, per esempio la possibilità di falciare erba e raccogliere legname. Allo stesso tempo sono stati soppressi alcuni elementi di quell'apparato d'assistenza e di beneficenza che in passato doveva alleviare il pauperismo.

Hanno aggravato la situazione economica anche i nuovi carichi tributari imposti dai governi dell'Italia unita: tali l'imposta fondiaria, la tassa di registro, il debito ipotecario

¹⁵ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 25

¹⁶ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. pp. 28-29 e De Clementi. Di qua e di là dell'Oceano. 1999. p. 103

e colonico, l'obbligo del servizio militare (con una durata di sette anni a partire dal 1861) e l'aggravamento dell'usura.¹⁷

Un contadino o un manifattore non riusciva più a vivere.

Il pauperismo italiano era diverso da quello delle altre metropoli europee, essendo più diffuso sul territorio e più ruralizzato. Il pauperismo italiano era il risultato di una rottura del tradizionale equilibrio agricolo a vantaggio delle città che erano in grado di assicurare un,anche se scarso, numero di posti lavoro e salari molto modesti.

L'emigrazione italiana pian piano è stata accettata anche da avversari perché veniva vista come uno strumento per liberarsi dal peso del pauperismo delle masse. Ma nella classe dirigente in Italia unita c'erano anche quelli che vedevano l'esodo contadino come una minaccia perché poteva indebolire il rapporto di forza numerico tra proprietà e contadini e così incidere negativamente sui salari e patti agrari.¹⁸

Però la miseria non deve essere vista come la causa principale dell'esodo. Anche se appare ovvio, sarebbe una spiegazione semplicistica. È un dato di fatto che dalle parti più povere dell'Italia si è emigrati più tardi come per esempio da Napoli o dalla Sardegna.¹⁹

3.4. La crisi agraria

La crisi agraria comincia a manifestarsi verso gli anni Settanta dell'800 e ha dato un enorme stimolo alle partenze delle popolazioni europee verso mete oltre oceaniche. La crisi agraria è stata causata da diversi fenomeni. Uno di questi è stato il calo dei prezzi dei cereali causato dalla ridotta domanda internazionale e dal contemporaneo afflusso del grano in Europa dal continente americano, dall'Australia e dalla Russia, il che alla fine ha portato alla pauperizzazione dei contadini europei. In Italia la crisi agraria ha colpito particolarmente le aree della piccola possidenza e dell'affittanza.²⁰

Gli sviluppi tecnici e soprattutto nel settore dei mezzi di trasporto rendevano il mondo più piccolo e i continenti più vicini e rendeva possibile anche il trasporto e l'importazione di cereali da altri continenti. Dalla metà dell'Ottocento grandi navi in

¹⁷ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. pp. 25-26

¹⁸ Sori. L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale. 1979. pp. 69-74

¹⁹ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. pp. 24-25

²⁰ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 27, Sori. L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale. 1979. pp. 115-117 e Verso l'America. 2005. p. 21

ferro, alimentate da motori a vapore consentivano anche carichi enormi. In più erano state costruite reti ferrovie e molte strade.²¹

Alla depressione economica fra gli agricoltori, legata al calo dei prezzi, sono collegati altri fenomeni che hanno ancora aumentato la crisi. Ad esempio in quel periodo varie patologie hanno colpito le campagne in Europa e soprattutto in Italia. Già a metà dell'800 la pebrina è stata attaccata da un baco da seta, più tardi si è manifestata la fillossera devastando la viticoltura in vari paesi europei, il brusone, un'altra malattia, ha colpito le colture risicole creando gravi danni e a fine dell'800 la mosca olearia ha colpito l'olivicoltura dell'Italia.²²

All'inizio dell'Ottocento dal Codice napoleonico è stata avviata l'abolizione del maggiorascato e la divisione paritetica fra gli eredi del patrimonio fondiario, il che ha causato una frammentazione delle terre. Questo tipo di trasmissione ereditaria spezzettava sempre di più le piccole proprietà mentre la pressione fiscale cresceva.²³

Mentre il mondo industriale avanzava, esso cominciava a penetrare nella vecchia società con nuovi prodotti, nuove idee, nuove innovazioni tecniche, nuove velocità ecc.. Ma quest'ultimo era un fenomeno di portata internazionale.²⁴

3.5. Il declino dei mestieri artigiani e della manifattura domestica

La domanda delle merci dell'artigianato e dell'industria rurale è diminuita drasticamente nella seconda metà dell'800. Questo fenomeno non può essere ascritto solamente alla concorrenza delle merci della fabbrica, ma ha anche altre concause. Nei decenni successivi all'unificazione le masse popolari, soprattutto quelle del Mezzogiorno, si sono impoverite ed erano ridotte alla mera sussistenza. Prima che le merci della fabbrica erano entrate nel commercio, la popolazione contadina d'Italia si era impoverita. Insomma la crisi dei mestieri artigiani è stata causata soprattutto dall'impoverimento contadino e poi anche dalla concorrenza delle prime merci capitalistiche. Così l'emigrazione è stata per gli artigiani l'unica

²¹ Verso l'America. 2005. pp. 14-15

²² Verso l'America. 2005. p. 12

²³ Verso l'America. 2005. pp. 12-13

²⁴ Verso l'America. 2005. p. 14

possibilità di mantenere in vita il loro mestiere, che sul mercato del lavoro locale era sempre meno richiesto. Gli artigiani cercavano di sfuggire all'impoverimento ricorrendo all'emigrazione ed evitando così l'assorbimento in fabbrica.

Dagli anni Ottanta dell'Ottocento alla crisi dell'artigiano si è aggiunta la crisi della manifattura domestica contadina, che per un lungo periodo era stata un importante supporto del reddito dei contadini. Indagini hanno dimostrato che la manifattura domestica durante i primi decenni dell'unificazione del paese aveva costituito un freno all'emigrazione. Infatti le regioni con i più bassi tassi di emigrazione fra il 1876 e il 1880 sono state quelle con i più alti tassi di telai domestici, tali l' Emilia, le Marche, la Puglia, la Sicilia e la Sardegna.

In tutto il paese, per esempio, era diffusa la lavorazione della seta, per cui lavoravano soprattutto le donne e le bambine, per contribuire così al reddito della famiglia contadina. La lavorazione della seta si è pian piano esaurita a causa della malattia della pebrina.

Il crollo della manifattura domestica è anche dovuto agli effetti della crisi agraria, nel senso che questa ha ridotto drasticamente i redditi agricoli e nella distribuzione del lavoro del contadino tra terra a manifattura si è andati a scapito di quest'ultima.²⁵

3.6. Emigrazione e disoccupazione

Ercole Sori indica la sottoutilizzazione delle forze lavoro e la bassa retribuzione del lavoro come le cause più comprensive della grande emigrazione italiana.²⁶

Audenino e Tirabassi nel loro libro sull'emigrazione italiana danno un'immagine più precisa dicendo che hanno causato i flussi emigratori soprattutto la crisi dell'industria della seta tra il 1876 e il 1877, la lunga crisi che ha colpito il triangolo industriale tra il 1888 e il 1896 e la disoccupazione nel settore industriale e agricolo nel 1912/13. Anche la conclusione dei grandi lavori pubblici ha causato migliaia di disoccupati.

Nell'ambito agricolo il salario, che era già esiguo, era accompagnato da un basso numero di giornate lavorative. In alcune zone le giornate lavorative dei salariati

²⁵ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 26 e Sori. L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale. 1979. pp. 91-99

²⁶ Sori. L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale. 1979. p. 101

potevano essere al massimo 160 e in molte aree della pianura e della collina le giornate non superavano le 60 o 70 giornate.²⁷ Negli anni a cavallo del secolo le giornate di lavoro salariato a Celico in Calabria erano 160, 120 a Pignola in Basilicata, 160 a Portomaggiore in Emilia-Romagna. A Ravenna in quel periodo la media delle giornate lavorative in un anno era ridotta a 60-70, il che era causato dalle trasformazioni colturali e la sovrappopolazione mezzadria. È da qui che nasce un'emigrazione temporanea e stagionale.

Per di più è così, che nei luoghi e nei periodi quando il saggio di salario agricolo aumentava, diminuiva il numero delle giornate lavorate. In Basilicata per esempio il salario e le giornate lavorate erano legate alle vicende meteorologiche, il che è tipico per la costituzione agraria di tutto il Sud. Se per esempio uno scirocco provocava una rapida maturazione del grano, il salario base della mietitura saliva molto in alto ma il periodo lavorativo si riduceva a pochi giorni.²⁸

Un contadino calabrese, a cui è stato domandato dai commissari dell' Inchiesta del 1907-08, quanto guadagnasse, ha risposto così:

“Non so: ogni anno la situazione s'imbrogia e si sbrogia; un anno si riesce, un anno non si riesce.”²⁹

I salari oscillavano dalle 0,30-0,35 lire al giorno a Busca alle 1-1,50 lire a Cavallermaggiore, entrambi in Piemonte. I saggi di salario variavano a seconda dell'età e del sesso, a seconda del peso relativo che occupavano nella complessa formazione del bilancio familiare e da zona a zona. Invece negli Stati Uniti per una giornata di 8 ore di lavoro si guadagnavano 6-7-15 lire, mentre in Italia si ricevevano 0,60-2,60 lire per una giornata lunga di lavoro duro.

Da molti la mezzadria era considerata la miglior forma di organizzazione economica e sociale. Alla fine del XIX secolo si erano accumulati tanti problemi nella vita dei contadini e nella mezzadria. Nella Società mezzadria c'erano sempre più contadini senza terra, quindi le giovani generazioni avevano sempre più difficoltà nell'emancipazione economica e familiare. In questa situazione l'emigrazione era una soluzione per l'eccesso di popolazione che rischiava di corrodere l'istituzione

²⁷ Audenino/Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 27

²⁸ Sori. L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale. 1979. pp. 101-113

²⁹ Sori. L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale. 1979. p. 103

mezzadrile. Con l'emigrazione un contadino poteva fuggire da queste condizioni di vita, ma le ritrovava inalterate al suo ritorno. Altre cause della disoccupazione e quindi dell'esodo delle masse sono state le trasformazioni agrarie risparmiatrici di lavoro come per esempio l'introduzione di mietitrici e trebbiatrici nell'azienda granifera. Il primo movimento ascendente dell'emigrazione dal 1867 al 1873 è accompagnato da una riduzione degli investimenti in opere pubbliche. Dopodiché l'emigrazione era strettamente determinata dalla forbice fra la fame e le possibilità di occupazione nei lavori pubblici. Se aumentano entrambi, l'emigrazione cresce, se la fame cala e le possibilità di occupazione aumentano il flusso emigratorio si abbassa. Quando la fame cresce e la possibilità di lavoro diminuisce, si hanno grandi esodi come nel 1888, nel 1981 e nel 1895-97.³⁰

3.7. La crisi della piccola proprietà

La piccolissima proprietà che diventava sempre più piccola a causa delle frantumazioni, era accompagnata da una varietà di mansioni e rapporti lavorativi e anche di conflitti. Il reddito era sempre insufficiente per sostenere tutta la famiglia e il lavoro doveva essere cercato anche all'esterno dell'azienda familiare. Se il lavoro non si trovava a poca distanza da casa, si andava a cercarlo in Italia o all'estero. La piccola proprietà era spesso la radice di litigi e di comportamenti amorali nel gruppo familiare. Non a caso nelle aree della piccola proprietà contadina emigravano soprattutto i giovani figli maschi che erano privi di prospettive ereditarie e così privi di emancipazione familiare ed economica.

Durante la seconda metà dell'800 la piccola proprietà è entrata in grandi difficoltà dovendo fronteggiare allo stesso tempo il frazionamento della proprietà e la lievitazione del bisogno di risorse, il che era causato dal diritto ereditario borghese, dall'accresciuto numero di figli adulti, dalle costituzioni dotali ed altro.

La piccola proprietà delle aree montane doveva fronteggiare difficoltà, aggiuntive rispetto a quella del piano-colle perché la terra montana era ancora meno fruttuosa e gli inverni erano più lunghi e arrestavano totalmente la vita lavorativa agricola. Il lavoro migrante e stagionale delle aree montane italiane aveva già un' antica

³⁰ Sori. L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale. 1979. p. 101-113

tradizione. Ma questo modello antico di migrazioni lavorative nel corso dell'800 si trasforma: aumenta il numero di espatri, le mete dell'emigrazione sono anche oltre oceaniche, si aumenta la partecipazione femminile e il periodo di assenza diventa più lungo.³¹

4. Che cosa è che rende possibile l'emigrazione?

L'emigrazione di massa è diventata possibile grazie alla rivoluzione dei mezzi di trasporto. C'è un rapporto diretto fra l'aumento quantitativo dell'emigrazione e il boom dei mezzi di trasporto, tali la costruzione delle ferrovie, delle strade e dei porti. È stata significativa la diminuzione del tempo e dei costi di trasporto.³²

È anche un dato di fatto che le linee ferroviarie che correvano da Salerno a Reggio Calabria sono state disposte lungo i luoghi di grande esodo, il che mostra come la costruzione della rete ferroviaria ha reso accessibile il mondo esterno e allo stesso tempo ha offerto posti lavoro anche se temporanei.³³

Per l'emigrazione transoceanica sono state importanti soprattutto le innovazioni nel campo marittimo. Attorno alla metà dell'800 sono successe grandi trasformazioni per quanto riguarda il trasporto marittimo.³⁴ Qui verrà citata una testimonianza di un contadino del ponente genovese che tra il 1847 e il 1888 ha fatto il viaggio Genova - New York quattordici volte. L'emigrato ha scritto quanto segue:

“1847. Brigantino Bettuglia da Genova a New York. 57 giorni. 1861. Vapore Etna da Liverpool a New York. 17 giorni.”³⁵

In questo breve periodo la navigazione a vela è stata sostituita da quella a vapore e così la durata del viaggio è diminuita drasticamente e anche i costi della traversata

³¹ Sori. L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale. 1979. pp. 84-88

³² Paparazzo. Italiani del Sud in America. 1990. p. 49

³³ Sori. L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale. 1979. p. 101-115

³⁴ Verso l'America. 2005, p.15

³⁵ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 237

erano più bassi. Le navi erano grandi e in ferro così che consentivano anche carichi enormi.³⁶

5. Le fasi dell'emigrazione contemporanea

Antonio Golini e Flavia Amato hanno individuato quattro fasi nella storia dell'emigrazione italiana contemporanea dal 1876.

- la prima fase dal 1876 al 1900
- la seconda dall'inizio del '900 alla prima guerra mondiale
- la terza fase è il periodo tra le due guerre mondiali
- la quarta fase viene stabilita dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta³⁷

In questo lavoro verranno esaminate precisamente le prime tre fasi perché questo lavoro prende in considerazione solo il periodo fino al 1930.

5.1. Il periodo dal 1876 al 1900

Durante questo periodo l'emigrazione è caratterizzata da una tendenza crescente dei flussi migratori. La base dell'economia della giovane Italia è l'agricoltura. Il crollo dei prezzi delle merci alimentari tra il 1873 e il 1879 colpisce soprattutto gli agricoltori spingendoli all'emigrazione. In questo periodo nella politica migratoria manca una legislazione di vigilanza e di tutela, il che rende l'emigrazione spontanea e spesso clandestina. Le prime statistiche ufficiali sull'emigrazione italiana sono state condotte nel 1876, per il periodo precedente esistono solo delle stime. Le statistiche rilevano che durante questo periodo gli emigrati sono stati 5300 000.³⁸

³⁶ Verso l'America. 2005, p.15

³⁷ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 48

³⁸ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001 pp. 48-49

Espatri in migliaia per aree di destinazione ³⁹			
Periodi	Paesi europei	Paesi extraeuropei	Totale
1876-1880	400	144	544
1881-1885	450	320	771
1886-1890	439	670	1108
1891-1895	531	751	1283
1896-1900	724	828	1552

Nella prima fase si tratta prevalentemente di un'emigrazione maschile (81%), individuale e dal settore dell'agricoltura. La maggior parte degli emigrati erano giovani, 16% di loro avevano meno di quattordici anni.

Due emigrati su tre provengono dalle regioni centro-settentrionali. Gli emigranti del Meridione hanno prevalentemente mete extraeuropee, mentre l'emigrazione settentrionale si dirige soprattutto verso altri paesi europei e qui particolarmente verso la Francia.⁴⁰

5.2. Dai primi del '900 alla prima guerra mondiale

La seconda fase è la fase della "grande emigrazione" e coincide con l'inizio del processo di industrializzazione in Italia. In questo periodo 9 milioni di persone espatriano. Il picco dell'intera storia dell'emigrazione italiana viene raggiunto nel 1913, quando più di 870 000 persone lasciano il paese.⁴¹

Espatri in migliaia per area di destinazione ⁴²			
Periodi	Paesi europei	Paesi extraeuropei	Totale
1901-1905	1167	1603	2770

³⁹ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 50

⁴⁰ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001 p. 49

⁴¹ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001 pp. 49-52

⁴² Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001 p. 50

1906-1910	1244	2012	3256
1911-1915	1182	1561	2743
1916-1920	452	633	1085

L'emigrazione di questo periodo ha prevalentemente mete extraeuropee, soprattutto gli Stati Uniti, ma anche le destinazioni europee registrano una forte crescita. Gli espatri del Sud d'Italia si recano soprattutto per paesi transoceanici. Gli emigranti sono ancora in maggioranza maschili.

Nel 1901 è stata adottata una legge generale sull'emigrazione. È stato creato il Commissariato generale dell'emigrazione che comincia a regolare le condizioni dell'espatrio.⁴³

5.3. Il periodo tra le due guerre mondiali

Durante la terza fase l'emigrazione è fortemente decrescente. Il decremento dell'emigrazione è causato soprattutto dalle restrizioni legislative imposte da alcuni paesi dell'immigrazione, come per esempio il Quota Act del 1922 e del 1924 imposto dagli Stati Uniti. Anche la crisi economica degli anni Venti frena i flussi migratori. In questo periodo gioca un ruolo forte anche la politica antiemigratoria del fascismo, con cui si volevano trattenere in patria uomini da impiegare a scopi militari.

In questo periodo aumenta l'emigrazione di interi nuclei familiari, la componente maschile scende mentre si registra un aumento delle persone di età inferiore ai 14 anni. Le mete transoceaniche sono diminuite rispetto a quelle europee. La maggioranza degli espatri si reca verso la Francia e la Germania, i flussi transoceanici si dirigono in maggioranza verso l'Argentina.⁴⁴

Espatri in migliaia per area di destinazione.⁴⁵

Periodo	Paesi europei	Paesi extraeuropei	Totale
1921-1925	834	683	1517

⁴³ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001 p. 49-52

⁴⁴ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001 p. 52-53

⁴⁵ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001 p. 50

126-1930	528	505	1033
1931-1935	282	177	458
1936-1940	133	112	245

Durante la quarta fase dell'emigrazione, dal secondo dopoguerra all'inizio degli anni Settanta, sono emigrati dall'Italia all'estero quasi 7 milioni di persone. In questo periodo in Italia si sono avuti grandi cambiamenti economici, sociali e politici. L'emigrazione verso gli Stati Uniti era costituita soprattutto da familiari che raggiungono lavoratori già emigrati. Gli Usa in questo periodo sono diventati meno disponibili a causa di restrizioni agli ingressi poste dai governi locali. L'America Latina è diventata una meta meno attraente a causa della difficile situazione economica e di gravi turbolenze politiche. L'emigrazione si è indirizzata più verso i paesi europei e qui soprattutto verso il Belgio, la Svizzera e la Germania. Nella maggior parte dei casi si è tratto di un'emigrazione temporanea con un grande numero di rientri.⁴⁶

Espatri italiani per i principali paesi di destinazione extraeuropea nel periodo tra il 1876 e il 1915⁴⁷

Anni	Stati Uniti	Canada	Argentina	Brasile	Australia	Totale
1876-1885	83 583	1198	157 860	55 936	460	299 037
1886-1895	377 068	7 557	414 426	503 599	1590	1304240
1896-1905	1 306 083	23 225	489 748	450 423	3 440	2 272 919
1906-1915	2 385 800	116 585	716 043	196 669	7 540	3 422 637
Totale	4 152 534	148 565	1 778 077	1206 627	13 030	7 298 833

⁴⁶ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp.53-56

⁴⁷ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 23

6. I Rimpatri

Il numero dei rientri varia nel tempo ma nel complesso si può dire che, di quelli emigrati nel periodo 1861 e nel secondo dopoguerra, sia tornata circa la metà. È stato calcolato che sui 4 660 427 italiani immigrati negli Stati Uniti tra il 1880 e il 1950, quasi la metà esatta è tornata in patria. È stato calcolato che i rientri dagli Stati Uniti superano il 63% nel periodo tra il 1910 e il 1920 per poi scendere sui 20% nei decenni successivi anche a causa dei Immigration Acts adottati dagli Stati Uniti.

Il numero dei ritorni mutua secondo le diverse caratteristiche dei flussi migratori in certe destinazioni.⁴⁸

Espatri italiani per aree geografiche per il periodo 1876-1942:⁴⁹

Anni	Europa	Nord America	Sud America	Altri continenti	Totale
1876-1915	6 137 250	4 305 450	3 317 170	271 697	14 031 567
1916-1942	2 245 660	1 093 590	826 716	189 256	4 355 222

Rimpatri italiani per aree geografiche per il periodo 1905-1942:⁵⁰

Anni	Europa	Nord America	Sud America	Altri continenti	Totale
1905-1915	-----	1 322 010	642 637	-----	1 964 647
1916-1942	1 159 210	641 368	367 701	99 594	2 267 873

Per il periodo 1876- 1904 non sono disponibili dati sufficienti sui rimpatri.

⁴⁸ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp. 115-117

⁴⁹ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 116

⁵⁰ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 116

7. Alcune note sull'emigrazione clandestina

L'emigrazione clandestina è un tema poco affrontato ancora nella storiografia ed è difficile quantificare la consistenza dell'emigrazione clandestina in un periodo, in cui non si avevano nemmeno definizioni precise dello stato di emigrante. L'emigrazione clandestina non era un fenomeno sconosciuto ma, con le masse di emigranti coinvolte durante il periodo della grande emigrazione, esso ha assunto dimensioni più articolate ed è diventato rapidamente una delle questioni che il giovane Stato unitario ha dovuto individuare per poi definirlo a livello legislativo.⁵¹

7.1. L'emigrazione e la legislazione italiana. Chi era un emigrante per lo stato italiano?

Nella storia ci sono stati diversi modi di guardare e di affrontare il fenomeno emigratorio. Non è possibile parlare di un'emigrazione regolare o clandestina senza una definizione dell'emigrato. Le prime notizie sul movimento emigratorio in Italia risalgono a Cesare Correnti che nel 1858 ha identificato gli emigranti come essi che espatriano per scopi di lavoro. Circa dieci anni dopo Carpi Leone, un pioniere delle indagini sull'emigrazione italiana, ha fatto una distinzione fra l'emigrazione terrestre e l'emigrazione marittima a secondo delle aree di provenienza, campagna o città.

Il 1876, l'anno della prima statistica ufficiale sull'emigrazione, è stata una data importante per l'incidenza che il fenomeno dell'emigrazione ha cominciato ad avere sulla società italiana e di conseguenza sull'orientamento politico del governo di fine '800. La Direzione generale della Statistica del 1876 ha riconosciuto come emigranti tutti gli italiani che espatriavano muniti di un regolare passaporto e pagando una tassa. Questa definizione è rimasta ufficiale fino al 1913 per essere sostituita da un'altra formulazione, che definiva un emigrante un cittadino italiano che viaggiava in terza classe, si recava in paesi posti al di là dello Stretto di Gibilterra e al di là del Canale di Suez.

Una prima legge sull'emigrazione è stata la legge Crispi del 1888. La legge Crispi si configurava in sostanza come una legge di polizia che aveva lo scopo di avviare una

⁵¹ Emigrazione e storia d'Italia. 2003. pp. 243-250

sorveglianza dello Stato italiano sull'arruolamento e sul trasporto degli italiani, ma non seguiva più le vicende dell'emigrante una volta giunto nel paese di accoglienza.

Un ulteriore ampliamento della definizione dell'emigrante si è avuto durante il periodo giolittiano nel 1913, che identificava gli emigranti con i lavoratori manuali che intraprendevano anche la via continentale.

Nel 1947 l'Istituto Centrale di Statistica ha definito come emigranti tutti i cittadini italiani che si recavano all'estero per il motivo di trasferirsi o di lavorare lì.

La definizione dell'emigrante è stata modificata diverse volte attraverso i tempi, il che è legato all'evoluzione legislativa post-unitaria ed è espressione di una diversa concezione del fenomeno a seconda dei diversi regimi politici dell'Italia unitaria.

Un emigrante clandestino era sempre inteso come qualcuno che emigrava senza un regolare permesso. Siccome l'emigrazione dalla prima ora non conosceva nessuna regolamentazione né alcun provvedimento legislativo, non conosceva all'inizio una precisa distinzione fra emigranti regolari ed emigranti clandestini. Solo con lo sviluppo legislativo comincia a formarsi questa distinzione.⁵²

8. Il viaggio per il mare

Tra i porti italiani è stato il porto di Genova a gestire il traffico dell'emigrazione. Da qui si partiva per l'America già in tempo preunitario. Dal 1876 al 1901 a Genova si imbarca il 61% dell'emigrazione transoceanica italiana con una media annua di 73960 imbarchi. Negli anni successivi, con la prevalenza dell'emigrazione dall'Italia del Sud con la destinazione preferita degli Stati Uniti, il porto di Napoli assume il primato nel traffico degli emigrati per il mare. Dal 1905 hanno una quota rilevante di imbarchi anche i porti di Palermo e di Messina. Nel 1913, l'anno dell'apice dei flussi migratori per l'oltreoceano, le partenze da Napoli sono 209 835, da Genova 138 166, da Palermo 62 745 e da Messina 6367.

Alla fine dell'800 erano ancora alcuni porti francesi e del Nord Europa a coprire una gran parte del trasporto transoceanico e soprattutto quello verso gli Stati Uniti. In

⁵² Emigrazione e storia d'Italia. 2003. pp. 243-254

questi porti stranieri si imbarcavano per lo più i Settentrionali che avevano delle difficoltà a raggiungere con la ferrovia il porto di Genova.

Gli emigranti arrivavano al porto qualche giorno prima dell'imbarco ed erano senza alloggio, dormivano sulle strade e sui porti, il che era un grande problema per queste città. Solo la legge del 1901 ha stabilito che le spese del vitto e dell'alloggio dell'emigrante prima dell'imbarco fossero a carico delle Compagnie marittime. Le locande che le Compagnie poi hanno costruito sono state descritte come tuguri, oscure, fetenti e con letti di una sporcizia inaudita. Le Compagnie cercavano di ridurre al minimo le spese per questi alloggi e i controlli da parte delle autorità locali erano quasi assenti. Nei porti italiani gli emigranti prima di imbarcarsi erano sottoposti a una visita medica. Dopo rimanevano sulle banchine in attesa di partire. Prima dell'imbarco e durante il viaggio i più esposti alle difficoltà e alle violenze erano le donne e i bambini. I bambini, già debilitati da una vita in miseria, per la cattiva alimentazione, la sporcizia e l'affollamento delle locande in cui aspettavano l'imbarco spesso si ammalavano gravemente e venivano respinti al momento dell'imbarco. Alle donne succedeva spesso lo stesso. Inoltre le donne erano esposte a un maggior rischio di essere abusate e violentate sessualmente. Per la ressa che si creava al momento dell'imbarco, succedeva spesso che qualcuno precipitava in mare e annegava.

Dalla metà dell'800 nella navigazione marittima si sono avuti grandi trasformazioni: la navigazione a vapore ha sostituito quella a vela e così la durata del viaggio si è ridotta notevolmente. Nonostante la modernizzazione della marina sulle rotte dell'emigrazione, nei primi anni del '900 per il trasporto degli emigrati venivano ancora usati vecchi piroscafi privi di essenziali requisiti di sicurezza e di igiene. Quando cominciano a essere attivati i dispositivi di tutela previsti dalla legge del 1901 sul trasporto per il mare degli emigrati, avviene un progressivo ammodernamento delle flotte usate per il loro trasporto. Sono state però soprattutto le restrizioni messe in atto dagli Stati Uniti a costringere le flotte marittime a ritirare dal trasporto degli emigrati i vecchi piroscafi. Nel 1907, chi arrivava a Ellis Island, per entrare negli Stati Uniti doveva essere soprattutto sano. Così solo le navi che potevano garantire condizioni di trasporto igieniche e sicure, potevano fare il traffico degli emigranti. Quando le navi per gli Stati Uniti erano particolarmente vecchie e cariche di emigranti, invece di fare sbarco a New York, si preferiva sbarcare a New Orleans,

dove i controlli erano meno rigidi. Non pochi emigranti morivano durante il viaggio o al porto di arrivo venivano respinti perché erano gravemente ammalati. Il viaggio transoceanico allora era molto rischioso. C'era il pericolo di naufragio o di essere sbarcati in un paese diverso ma soprattutto c'era il pericolo di ammalarsi di una malattia contagiosa a causa dell'affollamento e della sporcizia sulle navi.⁵³

⁵³ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp. 237-255

II. Gli emigrati italiani negli Stati Uniti

1. Gli Stati Uniti e l'immigrazione

*“Our beautiful America was built by a nation of strangers. From a hundred different places or more they have poured forth into an empty land, joining and blending in one mighty and irresistible tide. The land flourished because it was fed from so many sources-because it was nourished by so many cultures and traditions and peoples. And from this experience, almost unique in the history of nations, has come America's attitude toward the rest of the world. We, because of what we are, feel safer and stronger in a world as varied as the people who make it up (...).”*⁵⁴ (Lyndon B. Johnson, presidente degli Stati Uniti, Ottobre 1965)

Alle origini degli Stati Uniti sta la mescolanza etnica. La storia americana è in gran parte solo il prodotto dei movimenti migratori verso il Nuovo Mondo. L'immigrazione negli Stati Uniti durante i primi secoli dopo la sua scoperta è stata lenta a causa di diverse agitazioni politiche in Europa e della difficoltà del traffico oceanico in quel periodo. A partire dal 600 gli inglesi costituivano la maggioranza fra gli immigrati negli Usa, con olandesi e ugonotti francesi al secondo posto. I coloni di ceppo più antico consideravano sempre i nuovi arrivati con una sorte di timore, il che si rinnovava con ogni nuova ondata di immigrati.⁵⁵

Nell'Ottocento fino alla fine della prima guerra mondiale una “febbre d'America” ha invaso l'Europa. Fra il 1820 e il 1914 32.031.000 stranieri sono arrivati negli Stati Uniti.⁵⁶

⁵⁴ <http://www.lbjlib.utexas.edu/johnson/archives.hom/speeches.hom/651003.asp>

⁵⁵ Martellone. La „questione“ dell'immigrazione negli Stati Uniti. 1980. pp. 91-102

⁵⁶ Paparazzo. Italiani del Sud in America. 1990. p. 37

Gli stranieri arrivati negli Stati Uniti fra il 1820 e il 1914 suddivisi per nazioni di provenienza:⁵⁷

Gran Bretagna e Irlanda	8 113 000
Germania	5 481 000
Svezia, Norvegia, Danimarca	2 076 000
Austria-Ungheria	4 043 000
Italia	3 976 000
Russia	3 260 000
Francia	506 000
Canada	456 000
Turchia	304 000
Cina	292 000
Grecia	287 000
Svizzera	252 000
Paesi Bassi	204 000
Antille	187 000
Giappone	182 000
Portogallo	130 000
Messico	120 000
Romania	75 000
Belgio	73 000
Paesi diversi	2 014 000

L'Italia dà un contributo notevole a questa massiccia immigrazione soprattutto a partire dal 1880, tanto che dal 1880 al 1915 l'immigrazione italiana è quella più consistente con circa 4.000.000 di arrivi.⁵⁸

⁵⁷ Paparazzo. Italiani del Sud in America. 1990. p. 37

⁵⁸ Paparazzo. Italiani del Sud in America. 1990. p. 39

2. La legislazione degli Stati Uniti

Siccome in alcune parti degli Usa a causa della guerra civile la popolazione era diminuita, intorno agli anni Settanta dell'800 parecchi governi statunitensi hanno pubblicato delle brochure auto promozionali tradotte in gallese, tedesco, olandese, norvegese e svedese da spedire in Europa. Le lingue dimostrano di quali nazioni i governi preferivano accogliere le persone. Però oltre a queste nazionalità sono arrivati negli Stati Uniti gli italiani, gli Europei dell'Est e gli asiatici.

Già nel 1880 il governo degli Usa ha cominciato con iniziative per limitare l'immigrazione, il che culmina col l'Immigration Act del 1882, che stabiliva che erano esclusi dall'immigrazione negli Usa soggetti moralmente indegni, politicamente pericolosi e i portatori di handicap psico-fisici. Inoltre aveva prescritto che ogni immigrato per entrare doveva sottomettersi a una visita medica che dava l'approvazione decisiva all'ingresso. Nonostante ciò negli Stati Uniti hanno continuato a immigrare in masse diverse nazionalità dall'Europa fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Durante il periodo della prima guerra mondiale il governo statunitense ha cominciato a chiudersi per le masse di immigrati. A condurre a tali decisioni sono stati soprattutto motivi economici: il mercato del lavoro statunitense era saturato e il governo aveva paura che la smobilitazione postbellica si potesse ritorcere contro i nativi. Anche la grande distanza culturale di molti immigrati in masse ha nutrito le ansie. Il governo degli Usa si è visto costretto a ripensare la sua politica migratoria e soprattutto a ridurre l'entità degli sbarchi negli Stati Uniti.

Nel 1917 è stato approvato il Literacy Test che vietava l'ingresso agli analfabeti. Ogni immigrato che aveva più di 16 anni doveva essere in grado di leggere un brano in una lingua di sua scelta.⁵⁹ Nel 1921 il Senato ha approvato una legge che limitava il contingentamento annuo dell'immigrazione europea al 3% di ogni minoranza censita nel 1910.

A pochi anni di distanza, nel 1924, la quota di immigrazione è stata abbassata di nuovo al 2% di ogni minoranza censita nel 1890. La legge è stata attuata dal 1927.

⁵⁹ Audenini/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 80

Questa legislazione è stata modificata anche nel 1929, quando come anno di riferimento è stato assunto il censimento del 1920. Non c'era più bisogno dei lavoratori unskilled.⁶⁰

3. La distribuzione degli italiani sul suolo statunitense durante la grande emigrazione

Gli Stati Uniti sono caratterizzati da situazioni molto diverse sia dal punto di vista della densità dell'insediamento sia da quello delle condizioni ambientali. Gli italiani dovevano affrontare situazioni molto diverse dipendenti da dove si insediavano. Le differenze territoriali nella distribuzione degli italiani sono legate soprattutto alle varie possibilità di lavoro. La distribuzione degli italiani sul territorio statunitense è anche determinata dall'azione degli intermediari etnici, i cosiddetti "padroni". Loro fungevano da agenti sia per chi cercava lavoro sia per chi aveva bisogno di forza lavoro. Bisogna però tener conto che l'immigrazione italiana aveva come meta soprattutto le città con un'alta concentrazione, come per esempio New York.⁶¹ Inoltre c'è una forte immigrazione italiana negli Stati Massachusetts, Connecticut, New Jersey, Pennsylvania, Ohio e Illinois. Sono stati l'industria e il benessere di questi stati ad attirare i lavoratori immigrati non qualificati.⁶² Il fatto che gli immigrati sceglievano soprattutto le città, nonostante gli alti costi in termini di tranquillità e di salute fisica che dovevano pagare vivendo lì, era determinato dalla loro finalità di accumulare un capitale e tornare a casa. Perciò si sono stabiliti in posti dove il lavoro era a portata di mano e dove più facilmente si presentavano condizioni di mobilità del lavoro.⁶³

Il loro insediamento nelle città dell'Est era anche influenzato dalle locazioni dei porti di sbarco. Al momento dello sbarco gli italiani avevano pochi soldi: è stato calcolato

⁶⁰ Storia dell'Emigrazione italiana. Arrivi. 2002. p. 421-430 e Audenini/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 80-81

⁶¹ Brusa, Carlo. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti. In: Lombardia Nord-Ovest. Rivista quadrimestrale della Camera di Commercio, industria artigianato e agricoltura di Varese. 3/ Settembre-Dicembre 1991. Varese. pp. 47-49

⁶² Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 41-43

⁶³ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 56-57

che nel 1910 un immigrante italiano al suo sbarco negli Stati Uniti possedeva circa 17 dollari. Era perciò molto difficile spostarsi all'interno del paese o sulla costa occidentale.⁶⁴

Popolazione nata in Italia secondo la città di residenza negli Usa ai censimenti del 1900, 1910 e 1920⁶⁵

Città	Anno		
	1900	1910	1920
New York	145.433	340.770	390.832
Philadelphia	17.830	45.308	63.723
Chicago	16.008	45.169	59.215
Boston	13.738	31.380	38.179
Newark	8.537	20.494	27.465
San Francisco	7.508	16.919	23.924
Rochestoy	1.278	10.638	19.468
Providence	6.256	17.305	19.239
Cleveland	3.065	10.836	18.288
Buffalo	5.669	11.339	16.411
Detroit	905	5.721	16.205
Pittsburgh	6.495	14.120	15.371
Resto del paese	181.197	503.741	501.606

4. Tipologia dell'immigrazione italiana e i lavori svolti dagli immigranti italiani negli Stati Uniti

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti prima della grande emigrazione è stata diversa da quella che comincia alla fine dell' '800. Da un censimento statunitense del 1880 44230 persone risultano nate in Italia. L'emigrazione prima del 1880 era costituita soprattutto da rifugi politici, artigiani, artisti di strada e venditori ambulanti.⁶⁶ Nel

⁶⁴ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008 p. 70

⁶⁵ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 59

⁶⁶ Audenino/Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 67

corso degli anni Ottanta dell'Ottocento l'immigrazione italiana è cambiata drasticamente quando hanno cominciato ad arrivare negli Stati Uniti a decine di migliaia, italiani di origine contadina.⁶⁷ Durante la fase della grande emigrazione circa 4 milioni di italiani sono immigrati negli Usa, anche se il tasso di rimpatrio è sempre stato molto alto.⁶⁸

4.1. Chi sono gli emigranti dall'Italia, qual è la loro provenienza regionale e quali erano le loro realtà lavorative in Italia?

Durante il periodo della grande emigrazione gli immigrati italiani negli Stati Uniti erano per lo più maschi, giovani e di origine contadina.

Composizione per sesso e per età degli immigrati italiani negli Stati Uniti dal 1885 al 1927 in cifre assolute.⁶⁹

Anni	Sesso		Età		
	M	F	0-13	14-44	45 e più
1885-1900	637.439	187.060	98.218	403.041	76.954
1901-1906	1.010.414	250.636	137.367	1.052.491	71.492
1907-1914	1.330.429	435.614	206.138	1.462.640	97.429
1915-1917	74.665	60.316	26.801	71.767	36.413
1918	2.465	3.843	2.094	3.474	736
1919	1.946	1.427	996	1.984	393
1920	50.711	47.089	23.096	66.843	7.861
1921-1924	244.017	127.122	55.806	287.786	27.546
1925-1927	16.925	18.274	7.946	22.313	4.940

Emigravano in gruppi di paesani, parenti e vicini e generalmente sotto la guida di qualcuno che aveva già affrontato il viaggio. Tra questi emigranti c'erano alcuni artigiani e pochissimi i professionisti e i mercanti. Anche se gli Stati Uniti erano una meta per emigranti provenienti da tutte le regioni italiane, i quattro quinti circa dell'

⁶⁷ Verso l'America. 2005. p. 110

⁶⁸ LOMBARDIA Nord-Ovest 3, settembre-dicembre 1991, p.45

⁶⁹ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 40

emigrazione totale di quell'epoca proveniva dal Mezzogiorno, in particolare dalla Calabria, dall'Abruzzo, dal Molise e dalla Sicilia. Solo il 20% dell'immigrazione totale proveniva dal Centro e dal Nord Italia.⁷⁰

Si trattava nella maggioranza dei casi di un'emigrazione temporanea, gli immigrati avevano come unico scopo quello di guadagnare quanto più possibile e di tornare a casa. Erano poche le famiglie che emigravano insieme; donne e bambini di solito seguivano il capofamiglia solo se lui aveva deciso di restare.⁷¹ Si noti che solo il 21% degli immigrati italiani fra il 1891 e il 1910 erano donne.⁷²

Immigrazione di operai non specializzati per l'anno che termina il 30 giugno 1906⁷³

	Barrocciai	Braccianti Agricoli	Coltivatori	Pescatori
Italia del Nord	84	6.132	1.502	7
Italia del Sud	506	73.567	914	214
	Operai non specializzati	Domestici	Nessun occupazione incluso donne e bambini	
Italiani del Nord	17.565	3.157	9.306	
Italiani del Sud	70.344	10.840	50.423	

Dalla tabella si vede che dall'Italia soprattutto i poveri contadini, i braccianti e gli artigiani sono andati a incrementare quella manodopera *unskilled* di cui l'industria americana aveva bisogno.⁷⁴

Insomma in quel periodo l'esperienza italiana negli Usa è stata molto dura. Con il progresso dell'immigrazione massiccia gli emigrati italiani, dopo settimane di viaggio insieme con gli altri stranieri, erano ammassati negli edifici di Ellis Island o qualche altro porto per affrontare un esame medico e amministrativo che decideva se potevano mettere piede sul suolo americano. I controlli erano talmente severi che

⁷⁰ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 68

⁷¹ Verso l'America. 2005. p. 110

⁷² Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 41

⁷³ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 42

⁷⁴ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 41

Ellis Island è stata ribattezzata come "Isola delle lacrime".⁷⁵ Qui le persone sospette sono state segnalate con il gesso con una lettera che indicava la natura della malattia. Per esempio una "F" (face) significava affezioni al viso, una "E" (eyes) significava malattie agli occhi, l'"H" (heart) stava per il cuore, la "X" indicava debolezze mentali, ecc. Le persone segnalate dovevano subire un secondo controllo che stabiliva la diagnosi finale e decideva se la persona poteva rimanere o doveva tornare in Italia.⁷⁶

5. L'inserimento degli italiani nel mondo lavorativo degli Stati Uniti

La tendenza degli immigrati italiani a insediarsi nelle grandi città era causata da diversi fattori. Era soprattutto decisiva la necessità dell'emigrante di guadagnare immediatamente, il che lo poteva offrire soprattutto la città.

L'immigrazione italiana di masse negli Usa avviene in un arco di anni durante il quale il sistema produttivo statunitense era invaso da mutamenti sostanziali. Mentre nel 1860 i capitali investiti nell'industria ammontavano a poco più di un miliardo di dollari, alla fine del secolo i capitali investiti nell'industria erano andati sui 12 milioni e mezzo. Però mentre tra il 1870 e il 1910 i lavoratori salariati nell'industria hanno triplicato il loro numero, non altrettanto era successo per i livelli salariali. Alla stagnazione dei salari e all'aumentato numero delle ore lavorative si accompagnava un aumento del costo della vita. Ma nonostante gli aumenti del costo della vita soprattutto nelle città, è proprio qui che affluiscono le masse degli immigrati, perché era nelle città che l'industria si era sviluppata e in conseguenza si trovavano più posti di lavoro. La scelta di stabilirsi nelle città può essere legata anche all'espansione dell'industria statunitense in quel periodo.⁷⁷ Al loro arrivo negli USA gli immigrati italiani entravano in contatto con un'economia industriale molto sviluppata mentre solo pochissimi di loro avevano esperienza di occupazioni non legate all'agricoltura.⁷⁸

⁷⁵ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 68

⁷⁶ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 53

⁷⁷ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 85-87

⁷⁸ Verso L'America. 2005. pp. 111-112

La maggior parte degli immigrati italiani, anche se quasi tutti erano di provenienza contadina, ha trovato impiego all'interno della fabbrica, nei cantieri edili e in quelli della costruzione ferroviaria e delle strade. Nel 1900 solo il 3,6% degli italiani lavorava come agricoltori salariati e solo il 2,4% come coloni. Per i nuovi immigrati era molto difficile inserirsi nel settore agricolo perché alla fine dell'800 quello era invaso da una profonda crisi di rinnovamento che ne modificava la struttura fondamentale. Le terre da conquistare erano solo un ricordo del passato e l'acquisto di terre era molto caro. In quegli anni era molto forte l'espulsione di tutta la forza lavoro dall'agricoltura.⁷⁹

Gli immigrati italiani hanno accettato lavori umili, faticosi, spesso pericolosi e sottopagati. Ma questa tendenza di adattarsi a lavorare nei mestieri più umili e miseri non era una caratteristica solo degli immigrati italiani. Ogni nuovo gruppo etnico che arrivava negli Stati Uniti sostituiva gli immigrati di più vecchia data nelle prestazioni lavorative dequalificate facendo progredire questi ultimi nella scala sociale. La rotazione di etnie diverse all'interno dei diversi mestieri è una costante nel mondo del lavoro americano. Italiani, turchi, polacchi, ecc., svolgevano un ruolo che in periodi precedenti avevano svolto i tedeschi e scandinavi, per esempio.

Gli italiani erano anche impiegati a largo numero nella costruzione delle grandi strade e delle ferrovie che attraversano gli Stati Uniti. Questo lavoro è emblematico in quanto in esso confluiscono tutti gli elementi tipici del mondo di lavoro degli italiani: il ruolo dei padroni nello smistamento degli italiani in questo settore, il nomadismo, il continuo girovagare da un cantiere all'altro e salari bassissimi. In questo settore la manodopera italiana ha rimpiazzato svedesi e irlandesi che a loro volta avevano preso il posto dei tedeschi e degli scozzesi. Si calcola che nel 1906 il 56,46% dei lavoratori nelle ferrovie erano italiani. In media si lavorava 10 ore al giro, i salari medi giornalieri variavano da 1,31 a 1,50 dollari. I lavoratori che girovagavano per tutto il territorio degli Usa per la costruzione di strade e ferrovie di notte trovavano alloggio in campi che vengono descritti come segue:

“(L'alloggio) generalmente non consiste che in un'angusta e lurida stamberga o, addirittura, in un vecchissimo tranvai fuori uso, tutto sgangherato e polveroso, che

⁷⁹ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 85-90

deve servire da camera da letto per quattro o cinque persone e talvolta anche di più, da sala da pranzo, da cucina, da tutto.”⁸⁰

In termini simili un lavoratore racconta la sua esperienza in un campo di lavoro nell’Indiana:

“Vidi otto letti, se delle tavole poste di traverso su due casse possono fregiarsi di un titolo così dignitoso. Su questi stavano due sacchi di paglia e per coperte gli uomini usavano vecchi cappotti o coperte da cavallo. Le coperte erano infestate da parassiti. (...) I tavoli erano coperti di tela cerata o di giornali sporchi come il pavimento.”⁸¹

Per le masse di immigrati che non conoscevano l’inglese e i datori di lavoro erano indispensabili gli intermediatori. All’inizio spesso un amico o un parente che era già arrivato in America, trovava un lavoro per i nuovi immigrati. Col tempo da questo si è sviluppato un sistema efficace: il sistema del padrone. Parlando l’inglese, conoscendo i datori di lavoro, il padrone forniva a loro gli operai e stabiliva il prezzo. Il padrone offriva anche altri servizi come scrivere una lettera oppure prestare soldi, affittare camere, faceva agente di piroscafi, ecc. I lavoratori immigrati non conoscevano i loro datori di lavoro, avevano solo rapporti con l’intermediatore. Gli operai pagavano i servizi del padrone sia attraverso il pagamento della cosiddetta “bossatura” sia per le numerose truffe di cui erano vittime.⁸²

Così viene descritto lo sfruttamento degli operai da parte dei padroni in un giornale italiano pubblicato negli Usa nel 1896:

“Il boss è un cafone vestito a festa, rude e rozzo nei modi, arrogante e senza scrupoli, che massacra barbaramente quel poco d’inglese che sa, e che tuttavia gli basta per acquisire una certa superiorità sui poveri contadini che rispettosamente accettano la sua protezione. Gli americani piuttosto che cercare di trattare con centinaia di lavoratori o spazzini che non capiscono una parola d’inglese, tratterebbero affari con il primo boss che offrisse di ingaggiare un dato numero di lavoratori. A questo punto egli subentra; fa pagare ad ogni operaio \$5, \$10 o anche \$25 per ingaggiarlo; succede spesso che gli operai vengano licenziati dopo qualche settimana o un mese senza aver riguadagnato la somma. (...) Il loro destino è di lavorare otto, dieci ore al giorno con ogni tipo di tempo per \$1, 25 o \$1,50 al giorno. Quando arriva il girone di pagare il boss pretende un’altra somma e se gli operai non vogliono pagarla vengono licenziati. Di solito i bosses gestiscono anche un’osteria e si aspettano che gli operai che hanno ottenuto un lavoro grazie alla loro influenza, vi

⁸⁰ L. Carnevale, *Il giornalismo degli emigrati italiani nel Nord America*, Chicago, 1909, pp. 99-100 secondo: Paparazzo, Amelia. *Italiani del Sud in America*. 1990. p. 98

⁸¹ D. T. Ciolli, “WOP” in the Track Gang, citato in R.J. Vecoli, *Chicago’s Italiens ...*, cit. , p. 313 secondo: Paparazzo, Amelia. *Italiani del Sud in America*. 1990. P. 98

⁸² Paparazzo, Amelia. *Italiani del Sud in America*. 1990. pp.66-67

si rechino ogni sera per giocare a carte e spendere 15, 20 o 25 centesimi per bere. Se non lo fanno vengono sospesi dal lavoro.” (“L’Italia”, 6-7 giugno, 1896)⁸³

Nelle miniere, nei cantieri edili, nei lavori per la costruzione delle metropolitane nelle grandi città, sempre dove c’era bisogno di manodopera non specializzata, dove gli italiani erano il gruppo etnico dominante, le modalità di impiego e le condizioni di vita erano le stesse.⁸⁴ Anche se lavoravano in condizioni precarie e gravose gli italiani percepivano un salario più basso di quello percepito per lo stesso lavoro dagli operai ormai americanizzati. Soprattutto i meridionali lavoravano in settori umili e venivano disprezzati e dileggiati anche dagli italiani settentrionali che si erano americanizzati. I settentrionali che si erano inseriti nella società statunitense e volevano rimanere per sempre negli Usa giudicavano i meridionali come primitivi e cafoni e cercavano attraverso i giornali italiani di convincere i meridionali ad americanizzarsi e a non compromettere il buon nome dell’Italia. Gli italiani del Sud nella maggior parte dei casi intendevano stare negli Usa per un periodo limitato fino a che non avevano guadagnato una certa somma di soldi per realizzare dei progetti in patria e perciò facevano pochissimi tentativi di insediarsi nella società americana. La loro permanenza era di carattere temporaneo e perciò soprattutto i meridionali venivano chiamati “bird of passage”⁸⁵.

Attorno alle zone in cui la manodopera italiana si insediava, si aggregava altra forza lavoro italiana che svolgeva altri lavori poco remunerativi. Tali particolari forme di impiego di forza lavoro italiana erano i venditori col carretto di oggetti, i venditori di frutta, gli spalatori di neve, i lustrascarpe o strilloni, ecc. .⁸⁶

Comunque all'interno della forza lavoro americana gli italiani erano considerati come manodopera di secondo ordine. Per anni dovevano compiere lavori che non richiedevano nemmeno minime capacità tecniche. Venivano impiegati nella costruzione di ferrovie e fognature, utilizzati per scavare tunnel, scaricare merci dalle navi e costruire città. Gli italiani erano esclusi da paghe più alte e lavori migliori non solo a causa della loro mancanza di conoscenze tecniche ma anche a causa del pregiudizio razziale che allora era forte presso la società statunitense. I datori di

⁸³ Secondo: Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 67-68

⁸⁴ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 90-99

⁸⁵ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990 p. 101

⁸⁶ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 99-102

lavoro criticavano anche la loro bassa struttura e non li impiegavano in fabbriche pesanti come per esempio l'industria dell'acciaio.⁸⁷

Però per la loro piccola statura gli italiani venivano assunti maggiormente in altri settori come per esempio le miniere. Nelle miniere del Kansas gli italiani erano il 45% della forza lavoro. Erano ricercati in larga misura anche nel settore dell'abbigliamento. Uomini ma soprattutto donne e bambini trovavano lavoro sia all'interno delle fabbriche sia nella produzione a domicilio. Mentre il lavoro nelle fabbriche tessili era regolato da orari e condizioni di lavoro sottoposti a un certo controllo, la produzione a domicilio sfuggiva a qualsiasi forma di regola. Nelle fabbriche il lavoro non doveva durare più di 10 ore al giorno e finiva alle 9 di sera, a casa si lavorava l'intera giornata e i bambini venivano impiegati appena potevano tenere in mano un ago. Anche se il lavoro a domicilio era durissimo, si guadagnavano cifre irrisorie che potevano solo avere una funzione di supporto al reddito di altri membri della famiglia. Il lavoro a domicilio si svolgeva nelle misere case degli immigrati che erano composte da una stanza che era usata da cucina, camera da letto e sala da pranzo. Questo lavoro spesso era l'unica opportunità di lavoro per donne che non parlavano nessuna parola d'inglese.

In tali condizioni di vita e di lavoro si diffondevano facilmente delle malattie. Soprattutto la tubercolosi provocava molte vittime. Alla diffusione di diverse malattie si aggiungevano i numerosi infortuni accaduti sul lavoro. La legislazione industriale americana era molto indietro rispetto a quella di alcuni paesi europei e le statistiche indicano un' enorme incidenza degli infortuni. Nel 1893 tra i lavoratori in servizio nelle ferrovie uno su 10 doveva lamentare un infortunio e uno su 115 moriva. Tra il 1890 e il 1900 nelle miniere della Pennsylvania la media annuale degli infortuni era di un lavoratore su 150 e quella degli infortuni mortali di uno su 400. Il maggior numero di incidenti si contava fra gli operai non specializzati e qui soprattutto fra i muratori, lavoratori dei porti e minatori che anche maggiormente raggruppavano la forza lavoro italiana.⁸⁸

⁸⁷ Vero L'America. 2005. pp. 111-112

⁸⁸ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 102-106

Dopo pochi anni di occupazione in lavori sopra descritti molti emigrati ritornavano in Italia. Altri che avevano deciso di rimanere cercavano di assicurarsi un'attività più stabile. La scarsità di forza lavoro durante la prima guerra mondiale ha accelerato l'integrazione degli italiani nel settore industriale.

Solo una minoranza d'immigrati specializzati è riuscita anche a praticare il mestiere originario da sarti, barbieri, calzolai, ecc. Gli italiani una volta stabilitisi mostravano grande iniziativa imprenditoriale. La loro ambizione era di diventare capi di sé stessi. Così i negozi di barbiere e di sartoria, i laboratori di scultura e di terracotta e le imprese di costruzioni si diffondevano.

Gli italiani immigrati chiedevano il cibo italiano e man mano che il loro numero aumentava, cresceva anche il numero di importatori e di produttori locali di prodotti alimentari italiani. Aprivano ristoranti italiani, bar e pizzerie che all'inizio servivano a clientela italiana ma col tempo hanno acquistato anche una clientela cosmopolita. Dagli anni Ottanta dell'Ottocento le Little Italies hanno cominciato a sorgere in tutta l'America. Questo fatto era dovuto a due ragioni: la prima costituisce la disponibilità di posti di lavoro, la seconda era che i paesani seguivano essi che erano emigrati già.⁸⁹

Durante gli anni Venti gli italiani andavano a occupare posti di lavoro qualificati e semi- qualificati, anche i bambini, raggiunta una certa età, cominciavano a lavorare così che è aumentato il reddito familiare permettendo alle famiglie di godere di condizioni di vita senza precedenti. È aumentata la percentuale di proprietari di casa in modo notevole così come l'acquisto di beni di consumo quali la lavatrice, la radio e soprattutto l'automobile.

Con il crollo dei mercati finanziari del 1929 è cominciata una fase di disoccupazione, il fallimento delle banche e la perdita dei risparmi hanno portato la maggior parte delle famiglie nella nuova povertà. Gli italiani nel nuovo mondo hanno condiviso questa esperienza con le famiglie americane, ma la loro esperienza di povertà e i loro legami famigliari gliel' hanno fatta cavare meglio dei lavoratori americani.⁹⁰

⁸⁹ Verso l'America. 2005. pp. 113-115

⁹⁰ Verso L'America. 2005. p.129

6. L'Emigrazione femminile

Nelle ricerche storiche l'emigrazione viene descritta come un'esperienza maschile e il ruolo delle donne è spesso stato sottovalutato. Quest'abbandono da parte della ricerca del ruolo svolto dalle donne viene giustificato con la loro esiguità numerica, costituendo solo il 20% delle partenze dal 1876 al 1914. L'emigrazione femminile era diversa da quella maschile. Mentre gli uomini partivano e rimpatriavano più volte e di conseguenza appaiono più volte nelle statistiche, l'emigrazione femminile era permanente, esse nella maggioranza dei casi partivano per rimanere.⁹¹

Anche se la presenza numerica nell'ambito dell'emigrazione è stata esigua, le donne giocano un ruolo chiave nell'emigrazione, sia quelle che restano in paese sia quelle che partono.

6.1. Il ruolo delle donne che restano

Con la partenza degli uomini il lavoro delle donne e anche dei bambini si è esteso a ogni tipo di sforzo. Così con il loro lavoro le donne e anche i bambini hanno garantito il successo dell'emigrazione maschile.

È stata un'esperienza faticosa ma allo stesso tempo ha migliorato la situazione delle donne sia in modo economico che nel loro status sociale e all'interno della famiglia. Con l'emigrazione e la partenza degli uomini è cambiata la tradizionale divisione del lavoro. Agli sforzi tradizionali che gravavano sulle spalle delle donne, si sono aggiunte altre fatiche. Tutte le indagini di quel periodo descrivono donne sottoposte a mansioni come mietitura, aratura, zappatura, che facevano le taglialegna e carbonaie.⁹² M. Andreis, che aveva 4 anni alla partenza di suo padre per l'America e 14 anni al suo rimpatrio, racconta quanto segue:

“Intanto mio padre mandava i primi soldi dall'America, mia madre pagava i debiti, comprava una vacca, e comprava qualche pezzo di terra. Prima non avevamo niente, solo una capra, ma malgrado la povertà mia madre era sempre riuscita a non farci fare la fame.”⁹³

⁹¹ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 257

⁹² Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. P. 258

⁹³ Revelli 1977, p. 81 secondo: Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 258

Alcune conseguenze del lavoro duro erano aborti e parti prematuri, vecchiaia precoce, malattie cardiache e deviazioni uterine. Medici di quell'epoca scrivono che le donne quasi sostituivano le bestie e lavoravano senza riguardo se erano in stato di gravidanza o di puerperio.⁹⁴

Con l'arrivo delle rimesse la situazione economica delle donne ha cominciato a migliorare pian piano, ma oltre a questo vantaggio, il denaro circolava nelle loro mani. Le donne dovevano amministrare le rimesse e allora cominciavano a frequentare gli uffici postali e i notai, compravano la terra e altro. Questo le dava un'autonomia senza precedenti e le faceva entrare in un mondo a loro prima totalmente sconosciuto.⁹⁵

6.2. Il ruolo delle donne che partono

Il numero delle donne emigranti negli Stati Uniti è aumentato di anno in anno. Tra il 1882 e il 1890 la presenza femminile tra i flussi migratori verso gli Stati Uniti costituiva il 21,1%. Nel 1913-20 si è aumentata al 30,6% per raggiungere il 40% negli anni tra il 1923 e il 1930. Secondo le statistiche ufficiali le donne sono partite in gran parte con la prospettiva di restare. La maggior parte delle donne è emigrata al seguito del marito.

Alcune donne sono partite con il sollievo, aspettando di trovare in America il benessere e l'amore. Alcune però sono state forzate a partire dai mariti emigrati. In generale le donne giovani e nubili erano più ansiose di andare in America rispetto alle donne sposate. Nelle giovani donne le famiglie di solito ponevano attese precise. La traversata dell'oceano era un'esperienza traumatica per tutte le donne sia per la paura del mare sia per la promiscuità e la mancanza d'intimità sulle navi.⁹⁶ Le donne sposate che viaggiavano spesso con una decina di bambini avevano grandi difficoltà, perché molti bambini non hanno sopravvissuto al viaggio per il mare a causa della situazione igienica precaria, l'umidità, il freddo e la cattiva alimentazione. La maggior parte delle donne non sapeva né leggere né scrivere e nessuna parola d'inglese. Alcune non mangiavano per tutto il viaggio perché non avevano abbastanza cibo da portarsene alla partenza ne sapevano comprarne alle fermate. Così all'arrivo negli

⁹⁴ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 258

⁹⁵ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp.257-259

⁹⁶ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp. 266-268

Stati Uniti erano in uno stato di esaurimento pericoloso e lì spesso non le aspettava nessuno, perché era quasi impossibile calcolare l'esatto momento dell'arrivo. Non parlando nessuna parola d'inglese dovevano trovare modi per farsi capire e avvertire il marito che erano arrivate.⁹⁷

L'adattamento al nuovo mondo è stato molto difficile per la maggior parte delle donne. La diversità delle abitudini e l'incomprensione della lingua le hanno condotte a rimanere nel quartiere italiano, il che portava al loro isolamento ed esaltava la nostalgia di casa. Anche nel nuovo mondo il salario del marito spesso era insufficiente a mantenere la famiglia - soprattutto quando il lavoro del marito era stagionale- e succedeva spesso che la responsabilità della sussistenza ricadeva sulle spalle delle donne e dei bambini.⁹⁸

6.3. I lavori svolti dalle donne negli Stati Uniti

L'emigrazione e l'adattamento alla nuova cultura ha assunto specifici tratti nell'esperienza delle donne immigrate.

A causa delle pressanti necessità economiche le donne cominciano a contribuire attivamente al reddito familiare. Nei primi decenni del Novecento la maggioranza degli immigrati ha fatto lavori stagionali e sottopagati quindi per la sopravvivenza della famiglia potevano diventare centrali i redditi delle occupazioni delle donne, sia extradomestiche che a domicilio. Statistiche mostrano che nel 1900 circa il 50% dell'intera forza lavoro femminile degli Usa era costituita da donne immigrate mentre le native bianche rappresentavano soltanto il 35% delle donne occupate.⁹⁹

Le opportunità di lavoro per le donne sposate erano ristrette a causa degli atteggiamenti tradizionali e delle loro mansioni diverse, che dovevano svolgere all'interno della famiglia. Le opportunità di lavoro per le donne nubili invece erano molteplici.

Per le donne sposate erano tenuti in considerazione il lavoro a domicilio o il bordo- il tenere i connazionali a pensione-, opportunità che entrambe portavano a una

⁹⁷ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 50 e Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp.267-268

⁹⁸ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp. 268-269

⁹⁹ Cetti, Luisa. Donne, lavoro e politica negli Stati Uniti 1900-19230. 1983, pp. 13-14

reclusione domestica. Un'inchiesta sul lavoro delle donne e dei fanciulli del 1907 ha rivelato che nella lavorazione industriale dei capi di abbigliamento il 39% della manodopera femminile italiana era costituita da donne sposate e solo il 5,5% da donne nubili.¹⁰⁰ All'inizio del '900 tra le famiglie immigrate a New York il lavoro della donna più diffuso era il lavoro a domicilio che consisteva soprattutto in confezione di fiori artificiali, di finitura di capo di vestiario, dei guanti, di cravatte e altro.¹⁰¹ La stanza veniva trasformata in un piccolo laboratorio e tutti i membri della famiglia erano impegnati a completare il lavoro.¹⁰² Il lavoro a domicilio è diventato il lavoro femminile per eccellenza. A New York per esempio, dove era molto forte l'industria dell'abbigliamento, le italiane rappresentavano il 98,2% delle lavoratrici a domicilio. Questo lavoro era molto faticoso soprattutto se svolto in uno spazio stretto ed era miseramente retribuito. Questo lavoro non richiedeva nessuna specializzazione ma era molto faticoso soprattutto perché si svolgeva nelle piccole stanze buie, polverose e mal arieggiate dei loro appartamenti. Nonostante le lunghe ore di lavoro a domicilio era miseramente remunerato.¹⁰³

Il lavoro in fabbrica, che richiedeva che si passasse la maggior parte della giornata fuori casa, era praticato più da donne nubili. Le donne immigrate che lavoravano in fabbrica svolgevano mansioni non qualificate ed erano sottopagate rispetto ai redditi dei lavoratori maschi.¹⁰⁴

Le donne che erano abituate a lavorare duramente nei centri industriali degli Usa trovavano tante opportunità di lavoro più la necessità di contribuire alle entrate familiari. In tale situazione diventa più facile il cambiamento dei ruoli tradizionali.¹⁰⁵

Un'altra forma di lavoro praticata soprattutto da donne sposate era il bordo. Il bordo poteva essere una risorsa economica importante ma allo stesso tempo causava sovraffollamento in abitazioni già anguste. Per gli uomini soli e sottoposti a un lavoro molto duro il sistema del bordo poteva essere un sostegno perché gli offriva un alloggio a poco prezzo e soprattutto la compagnia di compaesani. Il bordo gli offriva un ambiente rassicurante, ma allo stesso tempo questo sistema era invadente per la riservatezza della vita domestica, rendeva difficile il riposo dopo lavoro e insomma

¹⁰⁰ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp. 269-271

¹⁰¹ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. 2000. pp. 80-81

¹⁰² Cetti, Luisa. Donne, lavoro e politica negli Stati Uniti 1900-1930. 1983. pp. 13-15

¹⁰³ Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp. 269-271

¹⁰⁴ Cetti, Luisa. Donne, lavoro e politica negli Stati Uniti 1900-1930. 1983. p. 14

¹⁰⁵ Cetti, Luisa. Donne, lavoro e politica negli Stati Uniti 1900-1930. 1983. pp. 13-15

causava problemi addizionali. La presenza di numerose figure maschili moltiplicava anche i poli di autorità per donne e ragazze. Succedevano anche degli abusi sessuali nei confronti di adolescenti e bambine. Nei bordi non erano rari i litigi, le mortificazioni e le percosse.¹⁰⁶

Nel Nuovo Mondo le italiane hanno trovato impiego soprattutto nei settori industriali “leggeri”, come il tessile, l’alimentare, quello delle confezioni. Molte di loro avevano lavorato in filanda o in altri stabilimenti tessili in Italia. E come dappertutto anche negli Stati Uniti le figlie dovevano contribuire al reddito familiare. Secondo un’inchiesta del 1910 condotta su 544 famiglie di New York il 91,3% delle ragazze a cominciare dai 14 anni contribuivano al reddito familiare. Bruno Bianchi nel suo saggio riporta una fonte statunitense secondo la quale le ragazze non potevano disporre mai più di una decina del loro salario mentre i ragazzi non tenevano per sé mai meno di un quinto del guadagno mensile. Inoltre i figli maschi erano più disposti a sfidare l’autorità paterna mentre le ragazze venivano quasi completamente controllate dalla famiglia. Le giovani donne immigrate italiane vivevano sotto pressione fisica e psichica, negli Usa la tubercolosi faceva vittime più numerose fra le giovani donne. La mortalità per tubercolosi delle femmine tra i 5 e i 19 anni era quasi tre volte maggiore di quella dei maschi.¹⁰⁷

Il contatto con una società più aperta all’individualismo ha provocato nelle giovani donne soprattutto nuove aspirazioni come all’istruzione e a una maggior libertà negli stili di vita. Erano causa di molti conflitti familiari che spesso finivano con litigi e fughe da casa.¹⁰⁸ Le giovani donne, che avevano lavorato in Italia negli stabilimenti tessili o nelle filande, nelle fabbriche negli Stati Uniti si sentivano liberate dai rapporti di autorità e di subordinazione. Molte italiane si sentivano liberate dalle fatiche senza orizzonti diversi dalla pura sopravvivenza. Tutto questo le ha rese più aperte all’inserimento nella nuova società.¹⁰⁹

¹⁰⁶ Storia dell’emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp. 269-270

¹⁰⁷ Storia dell’emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp. 272-273

¹⁰⁸ Storia dell’emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 272

¹⁰⁹ Storia dell’emigrazione italiana. Partenze. 2001. pp. 273-274

7. Emigrazione e lavoro minorile negli Stati Uniti durante la grande emigrazione

Il “sogno americano” aveva contagiato anche gli adolescenti e li ha condotti all’emigrazione, molto spesso anche da soli. Fino al 1907, quando gli Stati Uniti hanno previsto alcune limitazioni all’ingresso dei bambini, era facile per i bambini immigrare negli Usa e ne facevano uso massicciamente. Se erano in buone condizioni di salute, i ragazzi non venivano respinti all’ingresso così facilmente come gli adulti. Molto alto era anche il numero degli adolescenti immigrati clandestinamente. Questi ragazzi spesso esercitavano i lavori di strada di strillone, lustrascarpe e fattorino, ma lavoravano anche nelle vetrerie, nelle miniere, nelle fabbriche produttrici di scatole e sacchetti e di chincaglierie.¹¹⁰

Il lavoro e l’emigrazione di bambini e di ragazzi ha origini antiche. Il lavoro migrante è sempre esistito presso la società italiana e i bambini in secoli precedenti erano spesso costretti a lavorare con gli adulti per migliorare il reddito della famiglia. I ragazzi che accompagnavano gli adulti non facevano soltanto le mansioni ausiliarie, ma anche le più faticose e pericolose. I ragazzi facevano di tutto ma erano preferiti per alcuni lavori come per fare l’imbiancatura e la lavatura dell’esterno delle case, per fare gli spazzacamini, venditori ambulanti ecc. .¹¹¹

7.1. I piccoli suonatori ambulanti dall’Italia

L’attività che di più ha provocato sdegno e commozione nell’opinione pubblica è stata quella dei piccoli suonatori ambulanti, cantori e ammaestratori di animali che dall’Italia sono emigrati nelle grandi città d’Europa e poi anche in America. Anche questo mestiere aveva una lunga tradizione in Italia ma dopo l’Unità d’Italia il numero dei piccoli suonatori ambulanti è cresciuto rapidamente. È molto difficile valutare il numero dei suonatori fanciulli che sono emigrati dall’Italia in tutto il mondo, ma sembra che alla fine degli anni 60 dell’800 il loro numero si aggirava attorno alle 6000 persone. I bambini erano spesso accompagnati da un adulto. Se originariamente emigravano in prevalenza suonatori d’arpa o di zampogna, con la

¹¹⁰ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall’Unità alla Grande guerra. 200. pp. 84-85

¹¹¹ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall’Unità alla Grande guerra. 200. pp. 22-25

crisi dopo l'Unità anche semplici contadini hanno cominciato a praticare questo mestiere. Privi di conoscenze musicali contavano, per il loro guadagno, solamente su quanto potevano raccogliere i bambini con la questua. Questo sviluppo e le loro attività, che erano molto vicine all'accattonaggio, hanno sollevato delle preoccupazioni presso i consoli italiani nelle grandi città. Questi fanciulli sono protagonisti di molti racconti di quel tempo, il loro stato può essere paragonato a quello della schiavitù. Dalla legislazione italiana i suonatori ambulanti erano visti come una vergogna e un pericolo per l'onore del nuovo Stato italiano.¹¹²

A partire dal 1867 la presenza dei piccoli italiani si è intensificata per le strade di New York, Philadelphia, San Francisco e altre città. Un console italiano negli Stati Uniti scrive per sollecitare il governo italiano a prendere provvedimenti:

“Tutti gli italiani vecchi residenti di New York assicurano di non aver mai visto per la città tanta moltitudine di piccoli musicanti quanto ora (...). Per tale affluenza eccessiva è stato loro inibito l'adito in molti siti ove prima raccoglievano la più larga messe di largizioni, come nei carri delle strade ferrate a cavallo e nei ferry boats che trafficano di continuo tra New York e le contrade attigue.”¹¹³

Negli Stati Uniti nel 1876 è stata approvata una legge che provvedeva che ognuno che si servisse di minori di 16 anni nel mestiere di suonatore ambulante e altri spettacoli di strada poteva essere perseguito. Di conseguenza il numero dei suonatori ambulanti è diminuito drasticamente.¹¹⁴

7.2. Il lavoro di strada

I fanciulli italiani hanno cominciato a fare altri lavori di strada. A cavallo del ventesimo secolo la vendita dei giornali per le vie in tutte le maggiori città statunitensi era appannaggio dei fanciulli e dei ragazzi italiani. Bambini dall'età di sette anni si trovavano per le strade la mattina presto e la sera tardi a vendere i giornali. Questi ragazzi erano esposti a molti pericoli della strada. Molti di loro contraevano presto

¹¹² Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. 200. p. 25-28

¹¹³ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. 200. pp. 45

¹¹⁴ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. 200. p. 45

l'abitudine alle bevande alcoliche e al fumo e a loro si attribuiva la maggior parte degli atti di piccola criminalità.¹¹⁵

I figli degli immigrati italiani per un lungo periodo hanno fatto anche il lavoro da lustrascarpe ed altri lavori come raccattare stracci, bottiglie, legna o facendo altri piccoli servizi. Siccome i costi del mantenimento dei figli nel nuovo mondo erano molto elevati mentre nello stesso tempo le leggi severe rendevano l'inserimento nel mondo lavorativo molto difficile, l'unica possibilità di contribuire al bilancio familiare in tenera età era la strada o il lavoro a domicilio. Nonostante tutte le difficoltà il loro lavoro sulla strada dai ragazzi veniva visto come un sollievo in confronto all'esperienza fatta lavorando sui campi in Italia.¹¹⁶

A questi ragazzi si attribuiva la maggior parte degli atti di piccola criminalità come ubriachezza, vagabondaggio e piccoli furti. Secondo un'indagine del 1904 tra i reclusi minorenni nati all'estero i ragazzi italiani rappresentavano oltre il 28 %. Questa esperienza di strada li rendeva svelti e astuti, i ragazzi imparavano a contare solo su sé stessi. Questa vita esponeva i bambini anche ad abusi e violenze. Anche a casa i bambini erano spesso esposti a scatti violenti e altri maltrattamenti.

Un altro mestiere che i ragazzi italiani spesso svolgevano per le strade delle grandi città era quello del fattorino postale e del commesso di aziende commerciali. Siccome i ragazzi si accontentavano di compensi modesti, riuscivano a conservare questo lavoro a lungo. La maggior parte di loro erano figli di immigrati perché per svolgere questo lavoro bisognava conoscere bene le strade della città.¹¹⁷

7.3. Il lavoro a domicilio

Inchieste dell'epoca dimostrano che il lavoro minorile era molto più diffuso tra gli italiani rispetto agli emigrati di altre nazionalità. Soprattutto il lavoro a domicilio sarebbe stato impossibile senza l'aiuto dei bambini. Nel corso di un'indagine condotta a New York nel 1908 sono state visitate 100 famiglie e i bambini trovati qui al lavoro sono stati 195. I bambini venivano impegnati come assistenti per infilare, sfilare, raccattare, porgere, per portare e riportare carichi di scatole e di panni fra la

¹¹⁵ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. 200. pp. 45-47

¹¹⁶ Storia dell' emigrazione italiana. Arrivi. 2002. pp. 366-367

¹¹⁷ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. 200. P. 47

casa e il magazzino. I bambini e soprattutto le bambine disertavano la scuola per aiutare le madri. Le bambine inoltre aiutavano nelle faccende domestiche e si occupavano dei fratelli più piccoli. Le conseguenze del lavoro in case poco arieggiate, mal illuminate e sovraffollate sulla salute dei giovani erano molto gravi. Un'inchiesta svolta da Antonio Stella nel 1908 sulla mortalità dei fanciulli italiani a New York rivela che qui la mortalità dei bambini sotto i 5 anni raggiungeva il 92,2 per mille mentre la media cittadina per i fanciulli della stessa età era il 51,5 per mille. Durante le sue visite domiciliari sono stati trovati al lavoro 152 fanciulli e 406 fanciulle, di questi bambini 284 avevano un'età tra i 3 e i 10 anni.¹¹⁸

7.4. Il lavoro nelle conserve alimentari (canneries)

Il lavoro nelle *canneries* era un lavoro stagionale. Nello Stato di New York donne con fanciulli emigravano ogni anno per lavorare alcuni mesi nelle *canneries*. Si lavorava sotto grandi tettoie e sotto la sorveglianza di un padrone fino alle 15 ore giornaliere. I bambini svolgevano mansioni diverse come la sgranatura di pannocchie e fagioli, la pelatura delle mele, l'inscatolamento dei prodotti, ecc. Siccome il lavoro era considerato appartenente al settore agricolo, non era soggetto ad alcuna norma protettiva. Per poter svolgere questo lavoro i bambini italiani erano assenti dalla scuola per alcune settimane.¹¹⁹

7.5. Il lavoro negli stabilimenti industriali

Anche le industrie facevano ampio ricorso alla manodopera minorile. I ragazzi italiani erano presenti in ogni settore produttivo.

Ragazze italiane dai 12 anni in poi si trovavano soprattutto negli stabilimenti tessili e di abbigliamento. Secondo un'inchiesta condotta dal Ministero del lavoro nel 1913 nell'industria dell'abbigliamento di New York il 34% della manodopera femminile era

¹¹⁸ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. 200. pp. 80-81

¹¹⁹ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. 200. p. 82

composto da ragazze italiane. I salari in questi stabilimenti erano talmente bassi che potevano essere solo un modesto aiuto all'economia familiare.¹²⁰

I ragazzi italiani, che spesso preferivano esercitare i lavori di strada da strilloni, lustrascarpe e fattorini, si trovavano anche nelle vetrerie, nelle miniere, nelle fabbriche produttrici di scatole e sacchetti e di chincaglierie, nelle stirerie, nelle fabbriche di biscotti, nelle industrie siderurgiche e in grandi magazzini. Molti di loro persino dopo il lavoro in fabbrica vendevano i giornali. Al lavoro una gran parte di loro era al di sotto dei limiti di età consentiti dalla legge.¹²¹

Lo sfruttamento dei piccoli era particolarmente duro nell'industria del vetro. È diventato famoso il caso delle vetrerie di Pittsburgh (Usa), dove nella produzione di bottiglie e bicchieri venivano impiegati moltissimi minorenni di origine italiana.

Ogni soffiatore aveva alcuni minorenni, i cosiddetti "cani dei soffiatori", che lo assistevano nel lavoro e il suo guadagno dipendeva da questi ragazzi. I bambini dovevano fare anche dei turni di notte insieme al soffiatore. Avviati precocemente al lavoro e privati dell'istruzione, i ragazzi avevano scarsissime possibilità di diventare apprendisti e spesso venivano licenziati prima dei 16 anni.

Gli ispettori del lavoro, che dovevano controllare se si obbedisse alla legge del 1905, che stabiliva l'età minima per l'ingresso al lavoro ai 14 anni erano sotto la pressione degli industriali e i loro rapporti erano inattendibili.

Il lavoro minorile era intenso anche in altri settori industriali e particolarmente nelle fonderie e nelle miniere. Le mansioni dei giovani non richiedevano nessuna qualificazione ma esponeva i piccoli a numerosi infortuni. Molto spesso succedeva che i giovani venivano investiti dai carrelli. Aumentava il rischio anche la cattiva conoscenza dell'inglese. Le conseguenze del lavoro precoce sulla salute dei bambini erano gravissime.¹²²

¹²⁰ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. 200. P. 83

¹²¹ Bianchi/ Lotto. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. 200. pp. 84-85

¹²² Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi. 2002. pp. 366-372

8. La vita quotidiana degli immigrati negli Usa

Gli emigranti italiani negli Stati Uniti si aspettavano di dover lavorare duramente, ma arrivati negli Usa erano confrontati con tante altre difficoltà in più. Non si aspettavano la disoccupazione periodica che gli costava la maggior parte dei risparmi, la sporcizia e la miseria dei quartieri in cui erano costretti a vivere, i conflitti con gli altri gruppi etnici immigrati, il disprezzo da parte dei nativi ma anche da parte degli Italiani settentrionali verso i Meridionali.

Le conflittualità tra i diversi gruppi etnici nelle città degli Usa erano quasi inevitabili: a causa della massiccia immigrazione negli Usa dalla fine dell'Ottocento il 48% della popolazione urbana degli Stati Uniti nel 1920 era costituita dagli immigrati e dai loro figli. Le città americane man mano diventavano il centro abitativo di gruppi etnici molto diversi, che cercavano di ricreare condizioni di vita simili a quelle praticate nei paesi di provenienza.¹²³

Nelle città statunitensi i caseggiati enormi erano brulicanti di gente, che vivevano in stanze misere e brulicanti. Da un'inchiesta del Tenement House Department di New York nel 1900, risulta che nel Greater New York esistevano 36000 camere prive di finestre che erano abitate soprattutto dagli italiani. Antonio Stella scrive di questi alloggi nel 1912:

“L'aria viziata di questi ambienti dove l'unica finestra quando esiste, d'inverno è ermeticamente otturata con giornali e stracci, il fetore emanato dagli abiti impregnati di lordume e di sudore, gli odori rancidi della cucina, che di sera diventa camera da letto per altre 4 o 5 persone, tutto ciò è più facile immaginare che descrivere”. (A. Stella, *La lotta contro la tubercolosi*).¹²⁴

In alcuni quartieri italiani di New York 1231 persone vivevano in 120 ambienti, quindi 10 persone per stanza.¹²⁵

Secondo i dati raccolti dal Censimento del 1910 a Philadelphia in un solo quartiere 30 famiglie di origine italiana vivevano in 34 stanze. Simili erano le condizioni a Boston e a St. Louis.

¹²³ Paparazzo, Amelia. *Italiani del Sud in America*. 1990. pp. 55-56

¹²⁴ A. Stella, *La lotta contro la tubercolosi*. p. 45. Secondo: Paparazzo, Amelia. *Italiani del Sud in America*. 1990. pp. 57-58

¹²⁵ Paparazzo, Amelia. *Italiani del Sud in America*. 1990. pp. 57-58

Le case di Chicago sono diventate famose a cavallo del Novecento grazie a diverse inchieste che hanno descritto una situazione triste. La studiosa Jane Adams descrive la situazione in alcuni quartieri di Chicago come segue:

“Le strade erano notevolmente sporche, il numero delle scuole insufficiente, la legislazione sanitaria inattuata, le strade con una cattiva illuminazione, la pavimentazione misera e mancante completamente dei vicoli e nelle strade più piccole, e le stalle sudicie più di ogni descrizione”¹²⁶.

Questi alloggi miseri non erano neanche molto economici. Spesso venivano affittati a 3-4 volte il valore effettivo e gli immigrati sopportavano le richieste dei proprietari per paura di trovarsi in mezzo ad una strada. Erano anche gli stessi italiani ad affittare posti letto ai loro connazionali immigrati singolarmente. Una famiglia di più antico insediamento e che aveva già accumulato un certo capitale prendeva in affitto o acquistava un appartamento, di cui poi una parte veniva utilizzata come propria abitazione e un'altra veniva organizzata come un dormitorio, dove venivano affittati posti letto a persone quasi sempre provenienti dallo stesso paese o dalla stessa provincia. Di sera si mangiava insieme, i pasti venivano cucinati dalla proprietaria dell'alloggio e la spesa veniva suddivisa fra tutti i “bordanti”. In questa condizione di convivenza erano inevitabili conflitti e tensioni fra gli abitanti.¹²⁷

I conflitti fra le varie etnie immigrate in quegli anni erano una costante della società statunitense. Il contatto continuo di nazionalità diverse con i loro modi di vivere erano causa di molte liti che facilmente degeneravano in risse.

I conflitti fra gli irlandesi e gli italiani erano particolarmente frequenti e acuti. Gli italiani e gli irlandesi erano spesso concorrenti negli stessi tipi di lavoro. Le risse fra questi due gruppi erano particolarmente frequenti all' inizio, quando gli italiani hanno cominciato ad arrivare in masse negli stati Uniti e a penetrare in aree e in lavori dove si trovavano soprattutto gli irlandesi. L. F. Pisani su questo dice quanto segue:

“Fra gli irlandesi e gli italiani vicini e rivali negli stessi tipi di lavoro c'era molto attrito e qualche violenza. Le madri italiane riferivano che accompagnavano i loro figli a scuola all'andata e al ritorno per evitare risse. (...) Tali risse si verificarono, in realtà,

¹²⁶ Jane Addams, Hull House, Chicago: An Effort Towards Social Democracy, in “the Forum”, October 1982, XIV, p. 227. secondo : Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 60

¹²⁷ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 60-62

abbastanza frequentemente nei primi duri anni, quando gli italiani incominciavano a stabilirsi in un quartiere. Soprattutto gli adolescenti di entrambi i gruppi, sensibili agli insulti sprezzanti, rispondevano alle sfide lanciate e tali risse a volte degeneravano e parecchie bande si trovavano letteralmente in guerra per alcuni giorni.”¹²⁸

Alle origini di queste conflittualità stavano spesso motivi casuali. Una lite fra siciliani e irlandesi viene descritta così:

“Oh, gli irlandesi e i siciliani non vanno d'accordo! Stavano sempre a litigare. La siciliana al piano di sotto mette della salsa di pomodoro a cuocere al sole-tutto il cortile coperto da quelle tavole per la salsa di pomodoro; e l'irlandese al piano di sopra stende i panni con una carta in mezzo perché il filo non sporchi la camicetta bianca, pulita. Quando toglie le mollette la carta, e a volte la federa di un cuscino finisce nella salsa. Allora si infuriano entrambe e attaccano a litigare.”¹²⁹

Norvegesi, tedeschi, irlandesi e svedesi sopportavano male soprattutto l'arrivo degli italiani del Sud. Li accusavano di essere sporchi, rumorosi e di praticare rituali religiosi primitivi e persino blasfemi. Spesso anche gli italiani del Nord si univano alle voci contro i meridionali.

Cercando di frenare l'immissione sempre più massiccia dei meridionali in aree urbane monopolizzate da altre nazionalità, queste cercavano di scoraggiare l'insediamento dei meridionali isolandoli, negando loro l'accesso a diversi locali pubblici, rendendo difficile l'insediamento dei loro bambini nelle scuole e via dicendo.¹³⁰

9. Pregiudizi razziali e discriminazione contro gli Italiani

Nel 1907 sotto il governo del presidente Theodor Roosevelt è stata istituita una Commissione per l'immigrazione che quattro anni dopo, nel 1911, ha pubblicato i risultati del suo lavoro in 41 volumi, “*I Reports of the Immigration Commission* “. Questi volumi sono alla base delle leggi che regoleranno l'immigrazione negli Stati Uniti dal 1917. I titoli di questi volumi, “Immigrati e criminalità”, “Dizionario delle razze”, ecc. testimoniano l'ottica che è alla base di queste indagini. *I Reports of the*

¹²⁸ L. F. Pisani, cit., pp. 188-189 secondo: Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 65

¹²⁹ M. Hall Ets, cit., p. 232. Sui comportamenti degli italiani in America. Secondo: Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 64

¹³⁰ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. pp. 64-65

Immigration Commission ponevano l'accento soprattutto sui lati negativi e pericolosi della nuova immigrazione dai paesi dell'Est e del Sud Europa, della quale gli italiani costituivano il più numeroso gruppo etnico. Degli italiani in questi volumi viene detto per esempio il seguente:

“(...) Gli italiani più di qualunque altra razza si trovano in una condizione di completa segregazione. Ovunque si verifichi una concentrazione di manodopera italiana, là si troverà una colonia italiana che vive in una comunità isolata e che ha scarsi rapporti con altre razze o con i nativi”.¹³¹

Più avanti viene detto che gli italiani del Nord sono tenuti in più alta considerazione dai nativi che gli italiani del Sud e di conseguenza gli italiani del Nord hanno maggior opportunità di americanizzazione. Gli italiani del Nord vengono criticati per mostrare poco interesse per gli affari pubblici. I meridionali vengono descritti come molto lenti nell'americanizzazione, essi vivono in colonie, frequentano poco i nativi e si interessano poco a quanto avviene fuori dal loro quartiere. Non affidano i loro soldi alle banche e anche dopo 20 anni di vita negli Usa non parlano quasi l'inglese, ritirano i loro bambini presto dalle scuole e guardano gli americani con sospetto. Insomma fanno pochissimi sforzi per adottare i modi di vita americani. I membri della Commissione rimproverano agli italiani del Sud di essere difficilmente assimilabili al modo di vita americano a causa delle credenze religiose, della tendenza al crimine, della difficoltà di apprendere la lingua del paese di adozione, ecc. Descritti come irresponsabili, incapaci, celibi, sfruttabili e dannosi per la manodopera americana, la Commissione era dell'opinione che il numero dei nuovi arrivi dall'Italia dovesse essere ridotto drasticamente.¹³²

Già a partire dagli anni Quaranta dell'800 il numero degli arrivi negli Stati Uniti dall'Europa aumenta drasticamente e fra la popolazione ormai americanizzata sorgono preoccupazioni e paure che determineranno la formazione di campagne e organizzazioni antistraniere. Il Native American Party del 1845, L'Order of the Star Spangled Banner del 1850 e l'American Protective Association del 1887 sono solo

¹³¹ Reports of Immigration, vol. 7, Immigrants in Industries, 1911. Secondo: Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 12

¹³² Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 13

alcune delle organizzazioni che in quegli anni cominciano ad operare la loro campagna xenofobica.¹³³

Il periodo della grande emigrazione dall'Italia coincide con un'epoca in cui nella società statunitense come in molte altre popolazioni erano radicati certi stereotipi ed era molto forte il tentativo di dare loro una giustificazione "scientifica". È noto un caso del 1922, accaduto nello stato dell' Alabama, in cui un certo Jim Rollins, un nero, è stato accusato per mescolanza di razze ed è riuscito a farsi assolvere dimostrando che la ragazza, con cui aveva il rapporto, era italiana.¹³⁴

L'idea che gli immigrati italiani non fossero proprio bianchi era molto diffusa. Quest'idea è partita alla fine dell'Ottocento da etnologi italiani come Giuseppe Sergi e Luigi Pigroni, che sostenevano che l'Italia era stata colonizzata da una popolazione africana. Questa tesi è stata utilizzata dai razzisti americani come una conferma ai loro pregiudizi.¹³⁵

Uno degli stereotipi più umilianti per gli italiani è stato il degrado igienico, sanitario e morale. La stampa americana era piena di cronaca sul tema.¹³⁶

Un altro luogo comune anti- italiano era la loro predisposizione "genetica" alla violenza al punto che gli italiani avevano il nomignolo "dago", che dovrebbe essere una "latinizzazione" di *dagger*, coltello, pugnale, daga.¹³⁷ Nel 1904 nel "New York Times" viene pubblicato il seguente:

"È noto che gli uomini provenienti dal Sud Italia e dalla Sicilia hanno minor controllo su di sé. (...) Fra di loro l'impulso omicida scoppia come una fiammata di polvere da sparo e il loro stiletto è sempre pronto come il pungiglione delle vespe. " ("New York Times", 25/8/1904)¹³⁸

Un'altra citazione dal "New York Times" del 14 maggio 1909 dice:

"Il criminale italiano è una persona tesa, eccitabile, è di temperamento agitato quando è sobrio e ubriaco. (...) Di regola , i criminali italiani non sono ladri o rapinatori- sono accoltellatori e criminali assassini." ¹³⁹

¹³³ Paparazzo, Amelia. Italiani del Sud in America. 1990. p. 15

¹³⁴ Verso l'America. 2005. p. 213

¹³⁵ Verso l'America. 2005. p. 217

¹³⁶ Verso l'America. 2005. p. 220

¹³⁷ Verso l'America. 2005. pp. 225-226

¹³⁸ Secondo: Verso l'America. 2005. p. 226

¹³⁹ Secondo: Verso l'America. 2005. p. 227

La situazione degli italiani all'estero e negli Stati Uniti era molto complessa ed erano quasi inevitabili i pregiudizi da parte della società accogliente, dato il fatto che anche le statistiche degli uffici governativi davano delle cifre impietose: tra gli stranieri finiti in galera per omicidio nel 1904, 6 erano francesi, 7 ungheresi, 9 inglesi, 10 russi, 13 polacchi, 13 svedesi, 16 irlandesi, 22 canadesi, 26 austriaci, 33 tedeschi e 96 gli italiani! Nei reati minori secondo le statistiche gli italiani erano tra i cittadini meno irrequieti, ma nei delitti di sangue nessuna comunità era peggiore dell'italiana. Per esempio nel 1908 tra i prigionieri statunitensi con le imputazioni più pesanti gli italiani sarebbero stati 2077, i francesi invece 341, gli irlandesi 395 e gli inglesi 679. Soprattutto quando la mafia ha cominciato a dispiegarsi, l'opinione pubblica non è più riuscita a distinguere tra la minoranza italiana mafiosa e la maggioranza perbene.¹⁴⁰

9.1. I pogrom contro gli italiani

I pogrom anti-italiani sono avvenuti un po' in tutti i continenti, ma qui mi limito ad accennare alcuni eventi che sono accaduti negli Stati Uniti.

È documentato che in America nel periodo tra il 1880 e il 1930 si sono avuti almeno 3943 linciati, 3220 dei quali si trattava di neri, uccisi per motivi futili. Dei 723 bianchi assassinati una gran parte, erano italiani.

Il più noto dei numerosi linciaggi anti-italiani è forse quello di New Orleans, accaduto nell'ottobre del 1890. Tutto è cominciato quando un poliziotto, David C. Hansey, è stato assassinato da un gruppo di sconosciuti tornando a casa. Prima di morire il poliziotto ha balbettato: "Latins". In seguito è cominciata una caccia agli italiani: una trentina di italiani sono stati imprigionati. L'avvenimento è finito con il massacro di una decina di loro, anche se erano stati assolti dalla corte.¹⁴¹

Gli anni Venti sono il periodo in cui gli Stati Uniti hanno cominciato ad affermarsi come potenza mondiale e come società del consumo. È anche il periodo di molte legislazioni restrittive contro l'immigrazione e il periodo in cui il Ku Klux Klan ha registrato la sua massima espansione. Il Ku Klux Klan combatteva non solo i neri, ma tutti gli stranieri in nome della difesa dei "veri valori americani", il che significava in

¹⁴⁰ Verso l'America. 2005. pp. 230-231

¹⁴¹ Verso l'America. 2005. pp. 238-241

realtà il mantenimento della supremazia dei “Wasp” che sta per “white, Anglo-Saxon, protestant”.¹⁴²

10. L'immagine diversa dell'immigrante italiano nella stampa di New York e di San Francisco

In un articolo del “New York Times” del 18 luglio 1909 appare quanto segue:

“Prendiamo il caso dell'Italia, dalla quale riceviamo molti immigrati eccellenti. È risaputo generalmente che l'italiano settentrionale è molto più desiderabile che il meridionale. È più forte, più intraprendente, ha molto di più di sua proprietà ed è più colto. (...) Eppure noi riceviamo quasi sei volte di più di questi ultimi immigranti. Il solido contadino italiano non viene qui.”¹⁴³

Ma l'immagine dell'italiano immigrato non è dappertutto così negativa. Per esempio il “San Francisco Chronicle” generalmente parla diversamente degli Italiani. Nel San Francisco Chronicle del 6 luglio 1902 appare quanto segue:

“Little Italy; ci siete mai stati? Se no, vale veramente la pena andarci, perché non c'è luogo più pittoresco in città. (...) Può essere individuata immediatamente sulla cartina per il suo debole odore di aglio che pervade ogni cantuccio e ogni fessura, (...) agli e la cipolla sono come mele per i centinaia piccoli Baccigalupi e Garibaldi che giocano.”¹⁴⁴

In oltre viene detto del Little Italy di San Francisco:

“Non c'è una più intraprendente colonia in ogni città degli Stati Uniti, che il Quartiere Italiano di San Francisco”. (San Francisco Chronicle 19 maggio 1907)¹⁴⁵

Mentre nell'est d'America l'italiano viene descritto come inclino al crime, puzzolente di aglio e sangue e sempre con un coltello in mano, l'immigrazione italiana a San Francisco è diversa. Qui nel giornale si legge del pittoresco quartiere italiano pieno di lavoratori onesti che con la loro fatica contribuiscono alla costruzione di una grande America. L'immigrazione italiana a San Francisco è più antica. Gli italiani vanno a

¹⁴² Audenino/ Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. p. 90

¹⁴³ Secondo: Martelli, Sebastiano. Il sogno Italoamericano. 1998. pp. 249-250

¹⁴⁴ Secondo: Martelli, Sebastiano. Il sogno Italoamericano. 1998. p. 255

¹⁴⁵ Secondo: Martelli, Sebastiano. Il sogno Italoamericano. 1998. p. 257

San Francisco già dalla metà dell'800, dopo la scoperta delle miniere d'oro. Quando era finita la cerca d'oro loro mutavano lavoro e si stabilivano nella città. In seguito immigravano a San Francisco soprattutto i loro parenti e amici che li seguivano. Vivendo già da un lungo periodo prima della grande immigrazione negli Stati Uniti, si sono inseriti bene nella società statunitense e avevano meritato il rispetto da parte della società statunitense. New York invece era generalmente il primo punto di sbarco per gli immigrati italiani. Qui si fermavano gli immigrati più poveri mentre gli immigrati più ricchi si potevano permettere di andare oltre e arrivare fino a San Francisco.

Così l'immagine dell'italianità che dà il "San Francisco Chronicle" è molto diversa e mai così negativa come quella del "New York Times", e non cambia neanche dopo le invasioni massicce di immigrati italiani.¹⁴⁶

Le condizioni di vita nelle due città erano molto diverse. La Little Italy di New York, concentrata fra la Elizabeth e la Mulberry Street, era molto popolosa. Qui gli immigrati vivevano in grandi palazzi malsani e sporchi, brulicanti di gente. La Little Italy di New York era un mondo a parte, dove si rimaneva fra di sé e i contatti con l'esterno erano limitati. La Little Italy di San Francisco invece era più dispersa e vicina a immigrati di altre nazionalità. Questo fatto ha costretto gli italiani a integrarsi con il resto della società.¹⁴⁷

L'opinione dei due giornali differisce anche riguardo agli italiani lavoratori. Il tono generale del "New York Times" è generalmente disprezzante sebbene si possono trovare anche descrizioni positive. Quando vengono menzionati in modo positivo è quando a loro si attribuisce la forza di aumentare l'energia produttrice del paese. Il "New York Times" in generale descrive il lavoratore italiano come animalesco, sporco, avvinazzato e pericoloso.

Le descrizioni dei lavoratori nel "Chronicle" sono invece più favorevoli. Il 5 maggio 1907 nel "Chronicle" appare un articolo in cui le ragazze di una fabbrica di vestiario, quasi tutte italiane, vengono descritte molto belle e di buon cuore più contente del loro scarso salario di una qualsiasi segretaria.

¹⁴⁶ Martelli, Sebastiano. Il sogno Italoamericano. 1998. pp. 247-257

¹⁴⁷ Martelli, Sebastiano. Il sogno Italoamericano. 1998. pp. 252-253

Il New York Times descrive con molti dettagli le feste religiose italiane, specialmente la festa del Carmelo a cui partecipano tra 40 000 a 75 000 persone. Qui viene descritta l'esagerata generosità dei poveri immigrati italiani, che anche se poveri portano offerte costose e quel giorno si mettono i loro vestiti migliori. A New York e a San Francisco le feste religiose degli italiani scatenano diverse reazioni. Il New York Times, il 15 settembre 1908, riporta che il risentimento contro questa festa religiosa degli italiani viene da preti cattolici di origine irlandese. Secondo loro le processioni degli italiani sono un abuso in nome della religione e testimoniano una religiosità superficiale e in più creano persino disturbi ai cittadini. Questo riporto è solo un esempio, era molto diffuso questo pregiudizio nei confronti della religiosità degli italiani soprattutto dalla maggioranza protestante dell'est degli USA. A San Francisco invece sono gli italiani ad attaccare le processioni religiose sul giornale italiano "L'Italia" dove le processioni, alle quali per lo più partecipavano gli italiani del Sud, vengono descritte come bigotte e la manifestazione di superstizione e ignoranza. Nel "Chronicle" invece non appaiono descrizioni delle feste degli italiani se non dei matrimoni e delle prime comunioni le quali di solito vengono descritte in modo pittoresco. Così per esempio in un articolo del "Chronicle" del 6 luglio 1902 viene raccontato che nella chiesa italiana a giugno si contavano due matrimoni al giorno e persino quattro nella domenica e questo viene dal fatto che gli italiani credono nell'amore e che "vivi e ama" sia il loro motto. Per quanto riguarda la criminalità, il "New York Times" è molto più afflitto dal crimine italiano; in ogni episodio di cronaca, fioccano i cognomi italiani. Nel "Chronicle", invece, nella cronaca i criminali sono un po' di tutte le nazionalità.¹⁴⁸

Dagli articoli di questi due giornali è evidente anche la differenza della vita cittadina a New York e a San Francisco. La situazione nella colonia italiana di New York è assai difficile. Il "New York Times" vede gli immigrati italiani in modo positivo soltanto in relazione alla loro assimilazione alla cultura statunitense, alla loro americanizzazione. Invece la colonia italiana dal "San Francisco Chronicle" viene descritta come la migliore di tutte le colonie. A costruire quest'immagine diversa contribuisce il diverso tipo di immigrazione che avviene a San Francisco e il successo di alcuni italiani.

¹⁴⁸ Martelli, Sebastiano. Il sogno Italoamericano. 1998. pp. 262-267

Le opinioni espresse dal “New York Times” e dal “San Francisco Chronicle” sono un’ espressione dell’ opinione pubblica e allo stesso tempo la modellano e formano l’atteggiamento collettivo verso gli immigrati italiani e dimostrano così in quale modo gli immigrati italiani sono stati accolti dalla società statunitense.¹⁴⁹

¹⁴⁹ Martelli, Sebastiano. Il sogno Italoamericano. 1998. pp. 276-278

11. Le Little Italies negli Stati Uniti

11.1. L'italianità in America

Tanti immigrati solo in America venivano a capire che appartenevano a una certa nazione. Nel nuovo mondo gli immigrati tendevano a riprodurre la comunità del loro paese di provenienza e a vivere al suo interno. Gli italiani negli Stati Uniti di solito si sistemavano a seconda dei villaggi italiani di provenienza, quelli che erano vicini di casa in Italia cercavano di diventarlo anche negli Stati Uniti.¹⁵⁰

Nella prima generazione immigrata negli Stati Uniti era forte il senso di appartenenza puramente locale, limitato al proprio villaggio di origine. Era meno diffusa o quasi non esistente la consapevolezza di appartenenza a una nazione italiana. Solo nelle generazioni successive alla prima si è sviluppato pian piano un senso di appartenenza a una patria italiana, anche se quest'identità italiana era relazionata all'ambiente americano, era un'italianità fortemente influenzata e modificata dall'ambiente americano. Il senso di appartenenza a un gruppo etnico è diverso e più importante per un emigrato che per una persona che vive in patria. Per un emigrato l'appartenenza nazionale è uno stato d'anima, sente appartenenza a un suolo su cui non vive più, a una lingua che non si parla più in quello spazio in cui abita, a una cultura che fa parte di lui che però non è quella del paese in cui abita e che diventa sempre più difficile conservare. L'identità nazionale dell'italo-americano è più presente nella coscienza, risiede più profondamente nell'io del singolo. Nella prima generazione di emigrati negli Usa, durante il periodo della grande emigrazione, la coscienza dell'appartenenza a una cultura lontana provocava soprattutto il senso di nostalgia. La seconda generazione, che vuol dire persone nate in America da genitori emigrati, aveva tante difficoltà nell'identificarsi con una cultura e si sentiva rigettata sia in cultura italiana sia in quella statunitense. Queste persone in Italia venivano viste da americani mentre in America erano italiani e stranieri.

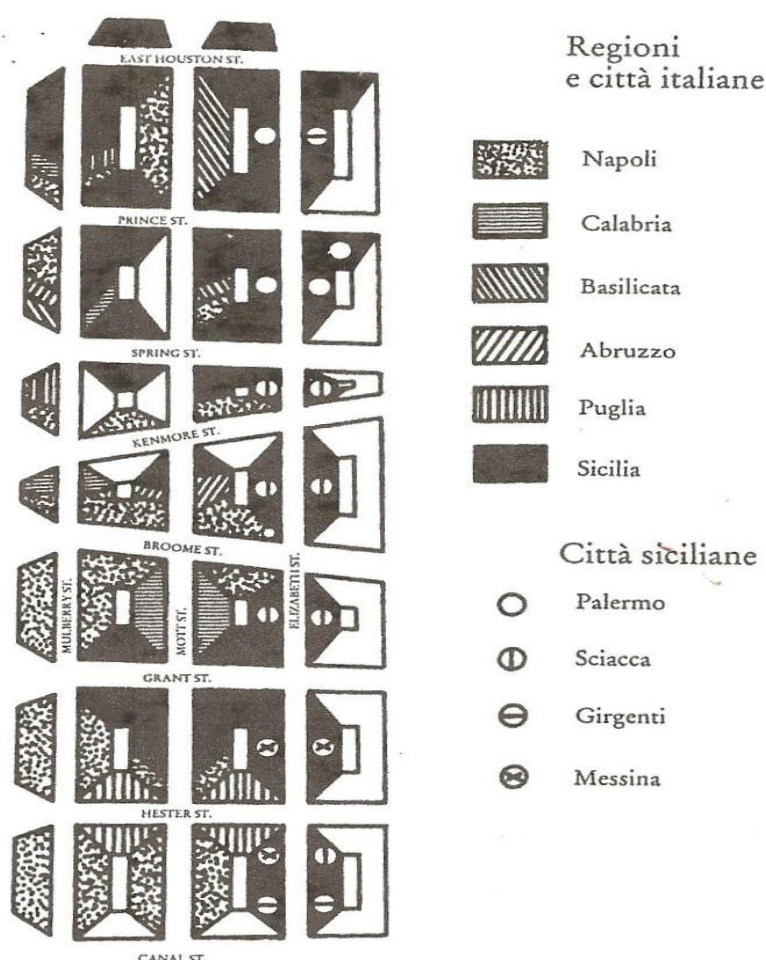
Questi emigrati al massimo riconoscevano un'esistenza di un'identità regionale. L'identificazione strettamente regionale poteva rimanere anche presso le generazioni

¹⁵⁰ Thomas, W. I. Gli immigrati e l'America. 1997. pp. 117-118

successive alla prima ma loro erano già in grado di parlare l'inglese che avevano imparato a scuola.

Gli americani invece raggruppavano gli italiani in un'unica indesiderabile etnia che chiamavano i "wops". All'interno di questa etnia si faceva una distinzione tra gli italiani del Nord e quelli del Sud ritenendo un poco superiori i primi rispetto ai secondi. L'ostilità verso gli immigrati italiani da parte della società statunitense ha rinforzato il loro isolamento.¹⁵¹

La colonia italiana di Bowery. Insediamenti degli Italiani secondo le regioni e le città di origine:¹⁵²



Questa figura dimostra la concentrazione di immigrati italiani in un quartiere di New York a seconda delle diverse province italiane di provenienza.

¹⁵¹ Tirabassi, Maddalena. *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*. 2005. pp. 211-216

¹⁵² Thomas, W. I. *Gli immigrati e l'America*. 1997. p.128

Un esempio per una tale comunità è la comunità di Cinisi, un paese siciliano, sistematasi in una parte di New York:

Questa comunità viene descritta come fortemente regolata dalla forza delle usanze. Se un membro cambia, viene criticato dalla comunità. Il gruppo per esempio non accettava che la situazione dei suoi membri peggiorasse o migliorasse. I membri della comunità sentono la pressione a tal punto che esitano anche a indossare qualcosa che non sia di uso comune della comunità di Cinisi. C'è sempre la paura di essere sparlati. La pressione sulle donne era particolarmente forte. Se una donna era vista parlare con un uomo che non era di sua parentela, veniva accusata di prostituzione. Si parlava anche di chi era in condizioni economiche precarie.

La comunità di Cinisi era più interessata alla politica di Cinisi che a quella statunitense. Non c'era tanto interesse a ricevere la cittadinanza americana. Prima della Prima Guerra Mondiale su 250 persone una o due erano cittadini americani. La maggior parte di loro aveva l'intenzione di tornare in Sicilia e perciò per loro era molto importante la fama che avevano nel paese di Cinisi. Si stava in contatto con i parenti di Cinisi via lettera e ci si informava su tutti i dettagli. Di solito si sposavano fra di loro, erano considerate estranee anche le persone di altri paesi siciliani.¹⁵³

Willima I. Thomas conclude da diversi documenti che il patrimonio culturale siciliano sembra talmente diverso da quello americano che i membri di questo gruppo all'inizio non erano per niente interessati a partecipare alla vita statunitense. La società americana invece accetta questa differenza a tal punto che nessuno pensi all'integrazione di questo gruppo. Questo gruppo comincia a integrarsi pian piano solo grazie ai contatti informali con la vita americana e soprattutto grazie alla generazione giovane attraverso la scuola pubblica.¹⁵⁴

Dall'altro lato i legami della comunità italiana e soprattutto delle famiglie italiane sono molto forti, così che i giovani, anche se molto aperti verso la nuova cultura, hanno degli affetti forti verso le loro famiglie e rimangono solidali con loro. La vecchia generazione lascia che la nuova generazione pian piano prenda il comando e diventa pure orgogliosa dei loro figli progressisti.¹⁵⁵

¹⁵³ Thomas, W. I. Gli immigrati e l'America. 1997. pp.118-121

¹⁵⁴ Thomas, W. I. Gli immigrati e l'America. 1997. p. 127

¹⁵⁵ Thomas, W. I. Gli immigrati e l'America. 1997. pp. 127 e 187

Le attività della Mano Nera hanno impedito molto lo sviluppo della vita delle comunità italiane.¹⁵⁶

11.2. Il sorgere delle Little Italies

Tra il 1880 e il 1915 oltre ventidue milioni di immigrati sono entrati negli Usa. Gli immigrati costituivano la maggioranza dei lavoratori industriali nei grandi centri degli Stati Uniti. L'introduzione di nuove innovazioni tecnologiche, la parcellizzazione del lavoro, la rapida crescita dei centri urbani e l'espansione dei trasporti rendeva necessaria sempre più forza lavoro non specializzata. I nuovi immigrati erano profondamente diversi tra loro e dalla società statunitense, avevano tradizioni e modi di vivere sviluppatisi lungo secoli di vita in zone rurali europee.

La prima Guerra Mondiale ha interrotto il flusso migratorio dall'Europa verso gli Stati Uniti. In questo periodo aumenta la migrazione dei neri che si spostano dal Sud verso i centri industriali del Nord dove era richiesta la manodopera non specializzata. La nuova immigrazione è fortemente una migrazione a catena. I nuovi immigrati seguono parenti e compaesani immigrati in precedenza, così in ogni centro industriale si formano quartieri prevalentemente abitati dallo stesso gruppo etnico, le Little Italies, le China Towns, i ghetti neri, ecc.. Il condividere le stesse difficoltà e la comunanza di lingua e tradizioni culturali creano tali quartieri etnici. Insieme alla famiglia la comunità etnica rappresenta il più immediato sostegno.¹⁵⁷

Le Little Italies erano presenti in tutte le città americane, dove si trovavano anche industrie pesanti, imprese edilizie, opere di sistemazione di fognature, cantieri per la costruzione di strade e di canali o collegamenti stradali o marittimi di grande importanza.¹⁵⁸ Le Little Italies non erano solo un fenomeno americano ma erano presenti in tutte le città con un certo numero di immigrati italiani. Gli immigrati italiani costruivano le Little Italies nei paesi di destinazione sin dalla prima emigrazione italiana, quindi anche prima della grande emigrazione degli anni Ottanta dell'Ottocento.¹⁵⁹

¹⁵⁶ Thomas, W. I. Gli immigrati e l'America. 1997. p. 187

¹⁵⁷ Cetti, Luisa. DONNE, LAVORO E POLITICA NEGLI STATI UNITI 1900-1930. 1983. pp. 11-13

¹⁵⁸ STORIA URBANA. Rivista di studi sulle trasformazioni delle città e del territorio in età moderna. 1981. p. 1

¹⁵⁹ Verso l'America. 2005. p. 149

È un tratto comune, nel comportamento degli immigrati italiani, aggregarsi in uno spazio geografico. Le cause che hanno indotto a quest' aggregazione variano come variano le estensioni e la densità numerica.

Negli Stati Uniti per molti anni, nell'immaginario pubblico, quartieri italiani corrispondevano ai cosiddetti *tenements*, quartieri scalcinati con palazzi fatiscenti, affollati di bambini, anziani e donne, dove i servizi erano in comune negli atri o nei cortili, in vicoli stretti, bui e sporchi. Questi quartieri, dove gli uomini spesso erano assenti, lavorando temporaneamente come manodopera altrove, erano immaginati come sfondo alle attività criminali di vario tipo.¹⁶⁰

È negli Stati Uniti che le Little Italies cominciavano a creare preoccupazioni, perché, in confronto ad altri popoli europei immigrati negli Stati Uniti, gli italiani facevano una grande opposizione all'assimilazione e perciò venivano visti come minacciosi per la stabilità e l'armonia della società statunitense. Durante gli anni della grande emigrazione, tra i più numerosi erano gli italiani, seguiti dagli ebrei europei, provenienti soprattutto dai paesi dell'Europa dell'Est, dai tedeschi e dai polacchi. Eppure gli italiani avevano il più basso tasso di cittadinanza statunitense. Questo scarso desiderio da parte degli italiani di farsi americani veniva interpretato come sentimento debole di responsabilità civica ma poteva anche essere spiegato dall'alta percentuale di ritorni in patria. Fra il 1899 e il 1925 46 italiani su 100 sono tornati in Italia mentre i polacchi e gli slovacchi, che avevano anche alti tassi di rientro nelle aree di provenienza, raggiungevano solo il 33% e il 36% di rimpatri. Altri aspetti degli immigrati italiani che erano visti come deprecabili da parte della società statunitense erano che gli italiani parlavano poco la lingua inglese, frequentavano le scuole in misura minore ad altri gruppi etnici, erano privati di una cultura politica vista la provenienza da un paese monarchico e aristocratico, erano cattolici e quindi negli occhi degli Americani bigotti, superstiziosi e incapaci di indipendenza, vivevano in famiglie allargate ecc. . Al volgere del secolo la società statunitense ha cercato di conoscere in modo più dettagliato la vita degli immigrati italiani cercando di integrarli meglio nella società e di riformare le loro condizioni di vita.¹⁶¹

¹⁶⁰ Verso l'America. 2005. p. 146

¹⁶¹ Verso l'America. 2005. pp. 149-150

Nelle Little Italies si viveva in uno spazio ristretto, dove si erano stabiliti emigranti dello stesso villaggio, parenti o amici che parlavano lo stesso dialetto e avevano un modo di vivere simile, dalla cucina alla religiosità.¹⁶²

11.3. Le caratteristiche delle Little Italies

Il modo di guardare alla Little Italy e agli immigrati italiani in termini di “comunità” è stato elaborato agli inizi del XX secolo da sociologi dell’Università di Chicago. Il dipartimento di sociologia era nato col proposito di studiare i problemi urbani della città di Chicago. Questi studiosi hanno sottolineato che le caratteristiche strutturali e ambientali delle aree di residenza incidono sul comportamento degli individui che vi vivono. Secondo loro era necessario studiare la comunità degli immigrati per comprendere in quale modo bisognava intervenire per la sua acculturazione.

Secondo W. I. Thomas le comunità immigrate esistevano per permettere agli immigrati di vivere, perché l’uomo non vive solo di aspetti materiali ma anche di speranze, di sogni, di rapporti con altri uomini. Quando la comunità offre lo spazio per colmare almeno in qualche modo questi desideri, assolve la sua funzione e aiuta l’immigrato ad adattarsi al nuovo ambiente.¹⁶³

I primi studi delle Little Italies negli Stati Uniti le hanno descritte come

“il luogo della progressiva disgregazione delle forme sociali importate dalla terra d’origine, del difficile adattamento della vecchia cultura contadina premoderna alla nuova società americana, dello sgretolamento delle gerarchie familiari, del disagio e dell’isolamento delle seconde generazioni, ma anche come il milieu per una veloce e inevitabile assimilazione alla cultura americana.”¹⁶⁴

Dagli anni Quaranta fino agli anni Sessanta, studiosi come *William Foote Whyte* nel libro “*Street Corner Society, The social Structure of an Italian Slum*” (1943), *Jerry Mangione* nel libro “*Mount Allegro. A Memoir of Italian American Life*” (1942) e *Herbert Gans* nelle sue ricerche (1962) descrivono le Little Italies come delle comunità autoreferenziali, impermeabili ai valori dell’individualismo e della competizione della società americana. La loro cultura contadina di origine, secondo

¹⁶² Tirabassi, Maddalena. *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*. 2005. p. 214

¹⁶³ Verso l’America. 2005. pp. 150-152

¹⁶⁴ Verso l’America. 2005. p. 153

questi studiosi, doveva essere cancellata per poter accedere alla cultura nordamericana.

Rudolph Vecoli invece in un suo articolo del 1964 ha rivendicato alla cultura d'origine il ruolo di risorsa culturale nell'affrontare la nuova realtà sconosciuta.

Lo studioso *Nelli H.* nel suo libro *"Italians in Chicago, 1880-1930. A Study in Ethnic Mobility"*, pubblicato nel 1970, è stato uno dei primi ad analizzare le fasi di insediamento degli immigrati italiani in aree cittadine prendendo in considerazione l'immigrazione a Chicago. Nelli ha individuato un modello a fasi successive: prima sono arrivati i settentrionali in numero limitato e hanno creato le prime strutture di comunità, come negozi alimentari e *saloons*, e le prime reti sociali. Secondo Nelli questi primi immigrati si sono insediati soprattutto nelle zone centrali e impoverite, però già a partire dal 1870 gli italiani erano presenti in quasi tutti i quartieri di Chicago. Ai settentrionali sono seguiti i meridionali, in prevalenza uomini, con i quali è cambiato il tipo di comunità. Secondo Nelli la crescita dei quartieri italiani dipendeva dal tipo di sviluppo urbano della città. Nelli vedeva la comunità italiana in continuo movimento e poco statica, i cui spazi di vita erano condivisi con altre etnie. Altri studiosi degli anni settanta come per esempio Briggs vedevano le Little Italies come trampolini da lancio e luoghi di transizione dalla società tradizionale a quella statunitense.¹⁶⁵

Nel 1983 Rudolph Vecoli ha pubblicato i risultati di un nuovo studio dettagliato di gruppi italiani immigrati a Chicago ed ha enumerato le seguenti caratteristiche delle Little Italies di Nord America:

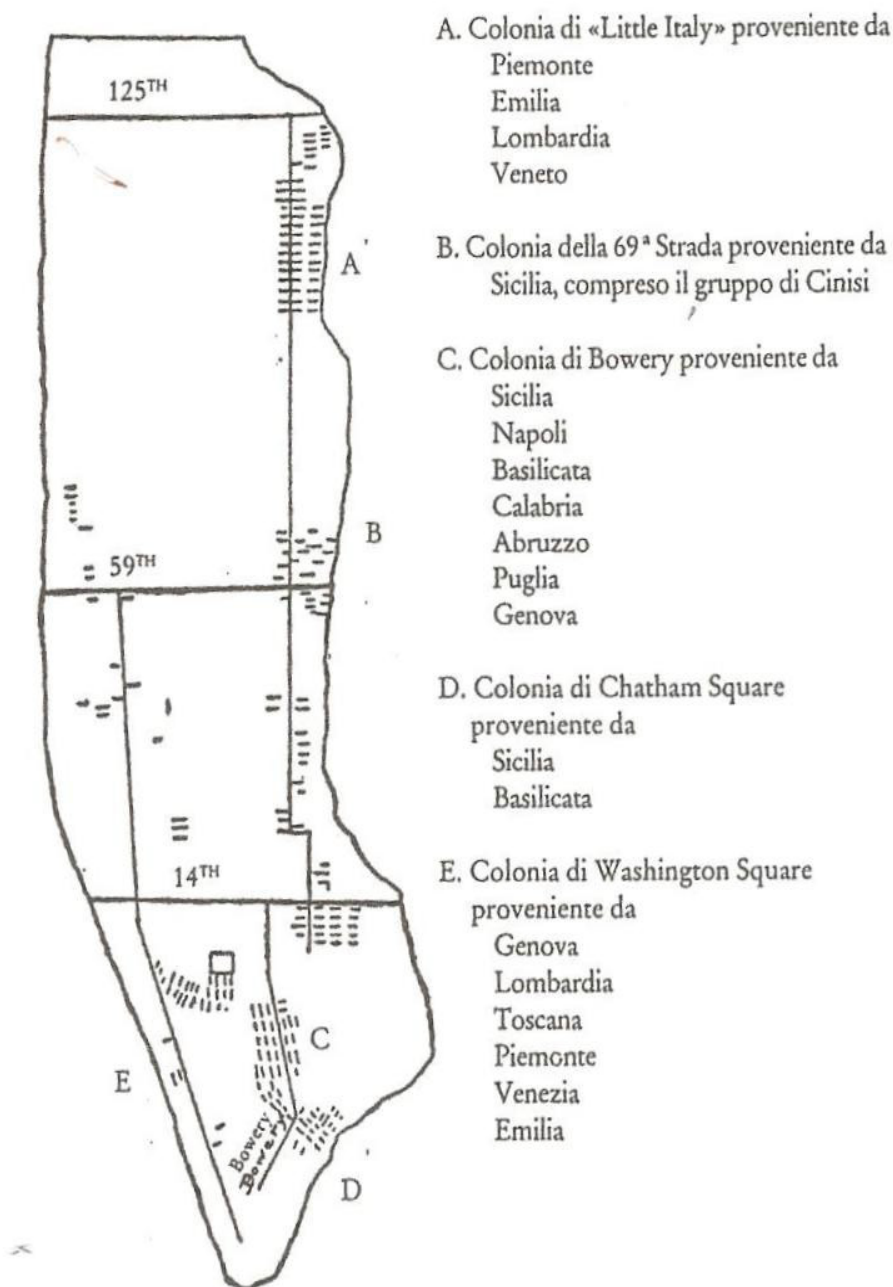
- la disomogeneità dell'immigrazione italiana: a Chicago esistevano 16 diversi insediamenti separati, piuttosto gruppi provenienti dalla stessa area regionale si aggregavano insieme lungo strade di determinate aree.
- Era l'occupazione, insieme alla catena migratoria, che determinava il luogo di residenza di un certo gruppo.
- L'abbandono della Little Italy non era necessariamente legato a miglioramenti economici quanto alla trasformazione delle opportunità di lavoro.
- La storia delle Little Italies dimostra quanto sia importante la forza dei legami di solidarietà che hanno unito in certe zone le persone provenienti dalla stessa

¹⁶⁵ Verso l'America. 2005. Pp. 153-157

area italiana, perché più forti erano i legami regionali più durature erano le Little Italies.¹⁶⁶

11.4. La Little Italy di New York

La collocazione delle colonie italiane a New York con i loro luoghi di provenienza in Italia:¹⁶⁷



¹⁶⁶ Verso l'America. 2005. pp. 156-157

¹⁶⁷ Thomas, W. I. Gli immigrati e l'America. 1997. p. 129

New York è stata per molto tempo la città principale dell'immigrazione italiana. Da un censimento del 1910 risulta che in quell' anno a New York abitavano 544 449 persone di origine italiana, una cifra superiore a quella di ogni altra città statunitense. La città di New York è stata il centro più importante di arrivo e di passaggio degli italiani durante la grande emigrazione. Le statistiche del 1899-1900 mostrano che il porto di New York ha ricevuto il 97,4% di tutti gli italiani immigrati negli Usa. Nel 1910 New York contava più di 80 Little Italies. Negli anni prima della Prima Guerra Mondiale la Little Italy maggiore di New York stava in una parte di Manhattan, le sue strade principali erano Baxter, Mulberry, Mott ed Elizabeth. In quest'area è approdata la maggior parte dei primi immigrati italiani di New York diventando alla fine dell'800 il più importante centro di insediamento italiano. Ci sono prove della presenza di Italiani a New York fin dal '600 ma solo dalla seconda metà dell'800 il loro numero aumenta notevolmente. Nel 1855 circa una mille di italiani di nascita risiedeva a New York. Circa il 40% di loro era costituito da professionisti di diversi tipi, le rimanenti categorie erano costituite di domestici, barbieri, impiegati, falegnami, muratori, sarti, pittori, straccivendoli, mercanti, robivecchi e suonatori di organetto. In maggioranza erano di origine settentrionale e a loro è seguita una catena migratoria soprattutto dal Piemonte, dalla Toscana, dal Lazio, dall'Emilia, dalla Lombardia e dalla Liguria e si insediavano per lo più nel Five Points, nel sesto distretto di Manhattan. Questa zona offriva abitazioni a costi bassi e un buon accesso ai quartieri commerciali. Già a partire dal 1850 gli immigrati italiani hanno cominciato ad aprire negozi con " pasti dall' Italia" e osterie italiane. La città poteva offrire anche un giornale italiano, "L' Eco d' Italia" e dopo il 1866 nel quartiere italiano è stata fondata una parrocchia italiana, la chiesa di Sant' Antonio da Padova.¹⁶⁸

Dopo i settentrionali hanno cominciato ad arrivare in massa i meridionali soprattutto a partire dal 1870, provenienti in maggioranza dalla Campania, dalla Basilicata e dalla Calabria. Erano poveri e senza nessuna qualifica professionale, molti di loro avevano venduto la casa e la terra per poter pagare il viaggio. Così anche la comunità italiana di New York è diventata una comunità composita, distinguendosi ancora di più nel corso del secolo. Soprattutto tra il 1870 e il 1880 si sono succedute trasformazioni fondamentali nella composizione della società italiana del distretto. Nell'aria del

¹⁶⁸ STORIA URBANA. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna. 1981. pp. 11-16

crescente insediamento italiano si trovavano anche altri immigranti: cinesi, tedeschi, ebrei e soprattutto irlandesi. Tra gli irlandesi e gli italiani erano frequenti risse e scontri di banda finché nel distretto la comunità italiana non è cresciuta fino a prendere il sopravvento. Il distretto di Mulberry serviva per le masse di immigrati italiani da trampolino. Qui si trovavano tutte le strutture che erano necessarie per cominciare una vita negli Stati Uniti. Nel Mulberry abitava l'agente navale che prenotava la traversata dell'immigrante, il banchiere che gli faceva prestito di soldi e un intermediario che lo inseriva nel mondo di lavoro. Tanti operai disoccupati passavano i mesi invernali nel quartiere di Mulberry aspettando la primavera per poi recarsi verso altre mete. New York era un punto di passaggio anche per il gran numero di linee marittime che la collegavano con i porti italiani. Nella Little Italy di New York si trovava il numero più grande di "padroni" che reclutavano manodopera. Già dal 1890 cominciavano a crescere altre Little Italies a New York, ma il distretto di Mulberry rimaneva la zona principale con la concentrazione più densa d'insediamento italiano e composta in maggioranza dai meridionali. Nel quartiere di Mulberry erano presenti anche tutte le caratteristiche della migrazione temporanea. A Mulberry l'emigrante poteva trovare non solo case con stanze in affitto, banche, agenzie marittime e negozi con le merci italiane, ma anche agenzie funebri specializzate nello spedire cadaveri in patria, fotografi specializzati in ritratti stilizzati da spedire in patria a familiari e amici, anche i suonatori di organetto trovavano qui agenzie di affitto e di riparazione che provvedevano alle loro necessità. Nella Little Italy di Mulberry c'erano molti tentativi imprenditoriali.¹⁶⁹

Anche se la zona di Mulberry era definita come colonia italiana, essa era in realtà una raccolta divisa per piccoli nuclei di villaggi ed ogni villaggio cercava di riprodurre le abitudini del luogo di origine. La gente cercava di comportarsi esattamente come ci si comportava nel villaggio di origine e se qualcuno deviava il comportamento, veniva criticato. Siccome la maggior parte di loro intendeva ritornare in patria, la reputazione a New York veniva vigilata come nel paesino in patria. Dal 1880 e con la grande espansione della città di New York gli italiani hanno cominciato a introdursi nel mercato del lavoro cittadino così che nel 1895 un ufficiale di polizia ha dichiarato che

¹⁶⁹ STORIA URBANA. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna. 1981. pp. 16-28

New York non poteva fare a meno degli italiani.¹⁷⁰ Col lavoro fisso è aumentato anche il numero di familiari e soprattutto delle donne che si trasferivano a New York seguendo il marito, fratello o padre. Coll'arrivo delle donne, la vita della Little Italy si sviluppava e stabilizzava e con le donne gli italiani sono entrati nell'industria di abbigliamento che era molto sviluppata a New York.¹⁷¹

La Mulberry Street è diventata sinonimo di America nelle menti degli italiani così come un simbolo dell'insediamento italiano nelle menti degli americani. Gli italiani del Mulberry erano disposti a vivere in condizioni disastrose, il che dall'altra parte rendeva più difficile la loro integrazione, influiva molto anche sulle condizioni di impiego, aumentava i pregiudizi nei loro confronti e influiva anche sulla legislazione anti-immigrazione.

Il distretto era una sotto-società completa e possedeva una struttura sociale stabile, il comportamento e il sistema di valori sociali dei suoi residenti erano diversi da quelli degli altri. La vita si svolgeva soprattutto sulle strade della Little Italy. Molti emigrati italiani hanno passato tutto il loro soggiorno in America dentro i confini della Little Italy. Le attrazioni della Little Italy della Mulberry non erano solo i negozi e le possibilità di lavoro che offriva, ma il distretto era anche un centro musicale e culturale che attraeva gli italiani anche di altre parti di New York e anche di altre città statunitensi. Nel distretto le condizioni di vita erano molto malsane. Il dottor Antonio Stella ha condotto un'inchiesta sul distretto di Mulberry ed ha registrato nel 1905-6 il più alto tasso di mortalità fra bambini e adulti dell'intera città. I bambini morivano di broncopolmonite, varicella e varie affezioni dell'apparato digerente. Gli adulti cadevano vittime di tubercolosi. Dottor Stella ha notato che il quartiere era abitato densamente, in alcune parti venivano stimate 1110 persone per acro. Caratteristici per questa zona erano vecchi edifici senza ventilazione, che si saldavano uno all'altro. Stella ha registrato che il numero dei metri cubi d'aria nelle stanze da letto era inferiore a quello disponibile negli ospedali e nelle prigioni. A queste condizioni malsane si combinavano le mancanze alimentari degli immigranti italiani e i lavori faticosi. Coll'arrivo delle donne la comunità della Little Italy, anche di Mulberry, ha cominciato a cambiare. L'emigrazione diventava sempre più un'emigrazione stabile e

¹⁷⁰ STORIA URBANA. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna. 1981. p. 35

¹⁷¹ STORIA URBANA. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna. 1981. pp. 28-36

con questa è aumentata la tendenza a trovare abitazioni migliori da quelle che Mulberry poteva offrire. Nel 1907 la *Industrial School di Mott Street* ha notato che gli italiani, appena imparato a conoscere la città e avendo scoperto di poter migliorare le loro condizioni di vita, tendevano a trasferirsi in altri quartieri. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto dal 1900 ha reso più facile agli italiani raggiungere queste mete. Nella prima metà del 900 anche i nuovi arrivati hanno cominciato a evitare il distretto di Mulberry, dirigendosi dall'inizio direttamente verso altre zone di New York. La Little Italy nel 1910 aveva raggiunto il massimo della densità di popolazione, nel 1930 invece conteneva circa la metà degli abitanti del 1910.

Insomma la Little Italy di Mulberry era un'area sociale stratificata. Gli immigrati che arrivavano successivamente, anche se tutti dall' Italia, avevano radici culturali e capacità diverse. Il contingente iniziale di Mulberry costituito da commercianti, professionisti ed operai dal Nord Italia desiderava fermarsi nel Nuovo Mondo stabilmente. La loro immigrazione era diversa da quella delle masse di operai temporanei che cominciavano ad arrivare in massa dal 1870. Gli immigrati temporanei avevano altre necessità e hanno modellato la vita della Little Italy a loro volta in quanto, il distretto doveva servire anche ai loro bisogni. Anche tra gli immigrati temporanei c'erano grandi differenze culturali. A seconda della loro provenienza, del loro villaggio in Italia, si insediavano anche nella Little Italy di Mulberry, continuavano a parlare nel loro dialetto e a fare le loro feste religiose. Nel Nuovo Mondo e nella Little Italy gli immigrati continuavano a riprodurre il loro particolare stile di vita e la loro cultura. Così l'ambiente del distretto si trasformava in modo da corrispondere ai bisogni specifici delle diverse popolazioni italiane che vivevano lì.¹⁷²

¹⁷² STORIA URBANA. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna. 1981. pp. 36-45

12. L'Integrazione

Già dall'inizio dell'epoca coloniale il grande flusso di popolazione di origine non britannica negli Stati Uniti ha portato alla formulazione di varie teorie sulla questione dell'immigrazione. Nell'800 prevaleva ancora la certezza che il paese potesse assorbire tutte le varietà culturali in una comune aderenza. È diventato significativo il termine del *melting pot*, creato dal drammaturgo Israel Zangwill, che così ha intitolato una sua commedia nel 1909. La teoria del *melting pot* vede gli Stati Uniti come un crogiuolo di razze che pian piano perdono le loro caratteristiche culturali per fondersi in un'unica popolazione americana.¹⁷³

L'integrazione è il risultato finale di un processo graduale. È un processo lungo e pieno di contrasti che investe vari aspetti della vita: lavoro, famiglia, rapporto con la propria identità individuale e nazionale, ecc.. La maggior parte degli emigrati emigrava per migliorare la propria situazione economica e così il lavoro si può considerare come il primo veicolo di integrazione. Negli Stati Uniti gli immigrati italiani trovavano lavoro soprattutto nella costruzione delle strade e delle ferrovie, nelle miniere e poi nelle fabbriche, piuttosto che nell'agricoltura. Gli italiani, privi di qualsiasi conoscenza della lingua inglese al loro arrivo negli Stati Uniti e di riferimento per orientarsi nel mercato del lavoro statunitense, trovavano lavoro tramite i padroni, da cui si è sviluppato un intero sistema, il cosiddetto *padrone system*. I padroni hanno diretto i nuovi arrivati italiani verso i settori lavorativi dove prevalentemente lavoravano i loro connazionali. Dall'inizio del Novecento, con la crescita delle comunità italiane e le trasformazioni del mercato del lavoro statunitense, molti immigrati italiani pian piano sono riusciti a liberarsi dal *padrone system*.¹⁷⁴

Nell'organizzazione della vita quotidiana gli immigrati italiani rimanevano nella maggioranza dei casi ai margini della società di arrivo. La prevalenza maschile dell'emigrazione italiana rendeva minoritaria la presenza delle famiglie e aggravava l'integrazione nella società d'arrivo. Le poche famiglie inseritesi negli Stati Uniti spesso utilizzavano la componente femminile offrendo vitto e alloggio a connazionali, un tipo di pensione per soli maschi, chiamato anche "boarding house". Gli immigrati

¹⁷³ Audenino/ Tirabassi. Migrazioni interne. 2008. p. 89

¹⁷⁴ Audenino/Corti. L'emigrazione italiana. 2000. pp. 65-67

trovavano così un punto di appoggio all'estero e conservavano la lingua e le abitudini alimentari del proprio paese. In tutte le comunità italiane i "boarding houses" sono state l'occupazione più diffusa fra le donne immigrate. Con le pensioni casalinghe le donne immigrate riuscivano a mantenere della famiglia senza uscire dalle mura domestiche. Il "bordo" era un'occupazione praticata soprattutto da donne emigrate con l'intero nucleo familiare. Le donne che emigravano da sole trovavano impiego come balie, domestiche, lavapiatti, stiratrici, ricamatrici ed in alcune fabbriche. La presenza delle donne fra gli immigrati ha portato alla stabilizzazione e al definitivo insediamento delle comunità italiane all'estero. La presenza di donne, vecchi e bambini in ogni comunità all'estero può essere vista come sintomo di radicamento ormai avviato. Lo spazio geografico e sociale di tale radicamento è la presenza di molti quartieri italiani nelle grandi città statunitensi, le cosiddette "Little Italies". In questi quartieri si trovavano le agenzie di viaggio, i negozi di generi alimentari, i ristoranti, le parrocchie, le redazioni di giornali italiani, le squadre sportive italiane, e altri servizi di vario genere e altro. Questi quartieri erano il luogo di circuiti e canali di integrazione.

Il contatto tra i lavoratori delle grandi industrie e i contatti che si realizzavano nelle botteghe artigianali e nel piccolo commercio hanno accelerato l'integrazione. A partire dall'inizio del Novecento la scuola soprattutto ha favorito l'integrazione degli immigrati italiani. La prima generazione in generale è rimasta molto legata alla cultura originaria e aveva grandi difficoltà linguistiche. Loro comunicavano soprattutto nel loro dialetto e avevano poche conoscenze dell'inglese ma anche dell'italiano. La lingua ha una funzione cruciale nell'integrazione. Essendo il mezzo essenziale per entrare in contatto con il nuovo contesto, ha costituito la barriera tra gli immigrati italiani e la società d'accoglienza.¹⁷⁵

Nonostante tutto molti italiani avevano un forte desiderio di integrarsi, di diventare americani e perciò facevano molti sacrifici. Per integrarsi nella società statunitense gli italiani cambiavano nome, i Franco diventavano Frank, i Giovanni John ecc.¹⁷⁶ e quando questo non bastava cambiavano anche la religione. Nel 1918 e nella sola New York è documentato che gli italiani che si sono convertiti al Protestantismo sono stati 25 000, il che dimostra quanto la comunità italiana sentisse il bisogno di

¹⁷⁵ Audenino/Corti. L'emigrazione italiana. 2000. pp. 72-79

¹⁷⁶ Franzina, Gli italiani al nuovo mondo. 1995. p.17

integrarsi e di rompere il muro di una società molto ostile nei loro confronti. Infatti la fede era per gli immigrati italiani, gli irlandesi e polacchi cattolici, a volte del tutto incomprensibile. La religiosità popolare degli italiani con le feste patronali, le copie delle statue venerate nel paese natio, le processioni con le urla delle donne pie a San Gennaro ecc. avevano negli occhi della società statunitense una dimensione superstiziosa e pagana.¹⁷⁷

Il sociologo Max Weber, nel 1904, è rimasto allibito dalla città di Chicago, dove ha potuto osservare i forti contrasti tra la zona residenziale e gli slums, dove vivevano gli immigrati, un miscuglio di stranieri in strade sporche, dove la delinquenza e la violenza erano all'ordine del giorno.

La società statunitense era molto eterogenea per razza, religione e impiego. Gli immigrati degli Stati Uniti erano in forte competizione tra di loro, nel cercare di ottenere un po' della ricchezza e del potere dal paese di accoglienza. Gli immigrati italiani fuggiti da una situazione disastrosa in patria, dove soffrivano di miseria, fame, malattie e analfabetismo, venivano in America soprattutto con l'intenzione di accumulare denaro. Negli Stati Uniti si trovavano in una situazione spaventosa dovendosi confrontare con una società e una religione che sembravano il contrario della loro visione tradizionale del mondo, non conoscendo la lingua e il sistema politico ed economico. Questa esperienza, più che l'ostilità degli altri gruppi nazionali e da parte della società americana, ha costretto l'emigrante italiano a unirsi con gli altri clan che avevano lo stesso dialetto e provenivano dalla stessa provincia, cercando sicurezza personale nel gruppo.

Tra il 1880 e il 1924 quasi 4 milioni di Italiani entrano negli USA e la maggior parte di loro aveva un solo scopo: fare soldi e ritornare in patria il più presto possibile per realizzare certe aspirazioni.¹⁷⁸

¹⁷⁷ Verso l'America. 2005. p. 233

¹⁷⁸ GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI. L'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America. Atti del III Symposium di Studi Americani Firenze, 27-29 Maggio 1969. 1972. pp. 389-393

12.1. La chiesa come mediatrice nel processo di immigrazione

Gli immigranti italiani che arrivavano in massa negli Stati Uniti a cavallo del '900 non avevano una buona fama neanche presso la chiesa cattolica degli Stati Uniti. Nel 1888 la rivista "The Catholic World" scrive che agli italiani manca

"specialmente ciò che si chiama *spirito* ... Per la maggior parte sembrano completamente privi di ciò che si potrebbe definire senso di rispettabilità. La vergogna di essere considerato un povero è quasi sconosciuta agli Italiani ..."¹⁷⁹

Anche il clero italiano era visto con ostilità. L'America protestante guardava gli italiani cattolici con sospetto ed era convinta che per l'assimilazione culturale degli immigrati era necessaria la loro evangelizzazione. Gli italiani prima di potere assimilarsi alla cultura statunitense dovevano essere evangelizzati. L'evangelizzazione degli emigrati secondo l'opinione pubblica era soprattutto compito delle chiese e delle scuole ed era anche necessaria per considerazioni economiche e sociali, perché possano diventare cittadini onorevoli e sviluppare un senso di patriottismo. L'etica calvinista, che nel successo economico vede una predestinazione da parte di Dio, vedeva negli emigrati poveri italiani un'altra assicurazione della sua tradizionale valutazione dei popoli latini come nazioni inferiori. Gli italiani invece avevano portato con sé negli Stati Uniti la loro sfiducia in tutte le istituzioni dello Stato e della Chiesa. Così gli italiani guardavano ogni tentativo di avvicinarsi a loro da parte del gruppo dominante con sospetto e temevano che fosse una minaccia al loro mondo e alla loro sopravvivenza.

Tomasi nel suo articolo scrive che il crogiuolo americano non consiste di una fusione delle etnie diverse ma nonostante ciò non c'è dubbio sulla loro americanità. I gruppi etnici e così anche gli italiani hanno accettato i valori americani ed essere americani era una meta desiderabile, il che però non ha distrutto le sottocomunità etniche. Gli emigrati italiani hanno deciso di accettare il credo americano.

¹⁷⁹ B. J. Lynch, *The Italians in New York*, "the Catholic World" XLVII, (April, 1888)p. 68 secondo: GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI. L'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America. Atti del III Symposium di Studi Americani Firenze, 27-29 Maggio 1969. 1972. p. 395

Il ruolo della chiesa etnica in questo processo è quello di essere stata il simbolo e il sistema unificatore nell' interazione sociale ed istituzionale. La comunità italiana a metà dell'800 non era ancora numerosa, ma negli anni seguenti è cresciuta rapidamente. Prima della grande ondata di immigrati italiani le comunità italiane erano sperdute nelle parrocchie irlandesi ma col tempo questa soluzione è diventata problematica e hanno cominciato a sorgere parrocchie italiane negli Usa a partire dal 1860.¹⁸⁰ Le parrocchie sono diventate poi un fulcro della comunità italo-americana, dove gli emigrati italiani trovavano tutti gli ideali in cui credevano. Attorno alle parrocchie sono cresciute società, orfanotrofi, giornali e ospedali italiani. La parrocchia italiana col tempo è diventata un altro gruppo funzionante nel mosaico statunitense e durante la prima guerra mondiale e il primo periodo fascista sono state organizzate da qui molte opere caritative per l'Italia.¹⁸¹

12.2. L'esperienza linguistica degli immigrati italiani negli Stati Uniti

La società italiana del fine Ottocento e primo Novecento era fundamentalmente plurilingue. Lo scenario linguistico era caratterizzato dalla diversità tra il dialetto e la lingua italiana, dalla diversità dei dialetti tra di loro e altre minoranze linguistiche. Questo plurilinguismo della società italiana accompagna anche l'emigrazione. Anche all'estero a casa il dialetto del proprio paese è privilegiato nella comunicazione tra figli e genitori o nonni, l'inglese invece domina nella competenza linguistica dei giovani della seconda e terza generazione. L'italiano di queste generazioni tende poi a impoverirsi da una generazione all'altra fino alla sua perdita. Secondo lo studioso Hermann W. Haller nell'emigrazione si sono formate nuove lingue italiane.

Però proprio all'estero si è sviluppata l'esigenza di una lingua di comunicazione sopradialettale, così nell'emigrazione i dialettofoni sono stati costretti a usare l'italiano. Già dall'inizio dell'immigrazione massiccia, dal contatto fra i dialetti italiani e l'angloamericano si è sviluppata una varietà a base italoфона con prestiti anglo-

¹⁸⁰ GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI. L'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America. Atti del III Symposium di Studi Americani Firenze, 27-29 Maggio 1969. 1972. pp. 394-402

¹⁸¹ GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI. L'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America. Atti del III Symposium di Studi Americani Firenze, 27-29 Maggio 1969. 1972. p. 421

americani prevalentemente nel lessico. Tali tendenze dimostrano bene le sceneggiature del teatro italoamericano tra Otto e Novecento. Un esempio prezioso di questa produzione sono le opere di Edoardo Giallaccio, un commediografo e attore emigrato da Salerno negli Usa nel 1897. Nelle sue opere trattava i temi dell'amore, della gelosia, della nuova morale con la sua maggiore libertà sessuale, l'analfabetismo e tra l'altro anche la questione della lingua. Tutto era presentato con un sorriso ironico. Alcune delle sue opere sono l'aria di *Catskill, My Boyfriend, 'O store', La donna ultramoderna*. Per raggiungere il pubblico plurilingue italiano, il commediografo ha sfruttato la gestualità delle commedie dell'arte, la plurivocità delle sue maschere, alla cui base sta la lingua ibrida italo-americana.¹⁸²

Ecco un saggio di una macchietta di Giallaccio, intitolata *Toni il barbiere*:

“(...)Na sera dentro na barra americana, dove il patrone era americano, lo visco era americano, la birra era americana, ce stava na ghengade loffari, tutti americani, solo io non ero americano, quanno a tutto nu mumentu me mettono mezzo e me dicettono: Alò spaghetti! lu mericano men? - No! No! Mi Italy men! -lu blacco enze? - No, no! -lu laico chi stu contri? -No, no! Mi laico mio contri, mi laico Italy! A questo punto mi chiavaieno lo primo fait! Dice: Orré for America! lo tuosto: Orré for Italy! (...)”¹⁸³

Traduzione libera: Una sera in un bar, dove il padrone era americano, il whisky era americano, la birra era americana, c'era un gruppo di girelloni, tutti americani, solo io non ero americano quando ad un tratto mi si sono messi di fronte e mi hanno detto: Ciao Spaghetti! Sei americano? - No, no! Sono italiano! -Sei una mano nera? -No, No! -Ti piace questo paese? -No, no! Mi piace il mio paese, mi piace l'Italia! A questo punto mi hanno dato un pugno, gridando Viva l'America! lo subito: Viva l'Italia!

Il più grande numero dei prestiti lessicali dall'angloamericano riguarda la categoria dei nomi e dei verbi mentre il livello dell'integrazione linguistica varia. È frequente

¹⁸² Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. p. 232-239

¹⁸³ Secondo: Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. p. 241

una trascrizione italianizzante dell'inglese come per esempio: *de barbe sciop* dall'inglese *barber shop*, *azzol* dall'inglese *that's all*, *cippi* da *cheap* (ingl.), *scerap* da *shut up* (ingl.).¹⁸⁴

Le macchiette di Migliaccio rispecchiano anche i comportamenti e gli atteggiamenti linguistici degli immigrati italiani.¹⁸⁵ Una tale macchietta è intitolata 'A legua 'taliana, dove Migliaccio scrive:

*"Che bella cosa 'a legua 'taliana
Chi l'ha criata hadda campa' cient'anne
Mentre la lengua ngrese o americana
Nun la capisco manco si me scanne
(...)
Songo trent'anne e cchiù ca so' arrivato
Direttamente qua dal mio paese,
Anze Trent'uno e non m'aggio mparato
Ancora a di' meza parola ngrese
Bicose mi no laiche lingue storte
Ca nun so `taliane dezze uaie
Io rimarraggio qua fino a la morte
Ma na parola nun m'amparo maie."*¹⁸⁶

Traduzione libera: Che bella cosa la lingua italiana,/ chi l'ha creata vivrà cento anni,/ Mentre la lingua inglese o americana/ non la capisco neanche se mi ammazzo./ (...) Sono più di trent'anni che sono qui,/ venuto direttamente dal mio paese,/ anzi trentuno e non ho ancora imparato / neanche mezza parola d'inglese/ perché non mi piacciono le lingue storte,/ perché non sono italiane, ecco perché,/ io rimarrò qui fino alla morte / ma non imparerò mai una parola.

¹⁸⁴ Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. p. 242

¹⁸⁵ Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. p. 242

¹⁸⁶ Secondo: Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. p. 243

13. L'America: Sogno o incubo?

Che idea avevano gli emigranti italiani dell'America lontana? I contadini europei, i tedeschi, irlandesi, i norvegesi, affamati di terra, erano attratti dall'idea che in America potevano avere grandi tratti di suolo fertile e libero. Gli italiani invece avevano altri sogni. Pochi italiani sognavano di diventare "farmers" Americani. Anche se c'erano alcuni tentativi da parte del governo italiano e da parte di alcuni socialisti italiani di fondare colonie agricole nell'Ovest e nel Sud degli Usa, questi progetti, con poche eccezioni, sono andati in fumo. Si è rivelato che il futuro degli italiani negli Usa non era nella campagna ma nei grandi centri urbani, sulle ferrovie e nelle miniere. Il stereotipo immigrante italiano non era il pioniere che ha conquistato la grande terra e libera ma il bracciante, dedicato a lavori più sporchi, più bassi e anche i più malpagati. La maggioranza degli emigrati italiani in patria erano lavoratori di terra, andavano in America fuggendo da una situazione che sembrava insolubile, fuggendo da una miseria enorme e dalla fame.¹⁸⁷

Che idea di America potevano avere queste masse di persone in maggioranza analfabeta e poco educate?

Con la prima emigrazione hanno cominciato a circolare delle storie dell'America lontana, della terra promessa dei disperati contadini europei. Anche nei paesini più remoti, nei paesi montanari, si raccontavano favole dell'America persino a dire che lì si raccoglieva l'oro dalle strade. A infiammare l'immaginazione dell'America degli italiani sono stati i reclami delle compagnie di navigazione, le lettere degli emigrati e soprattutto i ritornati dall'America, i cosiddetti "americani". La prova di tutto questo era il denaro che i rimpatriati portavano con sé e la loro apparenza. Una volta contadini umili e disperati, gli "Americani" al loro ritorno erano vestiti da galantuomini e portavano denaro. La maggior parte degli italiani non sognava di andarsene dall'Italia per sempre, avevano solo lo scopo di lavorare in America e accumulare una certa somma di denaro per poi tornare e comprare una casa e terra. Ed è vero che tanti di loro sono tornati, quasi il 50%.

Le storie della terra promessa americana non raccontavano degli stenti e delle sofferenze, della via crucis, che il bracciante italiano in America di solito passava per

¹⁸⁷ Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. pp. 377-379

arrivare alla sua meta. Non menzionavano quelli che sono riusciti ma non parlavano delle vittime di quest'esperienza.

Un italiano emigrato negli Usa agli inizi del 900, allora giovane e sognatore, racconta di avere provato in America tante disillusioni, sofferenze e ingiustizie, di aver sperimentato lì le brutture della vita. Arrivati negli Usa gli emigranti italiani, ignoti del nuovo sistema e soprattutto della lingua inglese, diventano vittime del sistema padronale, che li sfruttava fino all'ultimo.¹⁸⁸

“Lavoro nel freddo e nel caldo senza respiro per dodici ore al giorno sotto l'occhio del “boss” (...) che distribuiva calci, pugni e bestemmie senza distinzioni. Nei campi remoti, dormivano nelle capanne, mangiavano roba marcia, tutto questo per un dollaro e venticinque soldi al giorno dal quale il padrone sottraeva la bossatura.”¹⁸⁹

così descrive R. J. Vecoli nel suo saggio l'esperienza americana della maggioranza degli immigrati italiani negli Usa.

Non esistono statistiche che potrebbero mostrare esattamente quanti immigrati italiani sono morti negli incidenti, omicidi e suicidi in America. È un dato di fatto che tanti sono spariti in America senza alcune notizie per i familiari in patria. Tanti sono anche quelli che sono tornati in patria peggio di quanto sono partiti, malati ed esauriti tornavano in patria per morire.

Nonostante tutto un sufficiente numero di emigrati ha realizzato i suoi progetti ed è riuscito a mantenere vivo il sogno di America.

Nel 1920 un milione e mezzo di italiani è rimasto decisamente negli Usa. Alcuni di questi espatri non sono mai riusciti ad accumulare la somma di denaro sufficiente per realizzare certi progetti in patria. Per alcuni la vita negli Stati Uniti è migliorata così che sono rimasti nonostante le condizioni di vita dure e i pregiudizi da parte della società statunitense contro di loro. Solo negli anni Trenta, con certi cambiamenti nel mondo politico ed economico degli Usa e la maturità di una generazione nata in America, le condizioni di vita hanno cominciato a migliorare in modo decisivo per la maggioranza degli emigrati italiani.

C'erano anche casi di grande successo tra gli immigrati italiani però pochissimi di essi hanno fatto fortuna in modo onesto. Molti hanno accumulato una grande

¹⁸⁸ Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. pp. 379-382

¹⁸⁹ Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. p. 382

ricchezza da “padroni”, “banchisti” e persino “gangster” sfruttando i propri connazionali.¹⁹⁰

L'emigrazione dei contadini italiani era accompagnata dall'emigrazione della borghesia. Erano in maggioranza giovanotti laureati che per ragioni di spirito avventuroso, delitti personali o sfortune familiari venivano in America. Loro erano in maggioranza attratti dall'America come terra di opportunità e libertà ma anche la maggioranza di essi è rimasta delusa. Avevano spesso l'illusione che i loro studi gli avrebbero assicurato un impiego lucroso, invece il loro lavoro in America non era richiesto. Da un punto di vista si può dire che il povero contadino italiano era più preparato per la realtà negli Stati Uniti che i giovanotti borghesi istruiti.

Era un mito che gli immigrati venivano negli Usa per partecipare alle istituzioni libere della repubblica. Più che la libertà, era il dollaro che attirava la maggioranza degli emigrati italiani. La maggioranza degli emigrati italiani non aveva concezione delle istituzioni degli Stati Uniti ed era indifferente alla cittadinanza statunitense. I contadini italiani guardavano le istituzioni dello stato con diffidenza.¹⁹¹

Pietro Gori, un poeta italiano dell'anarchismo, che conosceva bene la situazione degli emigrati italiani negli Usa, nel suo dramma “Senza Patria” ha scritto il seguente:

“(...) l'America non è il paese della cuccagna. Tutt'altro. Bisogna lavorare anche qui come bestie da soma. C'è la repubblica, è vero; ma c'è pure chi sta sopra e chi sta sotto, chi comanda e chi obbedisce; (...) Non si crepa d'indigestione, ma proprio di fame non si muore. Non è dunque una patria che noi troviamo in America, ma un po' di fame di più.”¹⁹²

¹⁹⁰ Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. pp. 382-384

¹⁹¹ Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. pp. 385-387

¹⁹² P. Gori. Senza Patria. Brooklyn, N. Y. , Libreria del Club Avanti, 1915, pp. 10-11 secondo: Martelli, S. Il sogno italo-americano. 1998. p.389

III. Le conseguenze dell'emigrazione italiana sull'Italia con il fuoco sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti

1. L'effetto dell'emigrazione sullo sviluppo economico in Italia durante il periodo della grande emigrazione

Dal punto di vista economico il fenomeno dell'emigrazione è stato un fattore importante per la crescita economica.

Da un lato l'emigrazione ha influenzato in modo decisivo il mercato del lavoro in Italia e dall'altro lato ha avuto effetto sull'economia nazionale italiana grazie alle rimesse degli emigrati.

La crisi economica esplosa negli anni Settanta dell'800 in tutta l'Europa ha ridotto l'offerta di lavoro mentre la crescita demografica rendeva più pressante la domanda di lavoro. Durante gli anni del fine '800 la struttura del mercato di lavoro in Italia continuava a registrare cambiamenti. In quegli anni l'emigrazione dell'Italia centro-settentrionale si orientava verso le nuove aree industriali interne, mentre il flusso migratorio del Mezzogiorno preferiva le destinazioni transoceaniche. Quando il fenomeno ha assunto dimensioni notevoli, anche la legislazione italiana se ne è accorta e ha cominciato a istituire istituzioni e leggi per controllare il fenomeno emigratorio e per tutelare l'emigrante italiano. L'esito di questo tentativo da parte del giovane Stato italiano sono state le leggi di fine '800 e inizio '900 e l'istituzione del Commissariato generale dell'emigrazione. È stata condotta un'inchiesta sulle condizioni dei contadini meridionali del 1906 con l'obiettivo di accertare il mancato dinamismo del mondo economico e del lavoro meridionale. L'inchiesta del 1906-7 ha evidenziato soprattutto gli effetti negativi che l'emigrazione aveva sulla piccola ma anche sulla grande proprietà, a causa della scarsità di manodopera. Le condizioni dei lavoratori rimasti in patria sono apparsi invece migliorate. Questi miglioramenti si dimostravano soprattutto nella migliorata alimentazione e nei patti agrari.¹⁹³

¹⁹³ Saija, Marcello. L'emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la Storia delle comunità derivate. 2003 pp. 35- 38

1.1. L'arrivo delle rimesse in Italia

La Legge del 1901 approvata dal Parlamento italiano ha riguardato anche la tutela del risparmio degli emigrati italiani e la sua trasmissione in Italia. In quel periodo, per mandare in Italia il denaro risparmiato, gli emigrati avevano a disposizione i vaglia internazionali, i vaglia consolari, i banchieri privati o l'invio in busta. Tutti questi mezzi erano pieni di difficoltà e di rischi. Negli Stati Uniti il servizio postale, per esempio, non si trovava proprio in quei posti dove lavoravano per lo più gli emigrati italiani. Il servizio postale inoltre era lento e non garantiva neppure la sicurezza. Nel caso di dispersione l'emigrante doveva svolgere processi lunghi e complessi, per cui un grande ostacolo era l'ignoranza dell'inglese. Per questo motivo le rimesse che arrivavano in Italia tramite la posta erano modeste.

Anche i vaglia consolari erano molto rilevanti per il mandare delle rimesse e questo perché i consolati italiani si trovavano nelle grandi città ed erano pochissimi. Più consistente era l'invio di biglietti di Stato e delle banche di emissione italiane. Questi biglietti venivano inseriti nelle lettere e spediti in Italia nonostante le convenzioni postali avessero proibito l'invio di tali valori.

Le difficoltà che l'emigrato italiano trovava nell'inviare rimesse in patria variavano da paese a paese. Soprattutto dagli Stati Uniti l'invio delle rimesse si presentava particolarmente difficile. Il primo ostacolo era la lingua, l'impiegato postale americano parlava soltanto l'inglese mentre l'emigrato italiano in generale ignorava del tutto l'inglese. La maggioranza delle rimesse dagli Usa arrivava in Italia attraverso le cosiddette "banche italiane", che sorgevano sempre di più nelle città statunitensi con una consistente immigrazione italiana. Per aprire queste banche non era richiesto alcun capitale. Si credeva che nessuna di queste banche fosse in regola con la normativa bancaria dello Stato e molti, ignorando l'inglese, non erano nemmeno in grado di leggere queste norme. Le banche italiane venivano in maggioranza gestite insieme con ristoranti, pensioni, barbieri, tabaccherie, birrerie ecc. . Queste banche erano spesso coinvolte con persone dubbiose, che si arricchivano sugli emigranti prelevando da loro varie provvigioni e truffandoli.

Con la legge del febbraio del 1901 ha cominciato la tutela dei risparmi degli emigranti e del loro trasferimento in Italia. È stato incaricato il Banco di Napoli di provvedere

all'istituzione dei servizi sostituendosi ai "banchieri italiani". Questa trasformazione è stata difficile e molto lenta.¹⁹⁴

1.2. L'effetto che le rimesse hanno avuto sull'economia nazionale italiana

Per poter valutare l'incidenza che le rimesse hanno avuto sull'economia italiana si è cercato di determinare l'entità annua di denaro di rimesse entrato in Italia. Siccome le rimesse arrivavano nel paese non solo via mezzi ufficiali ma soprattutto anche per lettera, con amici che rimpatriavano o con gli emigrati stessi quando tornavano a casa, bisogna tener conto che tutte le cifre riportate peccavano per difetto. Nonostante ciò, indagini e analisi hanno portato alla stima di circa 500 milioni di lire che durante la grande emigrazione arrivavano all'anno nel paese. Si può dire che le rimesse abbiano servito a colmare in gran parte il deficit della bilancia commerciale del giovane Stato italiano. Nel periodo tra la fine dell'800 e il 1915 in Italia si è avuta la prima estesa trasformazione industriale ed è innegabile che i soldi che sono arrivati tramite le rimesse abbiano contribuito in modo decisivo a questo sviluppo. Le rimesse hanno contribuito a mantenere attiva la bilancia dei pagamenti e a consentire così che la lira di carta italiana uscisse dall'incertezza e acquisisse solidità e sicurezza.

Si deve sottolineare però che l'emigrazione alla fine non è stata una soluzione definitiva per il problema economico d'Italia e soprattutto del Meridione, ma soltanto un temporaneo sollievo. Con l'emigrazione non è cambiato il rapporto popolazione-risorse in Italia, anzi la popolazione era aumentata ancora di più che delle risorse. I soldi delle rimesse sono stati investiti nella conversione della rendita pubblica, per ridurre il tasso d'interesse sul debito pubblico più che per migliorare la situazione dell'agricoltura meridionale.¹⁹⁵

Tutto sommato l'emigrazione è stata un bene per l'Italia. Si può concludere che grazie alla grande emigrazione in Italia

¹⁹⁴Saija, Marcello. L'emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la Storia delle comunità derivate. 2003. pp. 38-44

¹⁹⁵Saija, Marcello. L'emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la Storia delle comunità derivate. 2003. pp. 44-48

“ scomparve la “vergognosa piaga” del brigantaggio che infestava le campagne; si ridusse di più di un quarto il numero degli omicidi; si rese meno frequente l’abigeato; scomparve il “cencioso”, l’uomo lacero e pieno di toppe; divennero più rare le rivolte contadine; si “ridestò, nei più bassi strati sociali, il desiderio e il bisogno dell’alfabeto”; fu largamente debellata l’usura; fu possibile permettere a un gran numero di povera gente di non morire di fame; e solo per opera degli emigrati si poté avere il pagamento delle imposte, ecc.”¹⁹⁶

2. L’effetto dell’emigrazione sui comportamenti sociali e sul ruolo dei sessi

2.1. L’emigrazione: una rivoluzione silenziosa

I ritorni sono una componente importante dell’emigrazione italiana non solo per la loro consistenza numerica ma per l’influsso che hanno avuto sulla società e sull’economia italiana. L’emigrare ha comportato un allontanamento dalla cultura di origine e il confronto con un mondo totalmente sconosciuto e incomprensibile.¹⁹⁷ I rimpatriati, gli “americani” hanno portato, tornando in patria questo nuovo mondo con sé.

Un’indagine sulle trasformazioni sociali, culturali e mentali della società calabrese in seguito all’emigrazione di fine Ottocento- inizio Novecento ha dimostrato che l’emigrazione ha trasformato e rinnovato la cultura tradizionale. Secondo questo studio l’emigrazione è stata un’erosione per molti aspetti. Gli emigrati e soprattutto gli americani, quando tornavano nel loro paese, cominciavano a indagare le condizioni di vita che ritrovano lì e sono stati proprio loro ad accorgersi pian piano delle possibilità che dava una formazione scolastica. Perciò gli emigrati e le loro famiglie hanno subito spesso anche una censura da parte di quelli che si considerano custodi del “vecchio ordine”. Ma proprio per la società contadina tradizionale l’emigrazione è diventata un aspetto molto importante.

A partire dai primi anni ‘70 dell’800 l’emigrazione in America ha portato cambiamenti profondi nell’economia, nella struttura familiare, nella cultura e nelle relazioni sociali

¹⁹⁶ Saija, Marcello. L’emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la Storia delle comunità derivate. 2003. pp. 47-48

¹⁹⁷ Storia dell’emigrazione italiana. Partenze. 2001. p. 113

in generale, in una società che per secoli era stata chiusa e immobile. L'emigrazione perciò viene anche chiamata "rivoluzione silenziosa"¹⁹⁸. Teti nel suo saggio denomina le seguenti manifestazioni come effetti del grande esodo dai paesi calabresi: modificazione dei vecchi patti agrari, crisi della proprietà fondiaria, aumento dei salari, abbandono della terra, cambiamento nei rapporti sociali e familiari.¹⁹⁹

Gli emigrati tornati, gli americani, si sono evidenziati persino come una nuova classe sociale. Gli americani portavano soldi nel loro paese, cominciavano a costruire case e strade, ma tra l'altro portavano anche una nuova mentalità. Gli americani, da molti osservatori, sono stati descritti come irrequieti, insoddisfatti e intraprendenti, che con un piede stavano nel paese e con un piede in America.²⁰⁰

2.2. Le donne degli "americani"

Con il massiccio esodo degli uomini, le donne erano costrette ad assumersi nuovi compiti prendendo i posti degli uomini nelle attività lavorative, provvedendo all'educazione e al sostentamento dei figli. Per adattarsi alla nuova situazione le donne dovevano compiere certe forme di trasgressione a proposito del loro ruolo tradizionale. Oggi ci sono delle ipotesi che sostengono che questo periodo di emigrazione maschile massiccia abbia eroso l'antica autorità maschile e abbia causato diversi rapporti tra i sessi. Ci sono degli indizi per cui l'emigrazione in America tra il 1870 e il 1930 abbia cambiato il ruolo della donna e il mondo della società contadina.

Nella società tradizionale contadina la donna sola era una figura eccezionale, tranne se vedova o prostituta. La donna di solito non veniva mai lasciata sola, perché una

¹⁹⁸ Teti, Vito. Note sui comportamenti delle donne sole degli „americani“ durante la prima emigrazione in Calabria. In: STUDI EMIGRAZIONE. Rivista trimestrale del CENTRO STUDI EMIGRAZIONE. Marzo 1987. N. 87. Roma. p.20

¹⁹⁹ Teti, Vito. Note sui comportamenti delle donne sole degli „americani“ durante la prima emigrazione in Calabria. In: STUDI EMIGRAZIONE. Rivista trimestrale del CENTRO STUDI EMIGRAZIONE. Marzo 1987. N. 87. Roma. pp. 13-21

²⁰⁰ Teti, Vito. Note sui comportamenti delle donne sole degli „americani“ durante la prima emigrazione in Calabria. In: STUDI EMIGRAZIONE. Rivista trimestrale del CENTRO STUDI EMIGRAZIONE. Marzo 1987. N. 87. Roma. p. 21

donna sola allora era vista come indifesa e in preda ai suoi istinti che prima o poi avrebbe ceduto a un uomo “cacciatore”.²⁰¹

L'emigrazione mette in crisi anche molti matrimoni. La partenza del marito era spesso con data di ritorno incerta, o poteva essere anche una partenza senza ritorno. Se l'uomo non tornava nel paese per anni, il matrimonio veniva sciolto e la donna data in sposa a un altro. Non solo la donna aveva paura di essere abbandonata dal marito che partiva in America, ma anche l'uomo aveva il timore che la donna non lo aspettasse e che al suo ritorno, dopo anni, trovasse il proprio matrimonio sciolto. Molti matrimoni venivano celebrati pochissimi giorni prima della partenza degli uomini, così gli sposi appena sposati rimanevano soli ad aspettarsi l'un l'altro. Molti uomini dopo un certo periodo tornavano definitivamente, altri tornavano periodicamente e c'erano anche quelli che si perdevano in America e non tornavano mai più. Le due comunità, il paese in Italia e la comunità in America, anche se lontane erano collegate, arrivavano le lettere e delle informazioni di chi tornava. I giovani sposi ricevevano delle informazioni spesso molto incerte del coniuge che però erano la base di molte decisioni di scioglimenti di matrimoni e poi anche la causa di rancori e vendette.

L'esperienza emigratoria è stata all'origine di nuovi comportamenti degli uomini che in America hanno acquisito valori nuovi. I tradimenti matrimoniali, i figli illegittimi, gli aborti e i reati per onore che erano già presenti nella società contadina tradizionale anche prima del grande esodo durante il periodo della grande emigrazione sembrano più evidenti, perché erano più frequenti e venivano più osservati e descritti.

Il viaggio in America insomma era diverso dai viaggi che si facevano prima nel mondo contadino tradizionale. Questo viaggio da inizio a nuove possibilità sociali e culturali, la società contadina non è più chiusa e statica come lo era prima dell'emigrazione. Gli americani con le loro partenze e i loro ritorni hanno sconvolto la società contadina. La partenza di un terzo dell'intera popolazione significava una modifica sia per chi rimaneva in paese sia per chi partiva. L'antica famiglia contadina ha subito una disgregazione perché quasi ogni nucleo familiare perdeva due-tre uomini nell'emigrazione. Le donne degli emigrati sono un fenomeno nuovo. I

²⁰¹ Teti, Vito. Note sui comportamenti delle donne sole degli „americani“ durante la prima emigrazione in Calabria. In: STUDI EMIGRAZIONE. Rivista trimestrale del CENTRO STUDI EMIGRAZIONE. Marzo 1987. N. 87. Roma. pp. 38-39

comportamenti amorosi, le relazioni tra i sessi e anche la famiglia sono questioni diverse a seconda che li si guardi prima o dopo l'emigrazione.²⁰²

Gli emigrati che lasciavano in asso la loro famiglia e non tornavano mai più in patria erano pochissimi. In maggioranza rimanevano ligi ai loro impegni, si scambiavano le lettere regolarmente, arrivavano rimesse in denaro dall'America e gli emigrati rientravano in paese periodicamente.

Con le rimesse degli emigranti le campagne italiane sono state inondate da un fiume d'oro. È cominciata una circolazione monetaria che prima era quasi assente in Italia. Le rimesse venivano impiegate soprattutto per il mantenimento dei familiari rimasti in patria, poi per saldare i debiti. Appena erano estinti i debiti, il tenore di vita dei familiari cominciava a migliorare a vista d'occhio. Le rimesse venivano investite nella casa, per ristrutturarla o per riedificarne una nuova. La maggior parte dei contadini erano proprietari delle loro abitazioni ma in genere queste abitazioni consistevano di una stanza senza finestre né pavimento, dove di notte dormiva tutta la famiglia insieme con gli animali. Famiglie miserabili cominciavano a godere di un benessere che non avrebbero mai sperato.²⁰³

Nella società dell'Italia durante il periodo della grande emigrazione i rapporti sociali erano regolati dal modello gerarchico di antico regime. I meno abbienti avevano da scontare umiliazione e discriminazione da parte dei benestanti. Gli emigrati negli Stati Uniti sono entrati in contatto con una società più libera dal pregiudizio classista. Anche se gli Stati Uniti avevano in serbo un volto razzista per gli emigrati italiani, un'esperienza liberatoria è stata anche l'esperienza dell'anonimato urbano. Se in America lavoravano duramente, erano in grado di raggiungere uno stato di benessere e non soffrivano più di miseria mentre in patria nonostante il lavoro duro erano miseri e venivano disprezzati e trattati quasi da servi. Con l'emigrazione i contadini si sono aggiudicati più indipendenza e più sicurezza di sé. Anche gli scienziati sociali dell'epoca hanno avvertito quel clima sociale diverso. Un fornaio di Celico, dove quasi ogni uomo era stato in America parecchie volte, ha raccontato allo

²⁰² Teti, Vito. Note sui comportamenti delle donne sole degli „americani“ durante la prima emigrazione in Calabria. In: STUDI EMIGRAZIONE. Rivista trimestrale del CENTRO STUDI EMIGRAZIONE. Marzo 1987. N. 87. Roma. pp. 40-45

²⁰³ De Clementi, Andreina. Di qua e di là dell'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930). 1999. pp. 101-105

scienziato Adolfo Rossi che una volta i proprietari picchiavano i contadini ma che l'emigrazione li ha messi a posto. L'esperienza emigratoria ha conteggiato tutti, anche quelli rimasti in patria perché aveva cambiato un po' la vita di tutti. Con le rimesse una gran parte della popolazione cominciava a non accettare più certi mestieri come da becchino, da spazzino, da accalappiacani, da guardiano di animali. Anche se molti emigrati erano alieni all'americanizzazione e negli Usa solo ossessionati dall'idea di risparmiare quanto più possibile e ritornare in patria, hanno catturato certi modi di vita americani che una volta tornati riproducevano in patria. In patria queste novità venivano accolte con invidia ma anche riprovazione. I rimpatriati tornati in patria si trovavano come emarginati, uno stato che avevano già assaporato in America. Le case costruite dagli "americani" stridevano col paesaggio urbano, gli "americani" si vestivano più o meno al modo civile. Già prima della Prima Guerra Mondiale gli emigrati rimpatriati venivano riconosciuti dal loro modo di vestirsi, dalle bretelle vistose o certi pantaloni di tela rossa con numerose tasche che si mettevano solo loro. Gli "americani" spesso preferivano la birra invece del vino. Il maggior distacco dalla cultura genuina si mostrava nell'adesione alla chiesa battista o metodista dei rimpatriati. Negli Stati Uniti succedevano anche delle conversioni, anche se effimere. A ispirare queste conversioni è stato il fascino di una religiosità schiva, contraria all'uso del fasto e della spettacolarità ma anche il confronto con altre etnie cattoliche, particolarmente gli irlandesi, con cui la convivenza anche religiosa si è rivelata molto problematica. I rimpatriati hanno portato le confessioni riformate anche in Italia dove piccole comunità si sono affermate nell'Abruzzo, nel Molise, nella Basilicata e nella Calabria e alcune comunità hanno sopravvissuto al fascismo.²⁰⁴

La durata e il ripetersi dei soggiorni negli Usa dipendevano dalle necessità. Un emigrato poteva risparmiare in media dalle mille lire l'anno, il che di solito si spendeva per mantenere la famiglia e per saldare i debiti. Per realizzare progetti più ambiziosi l'emigrato doveva ripartire in America parecchie volte e passare anni all'estero. Ma non tutti progettavano di comprare della terra alla fine, alcuni emigrati preferivano lasciare i soldi nel deposito bancario. Anche se gli emigrati contadini in patria di solito desideravano possedere dei beni fondiari, non tutti investivano i

²⁰⁴ De Clementi, Andreina. *Di qua e di là dell'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*. 1999. pp. 101-107

risparmi nel comprare terreni perché da una parte l'agricoltura era in crisi e il suo rendimento quasi nullo e dall'altra parte l'emigrante rimpatriato e i suoi parenti non volevano fare più la vita che avevano fatto prima dell'emigrazione, così spesso cambiavano mestiere e si davano anche al piccolo commercio.

Però, nonostante tutto, in quelli anni il mercato fondiario è stato tanto attivato grazie agli "americani". Il prezzo per la terra poteva salire dal 20 all' 80% grazie all'enorme richiesta. Gli "americani" avevano spesso anche il desiderio di ricomprare i propri microfondi che una volta, durante la crisi della carestia, hanno dovuto vendere e per questi erano disposti a pagare somme orrende. Però solitamente compravano piccoli pezzi di terra, inferiori ai 2-3 ettari, e vicini ai centri abitati. Gli "americani" compravano la terra poco per volta. Il risultato finale era una un'azienda contadina di piccoli fondi disseminati sul territorio e a culture diversificate.

Però tutte le rimesse investite sul mercato della terra non sono riuscite a modificare le strutture della proprietà. I latifondi sono rimasti integri e la proprietà contadina particellare, insufficiente sia ad assorbire la manodopera familiare sia a sostenerla. Le rimesse insomma non hanno cambiato l'antico assetto agrario. Malgrado ciò a testimoniare il ruolo rivoluzionario dell'emigrazione sull'Italia sono state la crescita di autostima da parte del ceto agricolo e la crisi dei rapporti sociali tradizionali.²⁰⁵

3. Conseguenze sui tassi dell'istruzione

La lotta contro l'analfabetismo e per l'istruzione era uno dei principali obiettivi del neonato Stato italiano. Allora in Italia i bambini frequentavano le scuole solo durante le stagioni morte per il lavoro dei campi. Nel 1871 in Italia la percentuale dell'analfabetismo era del 72,96%. L'analfabetismo era sempre più elevato fra le donne che fra gli uomini, poiché loro venivano istruiti durante la leva. Dagli inizi della grande emigrazione verso gli Stati Uniti è stato notato un aumento d'interesse nei confronti dell'istruzione. Indagini rivelano che dopo solo quattro anni d'intensa emigrazione l'iscrizione dei ragazzi alle scuole è aumentata di un terzo. Gli emigrati nei paesi accoglienti spesso sentivano la loro inferiorità causata dalla mancanza di istruzione, durante l'emigrazione si è anche intensificato il contatto epistolare tra gli

²⁰⁵ De Clementi, Andreina. *Di qua e di là dell'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*. 1999. pp. 105-110

emigrati e così gli emigrati nelle loro lettere raccomandavano alle mogli di curare la frequenza dei figli alle scuole.²⁰⁶

²⁰⁶ Audenino,/Tirabassi. Migrazioni italiane. 2008. pp. 29-31

Schlusswort

Statistiken aus dem Jahr 1996 haben ergeben, dass rund 58 509 526 Personen italiensicher Abstammung in der Emigration leben, davon wurden 15 502 248 Personen in den Vereinigten Staaten von Amerika gezählt.²⁰⁷

Bei diesen Personen handelt es sich zum Großteil um Nachfahren jener Menschen, die zur Zeit der großen Auswanderungswellen Ende des 19. Und Anfang des 20. Jahrhunderts aus dem noch jungen Staat Italien ausgewandert sind. Die italienische Auswanderungswelle jener Zeit ist nur ein Fragment der großen Auswanderungswellen aus allen Gebieten Europas, die sich vor allem in Richtung des amerikanischen Kontinents begaben.

Die Zusammenkunft verschiedener Faktoren, die auch weit in die Zeit zurückreichen, hat zu dieser Massenauswanderung geführt:

Im 19. Jahrhundert gab es in Europa ein starkes Bevölkerungswachstum. Zwischen 1801 und 1901 hat sich die Bevölkerungszahl Italiens beinahe verdoppelt. Die Kleinbauern, die schon früher mit dem Überleben zu kämpfen hatten, konnten für die Existenz ihrer Familien nicht mehr aufkommen. Hinzu kam, dass aufgrund einer Erbrechtsreform aus dem 19. Jahrhundert der Besitz der Kleinbauern mit jeder Generation immer kleiner wurde, was den Überlebenskampf zusätzlich erschwerte.

Mitte des 19. Jahrhunderts ist die Agrarwirtschaft in eine Krise geraten. Gründe dafür waren der gesunkene Preis für Getreide. Aufgrund des Fortschrittes im Transportwesen hatte man begonnen Getreide nach Europa zu importieren aus Amerika, Australien und Russland, was die europäische Getreidewirtschaft in eine Krise führte. Dieses hat vor allem die Kleinbauern Europas getroffen. Zusätzlich wurde die Agrarwirtschaft von mehreren Krankheiten erschüttert, in Italien wurden besonders die Wein-, Oliven- und Reisproduktion getroffen.

Untersuchungen aus den achtziger Jahren des 19. Jahrhunderts zeigen, dass vor allem die italienischen Bauern extrem verarmt waren. Der junge Staat hatte für sie keine Unterstützung vorgesehen, von den wirtschaftlichen und technischen Errungenschaften jener Zeit konnten sie nicht profitieren -ganz im Gegenteil- sie erschwerten ihre Lage noch zusätzlich. Zu alldem hinzu kamen die verpflichtenden Steuerabgaben.

²⁰⁷ Verso l'America. 2005. Seite 47

Aufgrund der Verarmung der Bauernbevölkerung gab es keine Nachfrage nach Dienstleistungen, die über das zum Überleben Notwendigste gingen, und so wurden die Verdienstmöglichkeiten für die Handwerker immer geringer. Viele von ihnen sahen in der Emigration die einzige Möglichkeit zu überleben.

Ende des 19. Jahrhunderts wurde auch die italienische Industrie von einer Krise heimgesucht, was auch in diesem Sektor zu einem Überschuss an Arbeitskräften führte.

In jener Zeit sahen viele in der Auswanderung die einzige Chance ihre Lage zu verbessern und sogar die einzige Chance zu überleben.

Die italienische Bevölkerung war zudem schon an Migration und Saisonarbeit gewöhnt. Wegen Arbeitsmöglichkeiten die vertraute Umgebung zu verlassen, war nichts Neues in ihrer Mentalität. Das neue an der Emigration dieser Periode war, dass die Reise über den Ozean führte in eine ganz neue Welt und dass Millionen von Menschen diese Möglichkeit als einzigen Ausweg ergriffen haben.

Nord- und Südamerika waren bereit viele Einwanderer aufzunehmen, im Zuge der industriellen Entwicklung wurden vor allem in den USA viele Hilfsarbeiter benötigt. Aufgrund technischer Errungenschaften war die Schiffsreise weniger aufwendig als einige Jahrzehnte zuvor, dennoch dauerte sie auch am Ende des 19. Jahrhunderts einige Wochen und bedeutete große Anstrengung und Gefahr, sie kostete viele, vor allem Kinder, das Leben.

Zwischen 1820 und 1915 sind ca. 32 Millionen Menschen in die Vereinigten Staaten eingewandert. Die italienischen Immigranten mit einem Kontingent von ca. 4 Millionen haben zwischen 1880 und 1915 zahlenmäßig einen bemerkenswerten Anteil dazu beigetragen.

Ab 1920 wurde die Einwanderung in die USA durch legislative Maßnahmen immer schwerer, diese Maßnahmen kulminierten im Quota Act von 1924, der die Einwanderungszahl jeder Volksgruppe auf 2% ihres Anteils bei der Volkszählung von 1890 festsetzte. Die italienische Einwanderung bestand in dieser Periode zum Großteil aus Familienzusammenführungen.

Die Einwanderer Ende des 19. Jahrhunderts fanden Arbeit hauptsächlich in der Industrie, im Bauwesen, beim Bau von Straßen und Gleisen und überall dort, wo Hilfsarbeiter benötigt wurden. Da die besten Arbeitsmöglichkeiten die Großstädte boten, waren hier auch die meisten italienischen Einwanderer zu finden. Die höchste Zahl italienischer Einwanderer hatten in jener Periode die Staaten New York, Massachusetts, Connecticut, New Jersey, Pennsylvania, Ohio und Illinois. Die meisten italienischen Einwanderer ließen sich im Osten der USA nieder, da hier ihre Ankunftshäfen lagen und sie nicht die finanziellen Mittel hatten ins Landesinnere weiter zu reisen.

Die italienischen Einwanderer in die USA vor der großen Auswanderungswellen waren meist politische Flüchtlinge, Künstler und Händler, während ab 1880 ganz andere Gruppen sich nach Amerika begaben. Es waren zum Großteil junge, männliche Landarbeiter, die in den Vereinigten Staaten von Amerika eine bessere Zukunft für sich und ihre in der Heimat zurückgebliebene Familie zu verwirklichen versuchten. Der Anteil der Frauen und Kinder war sehr gering im Vergleich, erst ab 1920 wird ihre Zahl deutlich größer. Frauen und Kinder folgten meist, wenn der Ehemann entschieden hatte sich definitiv in den USA niederzulassen.

In die Vereinigten Staaten emigrierte man aus allen italienischen Regionen, jedoch kamen vier Fünftel der gesamten Einwanderer aus dem Süden von Italien und hier besonders aus Kalabrien, den Abruzzen, dem Molise und aus Sizilien.

Die meisten italienischen Einwanderer hatten das Ziel eine bestimmte Summe Geld zu verdienen und in die Heimat zurückzukehren. Die Zahl der Remigrierten ist sehr hoch, ca. die Hälfte aller Auswanderer in die USA ist nach Italien zurückgekehrt.

Die italienischen Einwanderer haben schlecht bezahlte, schwere und oft auch gefährliche Arbeiten übernommen. Dies war jedoch nicht eine Charakteristik bloß der italienischen Einwanderer, in der langen Geschichte der USA haben neu angekommene Volksgruppen die schlecht bezahlten Arbeitsstellen von früher eingewanderten Minderheiten übernommen, während jene in andere, mehr anerkannte Sektoren aufstiegen.

Die italienischen Einwanderer waren auf Vermittlung der sogenannten „padroni“ angewiesen. „I padroni“ waren Italiener, die etwas früher eingewandert waren, die englische Sprache ein wenig beherrschten und sich in der Arbeitswelt auskannten.

Da die meisten Einwanderer kein Wort Englisch konnten, waren sie auf die Vermittlung von Arbeitsplätzen durch diese Leute angewiesen. Sie fungierten als Mediatoren zwischen den italienischen Arbeitnehmern und den englischsprachigen Arbeitsgebern. Daraus hat sich ein eigenes System entwickelt, das sogenannte „padron system“.

Kinder- und Frauenarbeit war sowohl in den USA als auch in Italien sehr verbreitet. Als viele Männer den Weg der Emigration einschlugen, mussten in der Heimat Frauen und Kinder die Arbeit der Männer übernehmen. Jene Frauen, die in die USA auswanderten, fanden Beschäftigung meist in der Kleiderindustrie. Die verheirateten Frauen hatten weniger Beschäftigungsmöglichkeiten als ledige Frauen. Verheirateten blieb aufgrund ihrer Verpflichtungen der Familie gegenüber oft nur die Heimarbeit. Es war unter jenen auch sehr verbreitet, die Zimmer der eigenen Wohnung an andere Einwanderer aus demselben Dorf zu vermieten und für ihre Verpflegung zu sorgen. Das Los der Frauen in der Emigration war ein schweres, sie arbeiteten sehr hart für einen sehr geringen Lohn und wenig Anerkennung.

Das Schicksal vieler eingewanderter Kinder war tragisch. Kinder hatten bei der Einwanderungskontrolle weniger zu befürchten und so wurden viele ohne Eltern auf die Reise geschickt und wurden auch oft Opfer von Schleppern.

Die Kinder der Einwanderer mussten meist zum Erhalt der Familien beitragen, die Kinderarbeit unter den italienischen Immigranten war besonders verbreitet. Berühmt wurden die vielen minderjährigen Zeitungshändler und Schuhputzer, die in fast allen amerikanischen Metropolen zu sehen waren. Die Kinder wurden für beinahe jede Arbeit eingesetzt, ohne die Hilfe von Kinderhänden wäre die Heimarbeit, die unter den italienischen Immigrantinnen weit verbreitet war, nicht möglich gewesen. Auch in den Industrien arbeiteten Kinder mit, besonders in der Glasindustrie und in vielen Mienen waren Kinder aufgrund ihrer Größe sehr gefragt. Auch wenn seit 1905 die Kinderarbeit in den USA offiziell verboten war, waren die Kontrollen nicht streng und der Kontrollorgan bestechlich.

Das Leben der meisten italienischen Einwanderer spielte sich in ihren Siedlungen, den sogenannten „Little Italies“ ab. Die italienischen Einwanderer waren dafür bekannt, dass sie sich absonderten und unter sich blieben. Gründe dafür sind vielfältige. Die meisten italienischen Immigranten hatten vor nur eine bestimmte Zeit

in den USA zu verbringen, bis sie eine bestimmte Summe gespart hatten um bestimmte Vorhaben in der Heimat zu verwirklichen. Ihr einziges Ziel war es zu arbeiten, so viel wie nur möglich zu sparen und in die Heimat zurückzukehren. Aus diesem Grund war die Quote der Einbürgerungen unter ihnen verglichen mit der Quote anderer Einwanderer sehr niedrig. Die meisten beherrschten kein Wort Englisch und dies änderte sich auch nicht nach Jahren, denn die Arbeit wurde über Mittler, die sogenannten „Padroni“, vermittelt und man arbeitete meistens in Gruppen mit Landsleuten. Die italienischen Immigranten kamen in den Vereinigten Staaten mit einer anderen Kultur in Kontakt, die sich in vielen Dingen sehr von der ihnen bekannten Welt unterschied. Sie wurden konfrontiert mit einer ganz anderen Sprache und Religion und einem ihnen unbekannten wirtschaftlichen und politischen System. Viele Immigranten erlebten einen Kulturschock.

Die amerikanische Gesellschaft jener Zeit war geprägt von den Rassengesetzen und hatte große Neigung zur Stereotypisierung. Auch die Presseberichte, besonders jene der „New York Times“, widerspiegeln diese Tendenz. Von Seiten der Soziologen wurde den Italienischen Einwanderern, und hier besonders den Süditalienern, vorgeworfen, dass sie sich absondern und kein Interesse an Integration zeigen. In der Bevölkerung war besonders die Meinung verbreitet, dass alle Italiener Kriminelle sind, was durch die Presseberichte nur bestärkt wurde.

Als die ersten Gelder zu der verarmten Bevölkerung Italiens kamen und die ersten Auswanderer von ihren Erfolgen berichteten, wurde die Auswanderung, besonders in die USA, der Traum vieler Menschen. Viele ergriffen diesen Weg getragen von großen Erwartungen und Hoffnungen. Jedoch nicht alle konnten ihre Träume verwirklichen, für viele endete diese Erfahrung in einem Albtraum. Der Kulturschock und die harte, zum Teil auch gefährliche Arbeitswelt kosteten einige sogar das Leben. Einige Auswanderer verschwanden in der neuen Welt ohne Spuren zu hinterlassen, andere kamen krank und ausgelaugt in die Heimat zurück um hier zu sterben. Solche tragischen Schicksale gab es, viele aber schafften es ihre finanziellen Vorhaben durch die Arbeit in den USA zu realisieren und ihre Situation und die ihrer Familie in der Heimat wesentlich zu verbessern.

Von der Auswanderung profitierte die gesamte italienische Gesellschaft. Die Gelder, die durch die Auswanderer nach Italien kamen, trugen einen wesentlichen Teil zum wirtschaftlichen Wachstum des jungen Staates bei. Die Folgen der Auswanderung strahlten aus bis in Bereiche, die man nicht mit der Emigration in Verbindung setzen würde, so die Emanzipation der Frau, das Selbstbewusstsein einer ganzen Bevölkerungsgruppe und Alphabetisierung.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 2005. Verso l'America. Roma: Donzelli

AA. VV., 1987. Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti. Volume 1. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli

AA. VV., 1972. Gli italiani negli Stati Uniti. L'emigrazione e l'opera degli Italiani negli Stati Uniti d'America. Atti del III Symposium di Studi Americani Firenze, 27-29 Maggio 1969. Firenze: Istituto di studi americani- università degli Studi di Firenze

Assante, Franca (a cura di), 1978. Il movimento migratorio italiano dall'Unità Nazionale ai giorni nostri. Genève

Audenino, Patrizia/ Corti, Paola, 2004. L'Emigrazione italiana. Milano: Fenice

Audenino, Patrizia/ Tirabassi, Maddalena, 2008. Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi. Torino: Bruno Mondadori

Bevilacqua, Piero/ De Clementi, Andreina/ Franzina Emilio (a cura di), 2001. Storia dell'emigrazione italiana, Partenze. Roma: Donzelli

Bevilacqua, Piero/ De Clementi, Andreina/ Franzina Emilio (a cura di), 2002. Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi. Roma: Donzelli

Bezza, B. (a cura di), 1983. GLI ITALIANI FUORI ITALIA: Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940. Milano: Franco Angeli Editore

Bianchi, Bruna/ Lotto, Adriana, 2000. Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra. Venezia: Ateneo Veneto

Cetti, Luisa, 1983. Donne, lavoro e politica negli Stati Uniti 1900-1930. Milano: Edizioni UNICOPLI

Corti, Paola; Sanfilippo, Matteo (a cura di), 2009. Migrazioni. Torino: Giulio Einaudi Editore

Corti, Paola, 2003. Storia delle migrazioni internazionale. Roma: Laterza Editori

Ciuffoletti, Zaffiro; Degl'Innocenti, Maurizio, 1978. L'emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975. Storia e documenti. Firenze: Vallecchi

De Clementi, Andreina, 1999. Di qua e di là dell'Oceano. Emigrazione e merci nel Meridione (1860.1930). Roma: Carocci

Durante, Francesco, 2005. ITALOAMERICANA. Storia e lettura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943. Milano: Mondadori

Franzina, Emilio, 1995. Gli Italiani al Nuovo Mondo. L'Emigrazione italiana in America. 1492-1942. Milano: Arnoldo Mondadori

Franzina, Emilio, 1976. LA GRANDE EMIGRAZIONE: l'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX. Venezia: Marsilio Editori

Giardina, Andrea/ Sabbatucci, Giovanni/ Vidotto, Vittorio, 1988. Manuale di storia. L'Età contemporanea. Roma-Bari: Laterza

Livi Bacci, M., 1961. L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti. Secondo le statistiche demografiche italiane. Milano: Giuffrè

Lombardi, Norberto; Prencipe, Lorenzo (a cura di), 2008. MUSEO NAZIONALE DELLE MIGRAZIONI. L'Italia nel Mondo. Il Mondo in Italia. Roma: Ministero degli Affari Esteri

Luconi, Stefano; Pretelli, Matteo, 2008. L'Immigrazione negli Stati Uniti. Bologna: il Mulino

Martellone, Anna Maria (a cura di), 1980. La "questione" dell'Immigrazione negli Stati Uniti. Bologna: Il Mulino

Martelli, Sebastiano, 1998. Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti, Atti del Convegno "Il sogno italo-americano", 28-30 Novembre 1996. Napoli: CUEN

Paparazzo, Amelia, 1990. Italiani del Sud in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917). Milano: Franco Angeli

RAPPORTO ITALIANI NEL MONDO 2008. Roma: Centro Studi e Ricerche Idos

Rosoli, Gianfranco (a cura di), 1978. UN SECOLO DI EMIGRAZIONE ITALIANA 1876-1976. Roma: Centro Studi Emigrazione

Sanfilippo, Matteo, 2003. Emigrazione e storia d'Italia. Cosenza: Pellegrini

Sanfilippo, Matteo. 2006. Nuovi contributi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Roma: Centro Studi Emigrazione

Saija, Marcello (a cura di), 2003. L'emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la Storia delle comunità derivate. Atti del convegno Internazionale di Studi Salina 1-6 Giugno 1999. Messina: Trisform

Scartezzini, Riccardo, 1988. Alle origini della grande emigrazione. Comunità ed emigrati irpini negli U.S.A. 1880-1915. Napoli: CNR

Sori, Ercole, 1979. L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale. Bologna: il Mulino

Surdi, Alessandro P.; Penteniani, Cristina (cura di), 1983. THE UNITED STATES OF AMERICA SEEN THROUGH ITALIAN EYES 1850-1914. Roma: Centro Studi Emigrazione

Thomas, William I., 1997. Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo. Roma: Donzelli

Tirabassi, Maddalena (a cura di), 2005. Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Rivista:

Altreitalia. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo. Nr. 29. Luglio-dicembre 2004. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli

Lombardia Nord-Ovest. Rivista quadrimestrale della Camera di Commercio, industria artigianato e agricoltura di Varese. 3/ Settembre-Dicembre 1991. Varese.

Storia Urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna. Numero 16, luglio/ settembre 1981. Milano: Franco Angeli

Studi Emigrazione, Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione. N. 85. Marzo 1987. Roma: Centro Studi Emigrazione

Internet:

<http://www.lbjlib.utexas.edu/johnson/archives.hom/speeches.hom/651003.asp>

Lebenslauf

Persönliche Daten

Name: Kristina Đurić

Geburtsdatum: 30. Oktober 1982

Geburtsort: Gradačac, Bosnien

Wohnort: Wien

Ausbildungsweg

1989-1992	Volksschule in Bosnien
1993-1996	Volks- und Hauptschule (bis zur 3. Klasse) „Herz Maria Kloster“ in Wien
1996- 2002	Neusprachliches Gymnasium „Maria Regina“ in Wien
2002-2003	Lehramtsstudium: Italienisch(Erstfach) und Geschichte an der Universität Wien
Seit 2003	Lehramtsstudium: Italienisch (Erstfach) und katholische Theologie, Universität Wien
2006-2007	Studienjahr in Italien an der Universität „La Sapienza“ in Rom